

La Polinesia è sotto casa
2006 © Arduino Sacco Editore

**L'Associazione Culturale
Arduino Sacco Editore non usufruisce né
finanziamenti pubblici né finanziamenti da
parte degli autori.
Si auto finanzia con la partecipazione di
coloro che condividono gli obiettivi
dell'Associazione.**

**Il tuo contributo servirà a
promuovere e divulgare
nuovi opere
fuori dai grandi canali
distributivi
e dei mass-media,
riservati solo
agli amici degli amici.**

**[CLICCA QUI](#)
e fai la tua offerta**



Ogni giorno troverai nuovi libri da leggere

ARDUINO SACCO EDITORE

La Polinesia è sotto casa

Art director

CARLO ALBERTO CECCHINI

Progetto grafico

GRUPPO REDAZIONALE
(PIM Pictures '68 Lab.)

Cover Graphics

LUCA PELLEGRINI

Editing e impaginazione

LUCA MOZZICARELLI

Coordinamento editoriale

RITA MONACO

Web master

VERONICA SACCO

Realizzazione editoriale & stampa

GRUPPO REDAZIONALE
(Floyd & Mercury Concept)

Direzione editoriale

GRUPPO REDAZIONALE
(Parva Inutilia Management)

Proprietà letteraria riservata

© 2006 Arduino Sacco Editore,
Associazione Culturale
Sede operativa Roma – Tel. 06/4510237

Prima edizione Maggio 2006

Finito di stampare

dal centro stampa editoriale della

Arduino Sacco Editore

Via Luigi Barzini 24 – 00157 Roma

Alla mia famiglia che mi ha sempre sostenuto e incoraggiato in tutti i miei progetti con grande amore, agli amici di sempre con i quali ho condiviso giornate bellissime e al mio mare che ha saputo farmi sognare anche a cinque minuti di macchina da casa come se fossi nel più esotico dei posti. Alla mia anima gemella perché dovunque ci porterà la vita saremo sempre vicini l'uno all'altra.

A Dio per avermi regalato tutto questo.



Saverio Smeriglio

La Polinesia è sotto casa



ARDUINO SACCO EDITORE

PROLOGO

Erano anni che non mi ricordavo un tramonto del genere.

Alle sei del pomeriggio c'era ancora molta luce e i riflessi del sole sull'acqua creavano un'atmosfera veramente magica, sembrava quasi che il mare prendesse fuoco.

La muta estiva pur tenendomi caldo con il suo neoprene da 2 mm, lasciava entrare quel filo d'acqua fresca che mi faceva percepire che la stagione stava cambiando e che presto le perturbazioni più intense provenienti da nord avrebbero modificato drasticamente le temperature fino ad allora rimaste estive.

Per tutto il giorno le onde erano state di pessima qualità a causa del forte vento di Grecale che aveva soffiato intensamente mantenendo la mareggiata attiva.

Solo verso le cinque era diminuito d'intensità regalando perfette pareti liquide che stupivano per la loro lunghezza e regolarità.

Eravamo solo in due sulla line up ad aspettare il

che madre natura ci aveva allestito.

Finalmente ero sereno, di quella serenità interiore che si prova solo quando si è veramente in pace con se stessi e con il mondo; nulla può turbare il proprio equilibrio e qualsiasi cosa la si affronta in maniera decisa ma sempre con il sorriso sulle labbra.

Dei brutti pensieri che avevano popolato la mia mente durante i periodi passati, non era rimasto che il lontano ricordo, finalmente ero un uomo nuovo, anzi ero di nuovo io.

Mentre aspettavo sul mio longboard a riflettere, davanti a me Filippo sfrecciava con la sua tavoletta a tutta velocità surfando le onde fino a riva ad appena mezzo metro dalla battaglia.

Non si lasciava sfuggire neanche una piccola risacca e in maniera ingorda remava sui frangenti con tutta la forza che gli era rimasta dopo la lunga giornata in acqua, e, aiutandosi anche con il battito dei piedi, riusciva ad agganciare ogni onda.

In lontananza osservavo le piccole barche dei pescatori scomparire e riapparire dietro la linea dell'orizzonte, sinonimo dell'arrivo di un set consistente.

Ogni qual volta giravo la mia tavola con la punta verso riva per partire provavo sempre le stesse emozioni; iniziavo a remare e l'adrenalina si impossessava del mio corpo facendomi percepire quello che succedeva come se lo stessi vivendo a rallentatore.

Sentivo il mare gonfiarsi sotto la mia tavola e sollevarmi fino al punto più alto dell'onda, momento in cui iniziava la veloce discesa.

Con uno stile fluido, impostomi anche dal tipo di tavola che utilizzavo, scendendo e risalendo verso la cresta dell'onda con un susseguirsi di curve morbide, mi ritrovai in men che non si dica sotto riva, nel punto in

cui toccavo con i piedi e l'acqua mi arrivava alla vita.

Mentre recuperavo la tavola, mi resi conto di avere stampato in faccia il classico sorriso dei bambini che scartano i regali il giorno di Natale.

Filippo era stato tutto il tempo ad osservarmi come se stesse osservando un ufo che gli passava sopra la testa....

Capitolo 1



Come tutte le mattine da sette anni a questa parte, la mia sveglia suonò alle otto, allungai il braccio per interrompere quel fastidiosissimo cicalio che mi ricordava insistentemente l'inizio di un'altra giornata lavorativa.

Mi alzai come sempre dopo essermi accuratamente stirato nel letto per altri dieci minuti e barcollando mi recai verso il bagno.

L'immagine che vidi allo specchio era abbastanza impressionante; sul mio volto erano evidentissimi i segni della notte brava passata con amici all'inaugurazione del nuovissimo locale trendy della città, dove il titolare, un simpatico uomo sulla cinquantina, vedendo la propensione del gruppo al caos ci aveva offerto una bottiglia del migliore champagne coinvolgendoci nell'animazione della festa.

La serata che era partita come un ritrovo delle persone più eleganti e composte della città si era trasformata in una bolgia scatenata dove ragazze prima compostissime ballavano sui tavolini e distinti uomini in giacca e cravatta portavano quest'ultima legata in fronte, simulando l'appartenenza ad una tribù di nativi d'America.

Ora però sotto i miei occhi capeggiavano due profonde occhiaie, avevo impregnato addosso la puzza di fumo e la mia bocca aveva il retrogusto di un posacenere nel quale fosse stato rovesciato dello champagne.

Feci la doccia e mi sistemai al meglio possibile per affrontare la lunga giornata di lavoro che mi attendeva.

Scesi le scale ancora intorpidito dal sonno e andai in cucina per la mia colazione bilanciata dal punto di vista nutrizionale.

Da sempre avevo praticato sport, dalla pallacanestro agonistica al tennis, ed ero sempre stato incline a seguire una dieta equilibrata senza stravizi e con una cura particolare nel rispetto delle proporzioni giornaliere dei macronutrienti: giusta quantità di proteine, carboi-

drati, grassi e così via.

La cucina brillava ed era in perfetto ordine e sul frigo c'era un biglietto con scritto:

“Il sugo per stasera è pronto ed è in frigo; c'è una bistecca e l'insalata è già pulita.. buona giornata Livia”

“Che grande donna!” pensai tra me e me.

Vivevo da anni in versione scapolo e avevo assunto una domestica, una donna dolcissima sulla sessantina che abitava a due portoni di distanza dal mio, che fungeva un po' da tutto fare e che mi voleva bene come a un figlio.

Quando vivevo con i miei, mia madre mi coccolava come avessi sempre dieci anni e Livia era per me un piccolo surrogato materno adesso che mi ero buttato a capofitto nel mondo dei grandi.

Mangiai alla svelta nella mia tazzona preferita, quella che avevo comprato ad Auckland in uno dei miei numerosi viaggi con incisa una bellissima tartaruga in stile maori e andai in garage a prendere la macchina.

Ora, chiamarla macchina è sicuramente riduttivo, era il mio gioiello, il mio primo amore, il mezzo meccanico che avevo sognato da quand'ero piccolo: una fantastica Porsche Carrera nera fiammante.

Era stata la mia conquista più grande: comprare la macchina che sognavo con le mie forze.

Il giorno in cui avevo staccato l'assegno con l'importo per intero mi ero sentito veramente realizzato.

Misi in moto il mio gioiello prestando attenzione a fare spegnere prima tutte le spie luminose del cruscotto e poi partii alla volta del mio ufficio.

Il traffico era minimo, come sempre; questi infatti erano i vantaggi della vita di provincia.

Dopo la mia laurea in economia e commercio non avevo perso tempo facendo un master in America, a Los Angeles presso la UCLA, in Marketing e Finanza e al

mio rientro in Italia ero stato subito contattato dalla Weister Co., una compagnia tedesca interessata ad ingenti investimenti nella provincia italiana.

Oltre a questo, curavo degli investimenti negli Stati Uniti per conto di una società italiana.

Avevo preso come si vuol dire due piccioni con una fava: lavoravo da indipendente con tutti i vantaggi che ne conseguono per conto di una grossa compagnia nella mia città natale, con l'opportunità di viaggiare per motivi di affari.

In quegli anni avevo partecipato ad elegantissime conventions piene zeppe di donne affascinanti e personaggi prestigiosi ed ero stato ospite nei più eleganti alberghi del mondo visitando luoghi incantevoli.

Cosa volevo di più?

Arrivai in ufficio, parcheggiai al mio solito posto e dopo avere acquistato il giornale salii al primo piano del palazzo dove ad attendermi come tutti i giorni trovai Luciana, la mia segretaria efficientissima con in mano la cartellina degli impegni del giorno.

Accomodatomi nella mia stanza iniziai ad organizzare i primi appuntamenti e controllai i documenti relativi ad una noiosissima riunione che mi sarebbe aspettata nel pomeriggio con dei nuovi possibili clienti.

Si trattava dell'acquisto di un terreno dove adesso sorgeva un piccolo negozietto di un privato sull'orlo del fallimento seriamente intenzionato a vendere.

Mentre ero assorto nei miei pensieri, suonò l'interfono.

Luciana mi annunciava una telefonata di Nadine, la mia ragazza.

“Pronto? ...Ciao amore”

“Ciao amore, come mai una telefonata a quest'ora?” risposi un po' stupito visto che Nadine non aveva l'abitudine di chiamarmi a quell'ora.

“Ti ho chiamato dall’ufficio velocemente solo per ricordarti che domani abbiamo la solita cena di inizio estate a casa dei Marconi, mi raccomando lo sai che i miei ci tengono molto; non possiamo mancare visto anche che l’anno scorso non ci siamo andati”

L’anno precedente non avevamo partecipato a causa di un mio malanno di stagione immaginario che avevo inventato ad arte per poter disertare l’evento.

I Marconi erano amici di famiglia di Nadine che tutti gli anni organizzavano una noiosissima cena nella loro villa all’Olgiate a Roma, per salutare, così dicevano loro, l’arrivo dell’estate .

In realtà era solo la copertura per organizzare una formalissima cena in cui le signore bene della città potessero sfoggiare le loro mise da mezza stagione e i loro decolté arricchiti da gioielli sfarzosi, il più delle volte di cattivo gusto.

“Sì, non ti preoccupare, non mi sono scordato, domani mattina parto verso le nove e ti raggiungo, stai tranquilla” dissi con falso entusiasmo cercando più di convincere me stesso che lei

“Ti aspetto, buona giornata... un bacio.”

Questa volta non avevo via di scampo, sarei dovuto partire il giorno dopo per andare a quella riunione di mummie ingioiellate.

Avevo già attinto a tutte le scuse; dalle malattie santematiche alle intossicazioni più assurde e visto che eravamo vicini alle ferie anche il contrattempo di lavoro sembrava improbabile.

Trascorsi la mattinata tra i vari appuntamenti, per pranzo, mangiai un tramezzino in ufficio sognando il momento in cui sarei arrivato a casa e avrei gustato spaghetti al sugo di pomodoro fatto in casa, bistecca e insalata mista.

Stavo aspettando le persone per l’acquisto di quel

terreno ma alle sei, ancora, neanche l'ombra, nonostante avessi fissato loro l'appuntamento alle cinque e mezza.

“Sono arrivati i signori per la vendita del terreno...li faccio accomodare” disse molto professionalmente la mia segretaria attraverso l'interfono.

“Li faccia accomodare, grazie” dissi un po' scocciato

Odiavo i ritardatari soprattutto quando si trattava di affari e sinceramente non partivo ben predisposto per quell'incontro.

Si aprì la porta dalla quale entrarono due individui che ai miei occhi apparvero se non altro pittoreschi per partecipare ad un'incontro professionale.

Entrambi sui quarant'anni dal fisico asciutto e atletico vestiti con jeans a vita bassa molto larghi, scarpe da tennis e delle felpe larghe con il cappuccio.

“Buonasera siamo Alessandro e Simone Marchini, i proprietari del Buena Ventura Surf shop, siamo qui per parlare della vendita del terreno e del negozio” dissero mentre si avvicinavano alla scrivania

“Buonasera, accomodatevi pure” strinsi loro la mano e indicai le poltrone di fronte al mio tavolo con un gesto cortese.

Mentre si sistemavano notai un grosso tatuaggio spuntare da sotto la felpa di uno dei due, proprio all'altezza del polso dove di solito si porta l'orologio.

Una volta esaurite le presentazioni iniziammo a parlare di affari.

“Allora.....come sapete vi abbiamo contattato perché siamo venuti a sapere che il terreno di vostra proprietà dove sorge il negozio è in vendita...come immaginate la società che rappresento sarebbe molto interessata all'acquisto”

“Vede” esordì uno dei due “ in realtà siamo costretti alla vendita perché gli affari vanno male e purtroppo

abbiamo degli impegni presi in precedenza da nostro padre ai quali dobbiamo fare fronte”

Ero abituato alle lamentele di chi vendeva, quasi sempre chi si trovava costretto a vendere riversava su di me problemi familiari di ogni genere per cercare di internermi e tirare su il prezzo, anche se dichiarare di essere costretti a vendere era segno di inesperienza e di debolezza in una trattativa.

Capii subito che non erano abituati alla jungla delle contrattazioni.

“Abbiamo investito tutto nel nostro negozio, era il sogno di una vita ma purtroppo non possiamo andare avanti”

“Sa siamo surfisti e aprire un negozio di surf per noi voleva dire vivere di ciò che amiamo” intervenne l’altro “abbiamo costruito noi ogni singolo mobile dentro il locale, abbiamo steso il parquet, verniciato, senza considerare tutta la pubblicità e i contatti con i fornitori; ogni singola cosa l’abbiamo curata io e mio fratello e..”

“Simone..” lo interruppe improvvisamente l’altro con un gesto della mano “al signore non interessano le nostre vicissitudini”. Evidentemente non aveva gradito lo sfogo del fratello per questioni di dignità di fronte ad un estraneo

“ Mi dispiace molto di quanto mi dite e comprendo il vostro dramma ma l’unico modo in cui posso aiutarvi è facendo una buona offerta a nome della società che rappresento”

Mentre dicevo queste parole li guardavo; i loro occhi non sembravano di quelli che si compravano con una bella cifra stampata su un assegno, erano occhi di chi aveva trovato la propria strada ma era costretto a rinunciare per una situazione indipendente dal loro volere.

Nonostante mi rendessi conto avessero bisogno dei soldi che gli stavo per offrire avevano una dignità nello

sguardo che mi lasciò il segno.

Capivo che in realtà, quando poco prima avevo affermato di comprenderli, non ero sincero, non potevo afferrare quello che stavano provando.

Avevo un bel lavoro, la mia famiglia era benestante e mi aveva lasciato tutti gli strumenti necessari per formarmi ed incamminarmi su una strada ben assestata.

Non mi era mai mancato niente, affetto, comprensione né tanto meno i soldi in tasca.

Per carità, non che non avessi sudato per laurearmi e farmi strada nel mondo del lavoro, ma sicuramente la mia strada era stata più facile della loro che si trovavano a rinunciare ad un sogno a causa di debiti lasciati loro dal padre.

“La Weister offre per il terreno ed il negozio, considerando il prezzo attuale al mq e la buona posizione vicino al mare, 400.000 euro” dissi

I due fratelli incrociarono gli sguardi con aria rassegnata.

Sia io che loro sapevamo che il terreno data la posizione strategica valeva molto di più; ma gli affari erano affari.

“Quanto tempo abbiamo per riflettere sulla vostra offerta e approfondire le trattative?” disse uno dei due, dandomi l’aria di voler tagliare corto

“Non avete assolutamente fretta, valutate con calma e fatemi sapere” lasciai loro il mio bigliettino da visita e li accompagnai alla porta.

Uscirono senza aggiungere altro.

Fino a quel momento nella mia brillante ma breve carriera avevo sempre avuto a che fare con persone preparate e furbe, persone che con il pianto mascheravano la speculazione.

Per la prima volta mi trovavo di fronte a chi realmente credeva in qualcosa e aveva costruito la propria

vita su una passione vera, qualcosa che sentivano calzargli a pennello.

Quella sera andai a casa con dei pensieri strani che mi giravano per la testa: stavo realmente vivendo come volevo, o fino a quel momento avevo fatto quello che gli altri si aspettavano da me? Ero soddisfatto realmente? Avrei reagito come i due fratelli Marchini se mi avessero tolto il mio lavoro? Avevo anch'io tutta quella passione per ciò che facevo?

Comunque, decisi che quello non era il momento adatto per pensarci su troppo e mi consolai con un bel film in televisione, spaghetti e bistecca.

Capitolo 2



La mattina successiva di buon ora partii per Roma.

Lungo la strada non potevo fare a meno di pensare agli interrogativi che mi ero posto la sera precedente.

Cercai di non pensare, alzai il volume dello stereo e pigiai il piede sull' acceleratore.

Il poco traffico mi consentì di arrivare nella capitale in appena due ore.

Imboccai il raccordo anulare e dopo aver preso l'uscita Salario-Centro mi diressi verso casa di Nadine ai Parioli.

Erano già passati due anni da quando l'avevo conosciuta.

Una sera durante una cena di lavoro a Milano ci avevano presentati, lei faceva la head hunter per la filiale di una banca francese in Italia.

Ci eravamo trovati fin dall'inizio e mentre parlavamo amabilmente, non avevo potuto fare a meno di apprezzare da subito la sua eleganza, oltre alla sua bellezza.

Alta un metro e settantacinque, un fisico da modella, mi aveva stregato con i suoi stupendi occhi verdi che illuminavano il viso contornato da una folta chioma castana.

Mi aveva raccontato di avere origini francesi; suo padre lavorava per l'ambasciata e con la famiglia si erano trasferiti a Roma.

Parlammo per tutta la serata come se intorno a noi non ci fosse nessun altro.

Alla fine della cena ci salutammo con la promessa che ci saremmo rivisti; due giorni a dopo ero già a Roma per incontrarla.

Decidemmo lo stesso giorno che le nostre strade si sarebbero dovute unire e da allora non ci eravamo più lasciati.

Se pur divisi da centinaia di chilometri, non ci eravamo scoraggiati e tutto fino a quel momento era andato per il meglio.

Arrivai ai Parioli dopo tre quarti d'ora abbondanti di traffico intenso.

Giunto sotto casa di Nadine mostrai il pass che mi aveva consegnato l'anno prima ed entrai nel cortile.

Tutte le volte che andavo a casa sua mi sembrava di essere in un film; trattandosi degli alloggi dei diplomatici, le guardie dell'esercito francese all'ingresso mi squadravano sempre dalla testa ai piedi e anche se ormai mi avevano imparato a conoscere, osservavano il pass sempre con un'espressione poco convinta.

“Per questa volta passi, ma che non si ripeta mai più” sembravano dire con quelle occhiate di superiorità.

“Non ho mai potuto sopportare i francesi” pensavo tra me e me ogni qual volta passavo da quell'ingresso” e me la sono pure andata a scovare con il padre in ambasciata”.

Entrai in prima marcia a passo d'uomo, cercando di fare meno rumore possibile.

Il cortile silenzioso era ampio e luminoso con un parcheggio privato da una parte.

Delle splendide Limousine con la targa diplomatica contribuivano a dare un tono serio al palazzo che già di per sé con i suoi duecento anni abbondanti di età faceva la sua figura.

Parcheggiata la Porsche, trovai ad accogliermi Nadine che dopo avermi baciato mi disse di avere predisposto tutto per il mio pernottamento.

“Come è andato il viaggio amore?”

“Bene, solo un po' di traffico sulla Salaria, ma niente di che”

Mentre salivo le scale e osservavo tutto quello sfarzo intorno a me e pensavo alla cena che mi sarebbe aspettata la sera stessa, iniziai a sentire dentro un senso di reclusione, non sapevo come definirlo ma era come se improvvisamente tutto quello che stavo facendo mi sembrasse una perdita di tempo, un obbligo inutile.

Sentivo crescere un senso di irrequietezza, di costrizione.

“Cos’hai? Ti vedo assorto?” disse Nadine con il classico intuito femminile.

“Niente sono solo un po’ stanco” risposi io con il classico sorvolare maschile.

Nadine aveva imparato a conoscermi e sapeva che quando ero penseroso altro non era il sintomo del bisogno di starmene un po’ da solo dentro la mia testolina senza domande inutili similinterrogatorio che spesso le donne fanno ai propri uomini; così, elegantemente, non mi chiese più nulla.

Arrivati nell’ingresso della zona riservata alla sua famiglia il padre e la madre mi stavano aspettando per darmi il benvenuto.

“Buonasera è un piacere rivedervi; è passato un po’ di tempo dall’ultima volta che ci siamo visti?” dissi andando loro incontro

“Signora Ledoux..” feci il baciamano rituale “Signor Ledoux..”

“Sapevamo che non saresti mai mancato alla cena dei signori Marconi” rispose il padre di Nadine con quell’accento d’oltralpe che non avevo mai sopportato “è un evento importante; sai bene quante opportunità lavorative è in grado di creare una cena di questa portata”

Mi resi conto che l’unica cosa di cui parlavo continuamente era solo il lavoro, ero addirittura arrivato fino a Roma per compiacere la mia ragazza solo per presenzialismo e non per la felicità di partecipare ad una festa.

“Ti trovo benissimo Stefano” la voce della sig.ra Ledoux mi riportò alla realtà

“La ringrazio signora è sempre troppo buona, in realtà sono un po’ stanco, sto lavorando troppo ultimamente”

Effettivamente era da parecchio che non mi prendevo del tempo tutto per me e salvo un paio di sedute

settimanali in palestra la mia giornata tipo si svolgeva tra ufficio, macchina e casa ma solo per andarci a dormire..

“Il lavoro nobilita l’uomo!” esclamò il signor Ledoux con la faccia soddisfatta

“Su ora basta, Stefano vorrà andarsi a riposare....” intervenne Nadine salvandomi dalla sagra della banalità “abbiamo fatto preparare la camera degli ospiti, ti accompagno”

“Con permesso” dissi congedandomi

Nadine mi trascinò per un braccio e salendo un’altra rampa di scale mi accompagnò nell’appartamento mansardato adibito a camera degli ospiti.

Adoravo quella parte della casa, ogni volta che ci soggiornavo mi sentivo perfettamente a mio agio, cosa che mi era impossibile in tutta la parte restante della residenza dominata da un formalismo d’obbligo.

L’appartamentino era molto luminoso, una vetrata scorrevole che dava su un terrazzino lasciava filtrare i raggi del sole illuminando ogni angolo specialmente durante quelle belle giornate primaverili romane.

Al centro della stanza c’era un letto a baldacchino con dei drappi di velluto rosso.

A parete, un caminetto, anche se spento, rendeva l’atmosfera molto accogliente.

A sinistra un piccolo corridoio conduceva al bagno e ad un salotto dotato di tutte le ultime tecnologie: televisore al plasma, dvd e parabola.

“Ti lascio riposare e vado a prepararmi amore mio, ci vediamo di sotto tra un ora” disse Nadine baciandomi “per qualsiasi cosa puoi chiamare Gerard.”

“Va bene, grazie” risposi.

Gerard era un dipendente dell’ambasciata con funzioni di maggiordomo, un simpatico “ometto” di un metro e novanta che intimoriva solo a guardarlo, sembrava uscito dal telefilm della famiglia Addams.

Parlandoci però veniva alla luce un carattere amabile, esteriorizzato da un comico accento francoromanesco che spesso gli era causa di ramanzina da parte dei signori Ledoux, molto attenti al protocollo.

Più di una volta avevo coinvolto Gerard in chiacchierate, sentendomi fuori posto in un ambiente così formale; addirittura una sera ero riuscito a fargli bere un bicchiere di scotch e fumare una sigaretta nella mia stanza mentre mi raccontava la storia dei suoi anni di servizio.

Era rimasto il nostro piccolo segreto e so che lui aveva apprezzato tantissimo quella nostra serata informale.

Mentre Nadine usciva dalla mia stanza iniziai a spogliarmi, feci una doccia bollente e mi rilassai sul divano facendo un po' di zapping in tv.

“*RIING...RIING*” mi svegliò il telefono.

“Si?” risposi con la voce di chi sta facendo uno sforzo incredibile per sembrare sveglio.

“Siamo pronti.. ti aspettiamo alla macchina.” disse Nadine.

“Due secondi e scendo.” risposi in panico totale.

Ero ancora in accappatoio!

Guardai l'orologio che purtroppo confermò i miei sospetti: mi ero addormentato davanti la tv per un'ora abbondante.

Mi preparai in cinque minuti netti e con i capelli arruffati scesi nel cortile dove mi aspettava la famiglia Ledoux al completo, tirata a nuovo modello favola di Walt Disney.

Cercando di fingere un aplomb d'altri tempi mi avvicinai alla Limousine nera e aprendo lo sportello in maniera galante invitai Nadine e sua madre ad entrare.

“La cravatta starebbe meglio al collo.” sentenziò il signor Ledoux.

“Cosa scusi?” non capivo.

“La cravatta.” insistè indicandomi la tasca.

Nella fretta avevo appallottolato la cravatta infilandomela in tasca scordandomene definitivamente.

Sorrisi e mentre tutti si accomodavano in macchina mi infilai la mia reggimental, o quello che ne restava.

Lo sguardo che mi rivolse Nadine fu abbastanza eloquente, quello che i milanesi tradurrebbero con una parola: Pirla!

Il tragitto fino alla splendida villa dei signori Marconi fu caratterizzato dal silenzio più totale.

Non sopportavo come si trasformava la mia ragazza in presenza dei genitori.

Era sempre stata perfezionista e un po' capricciosa fin da quando l'avevo conosciuta ma quando era con la sua famiglia questi tratti si accentuavano in maniera impressionante.

La simpatia lasciava spazio alla formalità e il suo carattere solare si trasformava in mutismo.

Da quando ero arrivato ci eravamo scambiati sì e no due parole e l'andamento non prometteva niente di buono.

Era come se improvvisamente qualcosa tra di noi stesse cambiando.

Arrivammo all'ingresso dell'Olgiate e dopo esserci fatti annunciare, entrammo con la macchina fino al portone della villa percorrendo un vialetto che attraversava il giardino.

I signori Marconi in piedi nell'atrio della casa con un sorriso che avrebbe fatto invidia al dottore della pubblicità del dentifricio accoglievano tutti gli invitati.

“E' un vero onore per noi avere tutta la famiglia Ledoux al completo” disse il proprietario di casa vedendoci arrivare.

“L'onore e tutto nostro” rispose il padre di Nadine.

Dopo vari bacia mano e strette più o meno robuste arrivò il momento al quale sapevo non sarei potuto sfuggire.

“Stefano siamo contenti ci sia anche lei, ci è di-

spiaciuto molto lo scorso anno non annoverarla tra i nostri invitati.” disse il Signor Marconi con una sincerità pari a un biglietto da quindici euro.

“Purtroppo ero tra gli invitati del virus influenzale.” dissi cercando di fare il simpatico ma ovviamente non riuscendoci.

“E’ dispiaciuto molto anche a me, ma quest’anno non sarei mai potuto mancare” continuai.

“Pensi che ha anche disdetto un importante appuntamento di lavoro per essere qui stasera” intervenne Nadine sorridendo.

Se c’era una cosa che mi faceva veramente incazzare era quando metteva bocca inutilmente dicendo anche delle bugie inutili.

“E già...” annuii.

Finito il rito dell’ingresso ci dirigemmo verso il buffet dove dei camerieri in livrea servivano l’aperitivo.

“Che bisogno c’era di dire quella cazzata?” sbottai con Nadine assicurandomi che nessuno ci stesse sentendo.

“Ho capito che il sig. Marconi era rimasto offeso del fatto che non eri presente l’anno scorso e...” si difese.

“...e” dissi “vai avanti...”

“E sai quanto ci tiene mio padre che fossi qui stasera senza calcolare...” Continuò.

“Senza calcolare tutte le opportunità di lavoro che si potrebbero creare grazie alle amicizie presenti a questa festa.” completai la sua frase conoscendola ormai a memoria.

“Nadine, ascoltami bene perché non intendo ripetertelo più; io il mio lavoro ce l’ho già mi basta e mi avanza.” Proseguì.

“Non ho intenzione di fare il ruffiano solo per tenermi da conto delle amicizie che poi tali non sono.”

“Ti dirò di più, stavo anche pensando di rallentare i

miei ritmi lavorativi, non voglio vivere la mia vita solo orientata verso la carriera, ti rendi conto che non abbiamo più tempo per noi due? Da quant'è che non passiamo un giorno intero insieme?"

La faccia di Nadine cambiò improvvisamente.

“Stefano il lavoro è il fulcro di un'esistenza soddisfacente e realizzata, mi stupisce sentire fare certi discorsi da una persona come te, che cosa ti sta succedendo?” rispose.

“Non lo so ma sento di non essere completamente soddisfatto nonostante non mi manchi nulla e...” cercai di proseguire il discorso.

“Comunque non è questa la sede per discutere delle tue crisi d'identità, godiamoci la serata” mi interruppe bruscamente.

Mi prese sotto braccio e sorridendo mi portò verso il salone dove tutti gli invitati stavano colloquiando mentre sorseggiavano l'aperitivo.

La cena venne servita subito dopo al buffet e trovando tutti i tavoli occupati mi misi un po' in disparte a mangiare il mio soufflè, mentre Nadine e i suoi genitori intrattenevano relazioni sociali a pieno ritmo.

Ero vicino alla finestra che dava sul giardino anch'esso addobbato per l'occasione.

Piccole fiaccole creavano un sentiero che portava gli ospiti verso alcuni gazebo dove si sarebbe servito successivamente il dessert.

L'ambiente era sicuramente di gran gusto e tutto era stato pianificato alla perfezione.

Non c'era confusione e le persone parlavano sottovoce creando un clima di rilassatezza apparente.

Nonostante tutto fosse così perfetto, c'era qualcosa che non mi convinceva.

Tutta quella gente, o almeno non tutta era lì per affetto verso i proprietari di casa e per condividere con amici una serata in compagnia.

La maggior parte degli invitati era presente perché ci doveva essere, non poteva mancare; guai se nei giorni successivi, nei salotti bene di Roma, fosse girata la voce che il conte, l'imprenditore o chi che sia non era presente alla cena del Sig. Marconi.

La festa avrebbe dato per tutto l'anno motivo di conversazione a molti.

Le signore si sarebbero criticate a vicenda sulle mise e sulla veridicità tale o presunta dei gioielli e gli uomini avrebbero potuto intrecciare rapporti lavorativi o malignare su questo o quel fallimento.

Per anni avevo frequentato quegli ambienti eppure queste stupide e palesi riflessioni non le avevo mai fatte, chissà perché.

Finita la cena dopo un'altra interminabile mezz'ora di convenevoli ci dirigemmo in giardino per assaporare il dessert.

All'esterno trovammo anche un'orchestra in miniatura con tanto di violino che intratteneva gli ospiti con musica di sottofondo.

Insieme a Nadine e la sua famiglia ci accomodammo ad un tavolo decorato con dei fiori sul quale ci servirono un'ottima mousse di torroncino accompagnata da cioccolato fondente fuso.

Mentre mangiavamo, si avvicinò al tavolo il Dott. Traversari, una specie di genio della finanza come lo chiamavano tutti, che anni prima in tempi non sospetti era riuscito a fare dei grossi investimenti in Cina ed ora, con la crescita d'importanza dei mercati orientali, si trovava in mano una vera fortuna.

“Signori i miei omaggi” disse con aria soddisfatta

“Buonasera” rispondemmo in coro

“Oh! Chi abbiamo con noi quest'anno! Stefano come sta?” disse stringendomi la mano

“Molto bene grazie”

“Ho saputo grandi cose sul suo conto attraverso il Dott. Ledoux..” proseguì

“Non so che cosa ha saputo ma il Dottore è sempre troppo gentile quando parla di me..” Risposi.

“Mi ha detto dei grossi affari che sta portando avanti negli Stati uniti per conto della Limetti S.p.a.; un bel colpo veramente!” continuò, dandomi l’idea di non sapere realmente cosa stessi trattando negli USA né per conto di chi lavorassi

“Eh si un ottimo affare” continuai io senza entrare nello specifico per vedere dove andava a finire la conversazione

“Ottimi affari, ma il futuro è in Cina ricordatevelo! I mercati orientali sono in continua espansione;” si gongolò “un giovane in gamba come lei dovrebbe buttarsi in quei paesi. Sa, avremmo proprio bisogno di gente giovane e preparata nel nostro team... mi faccia sapere se intende cambiare percorso.”

“La ringrazio molto ma per adesso sto facendo esperienza così, nel futuro chissà..terrò sicuramente presente però l’ottima offerta” declinai pur sapendo che le cose che aveva detto erano giustissime e sicuramente l’offerta poteva essere interessante.

Mentre dicevo queste parole Nadine mi diede un calcio sotto il tavolo come ad evidenziare che avevo interrotto troppo velocemente la conversazione.

“Sa per ora non può lasciare la compagnia, ha iniziato delle trattative che deve portare a termine ma mi diceva proprio poco fa che aveva il desiderio di diversificare il lavoro nel futuro” esclamò Nadine intenta a riallacciare la conversazione

“Molto bene è un ottima idea anche perché prima o poi dovrà a venire a vivere in una grande città se vuole fare il grande salto e abbandonare la realtà di provincia...venga a Roma.. ci farebbe piacere vederla più spes-

so” riprese il dott. Traversari

Mi accorsi di aver puntati addosso tutti gli sguardi del tavolo.

“Sinceramente mi trovo benissimo dove vivo, ho l’opportunità di viaggiare e il piacere di tornare a casa, cosa dovrei desiderare di più?” risposi con una certa fermezza forse anche fuori luogo “il caos delle grandi città non fa per me. E poi non dimentichiamoci che in provincia c’è un ottimo volume d’affari e come lei ci insegna, è proprio dove il mercato deve ancora esplodere che l’investimento è conveniente” sorrisi cercando di recuperare un atteggiamento disteso.

“Non posso che essere d’accordo, la Cina insegna” rispose sorridendo “Vogliatemi scusare ma vado a fare il bis di quest’ottimo dessert”.

Mentre si allontanava tutti mi guardavano in modo strano, evidentemente la mia risposta seppur educata era stata troppo impulsiva per il protocollo Ledoux.

“Dovresti pensarci comunque al fatto di trasferirti in una grande città” riprese il discorso il padre di Nadine” avresti tutto un altro tipo di possibilità di carriera”

“Ci penserò la ringrazio per il consiglio” annuii con tono dimesso. “Qualcuno vuole ancora dolce, io farei volentieri un altro assaggio”.

Declinarono il secondo giro di dessert e così mi alzai dirigendomi verso il buffet.

In realtà avevo preso il pretesto per allontanarmi e stare un po’ da solo a riflettere.

Non mi sembrava vero che quella che aveva parlato prima era Nadine, la donna con la quale stavo progettando la mia vita.

Improvvisamente l’avevo scoperta interessata esclusivamente alla carriera a ciò che appare e non a ciò che è.

La realtà più triste è che sostanzialmente anch’io

per due anni o forse più, avevo impostato la mia vita su quei binari.

Solo in quei giorni avevo preso coscienza che il vero Stefano si era perso per strada.

Le cose che improvvisamente stavo notando non le vedevo prima.

Ad esempio notai che non sapevo nulla dei genitori di Nadine, le uniche tematiche dei nostri discorsi a cena erano sempre state su come andava il lavoro, se avevo intenzione di trasferirmi, sul modello della macchina o se avevamo intenzione di fare l'ennesima vacanza in barca.

Tutte queste cose mi piacevano, a chi non piacerebbero, ma tutto era a senso unico e iniziavo a provare paura.

Paura di ritrovarmi a sessant'anni ad una cena noiosa, magari pieno di soldi ma senza un vero amico intorno, senza aver realizzato i miei sogni o aver vissuto il mio tempo a pieno e con accanto una moglie interessata solo allo status del marito ma che non lo conosce affatto.

Mentre pensavo a queste cose passeggiando, mi allontanai dal buffet finendo in un'ala del giardino che non era stata addobbata a festa.

La mia attenzione venne attratta subito dal box dei cani del sig. Marconi, un appassionato cacciatore da sempre, che si vantava di possedere 4 rarissimi pastori vandeani, una specie di bracchi francesi introvabili.

Mi piacevano gli animali e avvicinandomi alla rete, nel vedere quelle quattro palle di pelo molto socievoli, non potei fare a meno di iniziare a giocareci.

Purtroppo accadde quello che non doveva accadere; appoggiandomi al cancelletto di legno che fungeva da ingresso al box sganciai il sottile fermo che l'univa alla rete finendo per intero dentro il recinto dei cani.

I quattro simpatici animaletti vedendo spalancata davanti a loro la via di fuga si fiondarono a tutta birra verso il ricevimento attratti dalle persone e penso anche dal buffet dei dolci.

In men che non si dica la composta riunione si trasformò in un fuggi fuggi generale con i cani che imperversavano infilandosi sotto i tavoli e trascinandosi dietro tutto quello che incontravano sul loro cammino comprese le bellissime tovaglie bianche sopra le quali facevano bella mostra di sé le portate dei dolci.

La confusione fu arginata dagli inservienti che riuscirono ad acciuffare i cani per il collare riportandoli nel box.

“Signori vi chiedo scusa, non capisco come possa essere accaduto un inconveniente del genere comunque ora abbiamo chiuso gli animali nel recinto potete tornare a sedervi” disse il Sig. Marconi imbarazzato.

Personalmente per evitare problemi, feci il giro della casa rientrando dall’ingresso e facendo finta di essere stato alla toilette.

“Non puoi capire cosa ti sei perso è successo di tutto” disse Nadine appena mi vide

“Che cosa è successo?” feci il vago

“Sono usciti i cani dal recinto e hanno travolto tutto..”poi si interruppe “Ma cos’hai fatto? Hai tutte le scarpe infangate e la terra sui pantaloni del vestito”

“Signore ti prego no” pregai tra me e me

Inevitabilmente muovendomi quasi al buio non mi ero accorto che vicino al recinto dei quattro simpatici amici non c’era il bel prato all’inglese che circondava la casa ma terra, che inumidita dalla pioggia del giorno prima era diventata fango.

Evidentemente anche la rete a cui mi ero appoggiato era stata sporcata dalle zampe dei cani.

L’unica cosa che riuscii a blaterare fu: “Sono sci-

volato sul prato ed ero andato in bagno per pulirmi, scarpe e pantaloni devono essermi sfuggiti”

Non so se mi credette o volle fare finta di credermi anche se io ancora oggi opto per la seconda.

Da lì a poco la festa finì, ci accomiatammo da gli ospiti di casa e tornammo verso la residenza.

Diedi la buona notte e mi ritirai nell'appartamento che mi era stato assegnato.

Avrei voluto trattenermi un po' con Nadine ma mi aveva baciato molto velocemente e altrettanto velocemente aveva imboccato il corridoio che la portava verso la sua stanza.

Il nostro rapporto stava cambiando improvvisamente.

Dentro di me non potevo non ripensare all'episodio dei cani alla festa dei signori Marconi.

Almeno aveva dato una scossa alla noiosissima serata e ripensandoci mi trovai in camera a ridere da solo.

Mi faceva impazzire il ricordo di quelle signore ingioiellate che correndo come delle pazze sgomitavano per non finire in piscina travolte dalle varie persone in fuga mentre le quattro palle di pelo divoravano tutti i dessert che avevano fatto cadere a terra trascinandosi dietro le tovaglie apparecchiate dei tavolini.

Se da una parte sorridevo tra me e me, dall'altra mi intristivo perché capivo di avere poco a che fare con certi modelli di vita e soprattutto scoprivo di non avere la minima complicità con Nadine.

Il nostro rapporto finiva dove finiva il lavoro e dove finivano le vacanze insieme.

Non ci eravamo mai confidati sui nostri sogni, non avevamo mai pianto o gioito uno sulle spalle dell'altra o viceversa.

Non era colpa sua o colpa mia, semplicemente eravamo travolti dai modelli di vita di altri che forse a loro

volta avevano fatto la stessa cosa; era difficile per me capire se Nadine fosse felice del suo percorso personale ma io sicuramente mi stavo scoprendo insoddisfatto del mio.

In quel momento di introspezione avevo bisogno di compagnia e di qualcuno che mi potesse ascoltare, così sollevai il telefono e digitai il numero uno.

“Gerard...scusa l’ora, sono Stefano potresti salire per cortesia, ho bisogno di te” dissi.

“Salgo subito Monsieur” rispose un’impassibile voce dall’altro capo del telefono.

Dopo neanche due minuti sentii bussare alla mia porta; andai ad aprire e feci entrare il maggiordomo.

“Bonsoir Monisieur, come posso aiutarla?”

“Vedi Gerard avevo bisogno di una persona con cui fare due chiacchiere” risposi cercando di mascherare l’imbarazzo per averlo chiamato a quell’ora

“Capisco...” continuò “ma come Monsieur saprà benissimo non mi è consentito trattenermi nelle camere degli ospiti per fare salotto, sa bene che questo mi costerebbe una nota di biasimo.. e poi, mi scusi se mi permetto, ma perché non ha chiamato Mademoiselle Nadine?”.

“Lei non potrebbe capire il mio stato d’animo, visto che tra le altre cose ancora non l’ho capito io”.

In effetti Gerard aveva colpito nel segno, la situazione era veramente surreale: la mia ragazza dormiva al piano di sotto e io avevo chiamato lui per confidarmi.

La realtà è che tutto d’un tratto mi sentivo un estraneo in quella casa e forse mi sentivo più libero di parlare con il maggiordomo, un altro che come me, in fondo non si sentiva totalmente a casa propria.

“Monsieur..” mi richiamò Gerard alla realtà.

“Monsieur, Monsieur...insomma basta, dai, ho un nome, chiamami Stefano; qui non sei in veste di maggiordomo” risposi d’impulso.

“Sa che non posso..” ribatté in imbarazzo.

“Come quella sera dello scotch insieme? Lì almeno mi chiamavi signor Stefano” sorrisi.

“Mi raccomando rimanga tra di noi, potrei passare guai seri...rischierei il licenziamento e come sa non posso permettermelo” si preoccupò.

Gerard tutti i mesi mandava i soldi in Francia, a Lione, dove viveva la sua famiglia. Aveva una moglie e due figlie che frequentavano entrambe l'università di medicina a Parigi.

Questo ovviamente comportava delle spese molto impegnative per una piccola famiglia di ceto medio basso, per cui la moglie aveva trovato un lavoro da sarta da fare a casa per una fabbrica della zona e Gerard aveva accettato di trasferirsi a lavorare in Italia per guadagnare di più.

“Stai tranquillo amico” lo tranquillizzai “il tuo segreto è in buone mani lo sai”.

Finalmente la sua faccia sempre tirata lasciò trapeolare un accenno di sorriso.

“Su accomodati” dissi mentre gli versavo un bicchiere del suo scotch preferito.

“Cosa c'è che la turba Stefano” iniziò, sforzandosi a non chiamarmi monsieur.

“Vedi Gerard, purtroppo non sono più tanto convinto che stia facendo la scelta giusta, con il lavoro intendo, ma in fondo anche con Nadine.

Prima tutto quello che facevo mi sembrava interessante e non riuscivo a vedere altre strade ma ora ad ogni situazione vedo un'alternativa e molte cose che prima facevo mi sembrano pesare”.

Gerard era molto attento e tra un sorso di scotch e un altro accese anche una sigaretta segno che stava facendo crollare tutte le formalità.

“Un tempo io non ero così, prima e durante l'università avevo tantissimi amici, tantissimi interessi e

facevo quello che realmente mi soddisfaceva.

Non penso che guadagnare bene sia un peccato o che adempiere a degli obblighi lo sia altrettanto, ma non può esistere solo quello nella vita.

Il ruolo in cui mi sto trovando mi vuole preimpostato su certi comportamenti non lasciandomi più lo spazio di sognare.”

Gerard diede un tiro alla sua Marlboro rossa e poi mi disse:

“Vedi Stefano ti parlo sinceramente perché potresti essere uno dei miei figli.

Sei ancora giovane e tutto può cambiare nella tua vita basta che tu lo desideri.

Devi ascoltare quella vocina in fondo al tuo cuore, quella che troppo spesso noi stessi mettiamo a tacere perché ci fa comodo.

È una vocina che ci porta verso i nostri sogni, il che presuppone coraggio, tanto coraggio.

Permettimi di dirti che ti ho sempre stimato, sono anni che lavoro per i signori Ledoux e non avevo mai incontrato una persona come te.

Pur mantenendo educazione e una certa formalità che in questo ambiente è un dovere, hai sempre avuto parole carine con tutti gli inservienti e spessissimo ti sei portato le valigie da solo o hai lasciato la camera in ordine.”

Rimasi stupito ad ascoltarlo mentre si apriva sinceramente con me; incredibile ma vero, per la prima volta mi stava anche dando del tu.

“Sono piccole cose ma chi lavora le nota e tutti qui le abbiamo sempre apprezzate, come le tue mance che come ti ho già spiegato non dovresti neanche dare” continuò sorridendo.

In effetti mi piaceva dare le mance a chi lavorava nella residenza anche se sapevo che erano stipendiati e

che quindi non avrei dovuto.

Non ero certo un milionario e i soldi li sudavo ma mi sentivo in imbarazzo quando magari un mio coetaneo mi dava del lei e mi portava le valigie.

“Queste piccole cose dimostrano come lei venga da una famiglia che le ha saputo dare affetto e insegnare il rispetto verso il prossimo.

Sono doti importanti al giorno d’oggi.”

Feci caso che nel parlare, tanta era l’abitudine, alternava il “tu” con il “lei”.

“Per quanto riguarda la scelta del lavoro o il rapporto con Mademoiselle Nadine, l’unica cosa che posso dirti è di non perdere tempo se la vocina del cuore manda segnali d’incertezza.

Inizia con il recuperare un po’ di tempo per te, per le tue passioni perché la vita è fatta di momenti vissuti non di macchine o gioielli acquistati.

Per carità, come hai detto anche tu prima, non c’è niente di male ad essere benestante e d’altronde dietro c’è anche tanto lavoro e sacrificio perché i soldi non piovono mica dal cielo.

L’importante è che queste cose non diventino la tua vita, ma un piacevole contorno che ti possa aiutare a realizzare i tuoi sogni.

Ci sarà pure qualcosa che ti piacerebbe fare invece di lavorare?” concluse osservandomi

“Assolutamente sì, vorrei tanto tornare a fare surf, anni fa lo praticavo e mi dava sensazioni uniche poi mi sono trasferito per gli studi e il lavoro mi ha subito inglobato facendomi dimenticare anche il mio sogno di girare il mondo a caccia delle onde più belle” risposi con gli occhi sognanti di un bambino.

Lì per lì non capii neanche come uscì dalla mia bocca la parole “surf”.

Era come se in quegli anni avessi rimosso quella

passione e adesso tutto d'un tratto rivivesse in me, come svegliato da un'ipnosi.

Gerard adesso mi guardava un po' allucinato

“Bien...se surf deve essere, surf sia” rispose sfottendomi mimando un surfista in equilibrio sulla tavola

“Ieri sono venuti due ragazzi proprietari di un surf shop in ufficio per trattare la vendita del loro terreno dove sorge il locale perché costretti da debiti contratti dal padre.

Nei loro occhi c'era una parte di me anni fa, mi hanno fatto riflettere molto.

Il loro orgoglio, il loro non voler rinunciare al sogno.

Ero come loro, uno di loro, uno che credeva nei sogni ma che ha tradito, tradito sé stesso.”

“Sei giovane e in gamba Mon Ami” disse Gerard alzando il tono di voce “forza e coraggio e inizia subito a cambiare la tua vita, non è mai troppo tardi per rimettersi in carreggiata con sè stessi”.

“Grazie Gerard, sei veramente un grande e scusami se ti ho fatto fare tardi” dissi stringendogli la mano.

“Non è mai tardi per un buon bicchiere di scotch e una sigaretta” sorrise.

“Buona notte Mosieur”.

“Buona notte Gerard” lo salutai sorridendo mentre si ritrasformava nel super maggiordomo impeccabile di sempre.

Quella notte mi coricai più sereno, la chiacchierata con Gerard mi aveva aiutato molto, avevo tante cose da risolvere; in testa a tutte, il mio rapporto con Nadine.

Se non altro avevo raggiunto una consapevolezza quella sera: adesso sapevo cosa desideravo veramente.

Capitolo 3



La mattina dopo mi ero alzato abbastanza presto visto che per abitudine, alla residenza alle otto erano già tutti in piedi.

Preparai le valigie e scesi al piano di sotto per la colazione dirigendomi verso l'ampia sala dove la famiglia Ledoux si riuniva tutte le mattine e dove Nadine mi stava aspettando.

“Buon giorno amore, dormito bene?” mi accolse cercando di allentare la tensione della sera precedente facendo finta che nulla fosse accaduto.

“Benissimo grazie, lo sai che adoro la mansarda.”

“Ti ho fatto portare quello che ti piace: cereali, fette biscottate con il miele e spremuta d'arancio” proseguì

“Grazie.” risposi assonnato.

Lei stava cercando di passare sopra ai piccoli diverbi del giorno prima, io invece non riuscivo a sorvolare continuando a pensare che quei battibecchi fossero solo la punta di un iceberg ben più consistente.

Non riuscivo più ad entusiasarmi di nulla e mi rendevo conto che dipendeva da me da un mio nuovo sentire o più probabilmente da un ritorno al vero me stesso.

“A che ora pensi di partire?”

“Il tempo di fare colazione...devo preparare un mucchio di lavoro per domani mattina e non ho tanto tempo.”

“Capisco..” disse fissando il piatto che aveva davanti

“Sei triste?” continuai accarezzandogli la testa.

“Un po'...non capisco cosa ci stia succedendo, non ti riconosco più; ti vedo distaccato e pensieroso e da un po' di giorni a questa parte hai iniziato a fare dei discorsi che francamente non condivido.

Pensavo fossimo d'accordo sul nostro futuro e a-

desse te ne esci con certe idee balorde sul fatto di non volerti trasferire o di voler rallentare i ritmi di lavoro.”

“Forse ho voluto interpretare un ruolo che non mi apparteneva, ho voluto convincermi di desiderare delle cose che in realtà piacevano a te e che tutta la gente intorno a me dava per scontate.”

“Vedi che ricominci con i tuoi discorsi strampalati!” disse con tono scocciato.

Più parlavo più mi rendevo conto che io e Nadine appartenevamo a due mondi differenti, non tanto per estrazione sociale, ma per gli obbiettivi ai quali puntavamo.

Lei era orientata verso la carriera, verso la scalata lavorativa e il consenso sociale; io ero soddisfatto della mia di carriera e del benessere raggiunto, volevo recuperare me stesso, i miei sogni, i miei valori.

Sognavo del tempo libero per fare ciò che amavo, un rapporto di complicità e comprensione profonda per creare un domani una solida famiglia.

I nostri cammini si erano incrociati fino a quel momento ma forse era giunto il tempo di dividerci.

Dei due chi aveva bisogno di capire e crescere ero sicuramente io, lei la sua strada la conosceva ma io avevo bisogno di capire se volevo che fosse anche la mia.

“Sarà un momento così,” dissi cercando quasi di tranquillizzarla “magari passa, non ti preoccupare, sto cercando solo di trovare un po’ di tempo libero per me e per noi.”

Mentivo sapendo di mentire.

Aveva ragione Gerard, per intraprendere la propria strada ci vuole coraggio ed io in quel momento ne avevo avuto tanto quanto il leone nella fiaba del Mago di Oz.

Non volevo sbagliare facendo affermazioni di cui mi sarei pentito buttando via due anni di rapporto, così presi tempo.

Mi alzai e le diedi un bacio.

“Ti chiamo stasera appena arrivato amore.” dissi afferrando la mia valigia.

“Va bene” rispose con aria rassegnata “fammi sapere che intenzioni hai perché sono preoccupata per noi due.”

“Stai tranquilla sono un po’ stressato, vedrai che chiariremo tutto.” risposi.

Stavo continuando a tamponare la ferita sapendo però che il dolore non sarebbe passato.

La ribaciai e scesi le scale che portavano al cortile dove avevo parcheggiato la macchina la sera prima.

“Salutami tanto i tuoi quando tornano e ringraziali per la splendida ospitalità.”

“Appena tornano glielo dirò...un bacio.”

Mentre uscivo in retromarcia dalla residenza riuscii a vedere Gerard che dal balcone del primo piano mi salutava con il pollice e il mignolo della mano alzata proprio come si salutano i surfisti.

Continuava a sfottermi per quello che gli avevo confidato la notte precedente anche se conoscendolo era sicuramente un modo ironico di incitarmi a seguire i miei sogni.

Non sapevo cosa avrei fatto ma sicuramente non l’avrei deluso.

Durante il viaggio non potevo fare a meno di pensare a tutta la mia situazione e a come stavo cambiando interiormente un giorno dopo l’altro, sentivo sempre più forte l’urlo dell’insoddisfazione che cresceva dentro di me.

Avevo tutto eppure non avevo niente.

C’erano persone che avevano veramente bisogno di lamentarsi perché afflitti da veri problemi di varia natura eppure andavano avanti lottando e continuando a sogna-

re; io che avrei dovuto essere al settimo cielo per essere un uomo benestante, affermato e con una bella donna, mi stavo facendo mille paranoie.

Ad un certo punto però notai un'incongruenza nel mio ragionamento: stavo continuando ad usare la parola affermato, ma lo ero veramente?

“Cosa vuol dire essere affermato?”

Stavo continuando ad usare questa parola nel modo in cui la società del consumo mi aveva insegnato ad usarla, ovvero affermato rispetto alla società e ad una scala economica costituita da proprietà, carte di credito e vita mondana.

In tutto questo comparivano vari elementi, ma di certo non c'era riferimento a me stesso, alla mia persona, al mio sentire.

Non ero affermato come avrei voluto anni prima, libero con amici sinceri ed una vita fatta di esperienze magiche, toccanti.

I miei ricordi erano costituiti da bei club, belle feste, località esotiche ma in nessuno di questi emergeva una persona specifica da ricordare con piacere, un amico con cui avevo condiviso esperienze profonde. Dei bei luoghi che avevo visitato mi ricordavo solo gli alberghi o i villaggi vacanza ma non avevo approfondito usanze del posto ne conosciuto locali con cui avessi scambiato sensazioni o raffrontato le nostre culture differenti.

Ero stato un turista e della peggior specie.

Per provare belle sensazioni dovevo tornare indietro da piccolo o da adolescente quando giravo con la mia famiglia.

I miei genitori erano grandi appassionati di viaggi e mi avevano portato in posti splendidi immergendoci completamente nella realtà del paese che ci ospitava.

L'università mi aveva regalato tempi felici, amici

sinceri, giornate in spiaggia a surfare ed esperienze indimenticabili.

Una volta laureato ed iniziando a lavorare avevo subito un'enorme trasformazione; un master all'estero che mi aveva allontanato dai vecchi amici, poi l'ufficio, le responsabilità, tutto purtroppo aveva remato contro la mia vecchia vita.

Ovviamente non pretendevo di continuare a vivere come un ventenne ma neanche di scordare quello in cui fino a pochi anni prima credevo fermamente.

Tra un pensiero e un altro arrivai a casa, forse un po' alleggerito; infatti adoravo guidare quando avevo bisogno di starmene un po' da solo a riflettere.

Salii nel mio appartamento e mi buttai a capofitto nel lavoro che avrei dovuto preparare per il giorno successivo scordandomi di telefonare a Nadine; neanche lei sembrò ricordarsi di me.

Cenai e andai a dormire con l'animo predisposto a iniziare di nuovo la routine settimanale.

Passarono circa due settimane da quella sera e durante questo tempo i miei rapporti con Nadine erano limitati a due telefonate al giorno circa e niente più.

Nessuno dei due aveva più fatto cenno al discorso iniziato in quei giorni che ero stato a Roma e tutto proseguiva come se nulla fosse.

Qualcosa tra di noi però era cambiato, lo sapevamo entrambi e aspettavamo solo l'occasione valida per sviscerare l'argomento.

Decisi io per primo di prendere l'iniziativa perché non riuscivo più a temporeggiare trovandomi in una situazione grigia.

Bianco o nero, ma non potevamo stare in questo limbo.

Se il rapporto doveva continuare doveva recuperare

la sua intensità e convinzione, altrimenti doveva finire.

Tra me e me sapevo che avrei dovuto darmi una mossa anche perché mi sentivo estremamente in colpa: tutta quella situazione si era creata per causa mia, a causa del mio stato confusionale quindi dovevo fare qualcosa.

Era arrivato il periodo delle ferie così decisi di invitare Nadine a passare un po' di tempo a casa mia visto che abitavo in una località di mare.

Avremmo potuto passare del tempo insieme in spiaggia rilassati e capire realmente cosa ci stava succedendo; o forse dovrei dire, cosa mi stava succedendo.

Nadine arrivò con il treno delle undici e un quarto proveniente da Roma Termini ma io ero già alla stazione alle undici perché sapevo quanto la infastidisse aspettare.

La vidi scendere dal treno e le andai incontro per aiutarla a portare il bagaglio.

“Ciao amore.” mi sorrise.

Era stupenda, non potevo negarlo, forse non eravamo fatti l'uno per l'altra, ma la sua bellezza era innegabile.

“Ciao.” risposi io abbracciandola e baciandola.

“Lascia a me.” le presi la valigia.

“E' veramente caldo, Roma è invivibile in questi giorni.”

Conoscevo il clima della capitale e sapevo che a luglio i palazzi e il cemento diventavano infuocati senza calcolare il fattore smog che faceva diventare l'aria irrespirabile.

“Qui è molto diverso,” continuò “e poi c'è il mare a cinque minuti.”

“Lo vedi che anche la provincia ha i suoi lati positivi.” Sorrisi.

Andammo a casa per darle l'opportunità di cambiarsi e di darsi una rinfrescata.

Nadine disfe' la valigia ed iniziò a spogliarsi per fare una doccia.

Mi resi conto vedendola semi nuda che in altri tempi sarebbero passati pochi minuti dal momento in cui si toglieva i vestiti a quello in cui finivamo sotto le coperte a fare l'amore, invece quel giorno non fu così.

C'erano dei problemi, ormai erano evidenti, non poteva essere calato il desiderio dopo appena due anni, quindi sicuramente c'era qualcosa dentro ognuno di noi che ci teneva distanti.

Qualcosa di profondo che non si poteva risolvere con un bacio e una notte di passione.

I giorni passavano e non avevamo ancora affrontato l'argomento, forse per non rovinarci anche gli unici momenti di serenità apparente che eravamo riusciti a prenderci da un po' di tempo a quella parte.

Passavamo molto tempo con degli amici, anche se forse sarebbe meglio dire conoscenti; andavamo in spiaggia e la sera giravamo per le feste che gli stabilimenti balneari organizzavano d'estate.

Una mattina successe però qualcosa che cambiò la mia vita definitivamente, un evento all'apparenza insignificante ai più che però mi diede la forza di confidarmi con Nadine.

Ci trovavamo nello stabilimento balneare dove eravamo clienti abituali avendo affittato per tutto il mese di luglio uno splendido gazebo.

Il posto era molto esclusivo frequentato solo da professionisti di tutti i campi; c'era il servizio in spiaggia, il ristorante e ogni sorta di comfort.

Si trovava nell'unico tratto di costa con fondale roccioso, nel punto esatto in cui un monte degrada fino

al mare con scogliere ed insenature naturali degne della migliore Sardegna.

Stavamo comodamente sotto l'ombrellone, Nadine era un'amante della tintarella; si sdraiava la mattina copersa di crema abbronzante e si tirava su solo quando era ora di andare via.

Io invece non riuscivo a stare fermo un attimo e quel modo di stare al mare mi annoiava tremendamente.

Entravo e uscivo continuamente dall'acqua, andavo al bar cercando qualche volto conosciuto ma ogni volta mi ritrovavo sotto il gazebo senza aver concluso nulla.

Sembravo un'anima in pena, non sapevo neanche cosa volevo fare; l'unica cosa che sapevo era cosa non volevo fare, sprecare il mio tempo.

Improvvisamente nel vagare continuo del mio sguardo, notai nel pezzo di spiaggia libera accanto allo stabilimento, un gruppo nutrito di ragazzi e ragazze e la cosa più strana che mi balzò agli occhi è che c'erano persone di tutte le età.

Un gruppo veramente eterogeneo che andava da bambini piccoli ad adolescenti a uomini maturi.

Incuriosito e spinto anche dal fatto che non avevo null'altro da fare, visto che Nadine stava dormendo in fase di cottura, decisi di avvicinarmi a curiosare, così, spinto forse dal quel senso di voyeurismo che è dentro ognuno di noi.

Mi sedetti in riva al mare buttando ogni tanto un'occhiata fingendo indifferenza.

Gli uomini del gruppo indossavano dei pantaloncini fino al ginocchio e molti di loro avevano il corpo adornato con dei tatuaggi, mentre le donne avevano dei bikini a vita bassa veramente sexy.

Infradito e occhiali fascianti erano patrimonio un po' di tutti.

Questa era l'impatto visivo, ma lasciava il tempo che trovava, erano vestiti alla moda, come tanti altri, il surf style in quegli anni d'altronde aveva conquistato il mercato.

Quello che invece mi colpì positivamente era la luce nei loro occhi e vedere quanto si divertivano.

Non stavano facendo niente di particolare ma erano felici, scherzavano continuamente e il gruppo era sempre in movimento.

Era come vedere un grafico di una frequenza sonora, loro erano la musica, ondulata e variegata, la restante parte della spiaggia era la pausa, la linea piatta.

Non so come spiegarlo ma trasmettevano serenità, una serenità dovuta alla coesione.

Dovevano essere uniti da qual cosa che li accomunava, unendoli indipendentemente dall'età.

Ventenni che scherzavano con cinquantenni, ragazze con figli perfettamente integrate nel gruppo.

Non perché ci fosse niente di male ma perché era strano.

Nel mio mondo i cinquantenni si riunivano con altri cinquantenni, le madri con figli organizzavano pomeriggi a casa tra di loro mentre i mariti giocavano a calcetto o a tennis.

Poi improvvisamente capii tutto e un lungo flashback dominò la mia mente.

Notai che dall'acqua stava uscendo uno di loro con una tavola da surf con la quale era andato in mare per fare una nuotata.

In passato anch'io l'avevo fatto; nei periodi di calma piatta, quando il mare non regalava onde, con gli amici uscivamo per fare due bracciate pur di stare sulla tavola, tanta era l'astinenza e la voglia di fare surf.

Perché avevo smesso? E pensare che una volta vi-

vevo per il mare, le onde e il ciclo naturale delle mareggiate.

Era stata così forte la società ad imporsi su di me o ero stato debole io?

“Sicuramente entrambe le cose.” pensai tra me e me dandomi da solo la risposta.

Nel vedere quel gruppo capivo che la loro felicità era data da una giornata con gli amici, amici che condividevano una simbiosi con gli elementi della natura.

Non penso che tra di loro non ci fosse nessuno con dei problemi, eppure l'appartenere ad un gruppo e l'amicizia, vincevano su tutto anche se magari solo per un ora o due.

Anche in una giornata di luglio quando tutti in maniera stereotipata vivevano la propria estate, loro la sentivano in maniera diversa.

Erano a casa loro, in un posto che forse gli apparteneva più di altri perché lo vivevano trecentosessantacinque giorni all'anno e crescevano insieme al mare condividendone e seguendone tutte le variazioni.

La maggior parte della gente comune sfruttava il mare tre mesi l'anno, loro invece lo amavano come fosse casa propria.

I turisti inquinavano lasciando rifiuti che i surfisti avrebbero dovuto vivere tutto l'anno; erano esattamente come i pesci, erano fauna marina che avrebbe scontato sulla loro pelle la maleducazione dei molti.

Sicuramente avevano anche una grossa responsabilità, ovvero quella di essere loro stessi degli esempi dimostrando di meritare quel privilegio di sentire e vivere la natura come pochi.

Con i piedi a bagno in riva al mare, immerso in questi ragionamenti, sentii fortemente dentro di me, di appartenere a quella natura.

Ero come un delfino in un acquario; cresciuto in cattività ma pur sempre un delfino.

Con questa consapevolezza nel cuore tornai da Nadine che nel frattempo con l'autoreverse era passata al lato B, nel tentativo adesso di abbronzarsi la schiena.

“Mio Dio come siamo diversi.” Pensai

“Sono stato troppo cerebrale, rasento il soggetto tipico da psicanalisi.” Dissi tra me e me

Era arrivato il momento di buttarmi e parlare con Nadine; o facevo qualcosa per cambiare la mia vita o me la finivo con tutti questi ragionamenti e andavo dritto per la mia strada.

Stavo iniziando a non sopportarmi più.

“Amore,” iniziai deciso a tirare dritto sulla mia strada.

“Dimmi.” Rispose Nadine allacciandosi il bikini e girandosi sulla sdraio.

“Sai cosa stavo pensando? Vorrei riiniziare a praticare surf da onda.”

Mentre parlavo osservavo il suo volto cercando di scorgere in anticipo ogni eventuale reazione.

“Stefano, amore, hai trentaquattro anni, quelle sono cose che fanno i ragazzini e i grandi affetti da sindrome di Peter Pan.” rispose ironica.

“Non è assolutamente vero e poi non so se te l’ho mai detto ma una decina d’anni fa lo praticavo assiduamente, era il mio sogno. Sono stanco voglio tornare a sognare anche perché non sono un vecchio artritico come dici tu.”

“No, ma non sei neanche un ragazzino e hai degli impegni di lavoro dai quali non puoi prescindere. Cosa fai, quando vuoi andare a surfare in ufficio lasci il cartello con scritto: chiuso per onde? Fammi il piacere.”

“Si perché no!” esclamai convinto di tenere il pun-

to e vedere dove andava a finire la conversazione.

“Stefano te l’avevo detto di mettere il cappello, hai preso solo un’insolazione.”

“Non sto scherzando Nadine sono intenzionato a iniziare e a prendere più spazi per me.

Basta con orari imposti inutilmente.

Certo, il lavoro è lavoro e quando sarò impossibilitato è ovvio che dovrò dare la precedenza all’ufficio ma farò di tutto per lasciare un po’ di spazio ai sogni .

Ho sperato troppo tempo fino ad oggi negando la mia vera natura, voglio una vita piena.”

“Più di così?” disse.

A quel punto capii che Nadine era soddisfatta della sua vita e il problema era realmente solo il mio.

“Ti rendi conto che non abbiamo amici veri e l’unica cena non lavorativa, per modo di dire, a cui partecipiamo è la solita pallosissima cena dai Marconi?”

“Lascia stare i Marconi, sai che i miei ci tengono ed è una situazione per allacciare rapporti importanti.”
ribatté scocciata.

“Non hai capito che gli unici rapporti importanti che contano nella vita sono quelli con la famiglia e gli amici; solo questi ti danno la vera ricchezza, nient’altro.

E poi, Dio benedica i cani di quei cazzo di Marconi che hanno movimentato quel mortorio.

Anzi sai cosa ti dico?”

Ebbene si stavo per farlo...

“Li ho aperti io i cani quella sera!” l’avevo detto.

“Cosaaaaa!!???” trasalì Nadine.

“Per sbaglio, ma li ho aperti io! Vedi che non posso confidarti niente, dov’è la nostra complicità se non posso neanche raccontarti una stupidata del genere?”

“Ci credo, stavi per mandare a carte e quarantotto la serata e pretendi pure una reazione comprensiva?” ri-

spose con l'espressione tirata.

“Neanche l'avessi organizzata tu.” dissi stanco di continuare a parlare di cose inutili.

“Comunque il problema vero è la nostra relazione Nadine, stiamo per prendere strade separate non lo vedi?

Non riusciamo più a capirci ne a comunicare.”

“Non ti riconosco veramente più e non capisco questo tuo atteggiamento” rispose “e comunque non mi sembra proprio questo il luogo in cui discuterne.”

Su questo aveva ragione. Mi accorsi che tutti i clienti dello stabilimento ci stavano guardando.

Odiavo le scenate in spiaggia e le discussioni in pubblico ma era talmente tanta la voglia di chiarire che non mi ero accorto di aver alzato i toni della voce.

A quel punto mi alzai per andare al bar a bere qualcosa e dare il tempo a Nadine di metabolizzare il mio discorso e sbollire un po'.

Le persone intorno a me sembravano felici e serene ma in realtà per molti si trattava solo di abitudine.

La mancanza di un possibile inconveniente li rasserenava.

Ognuno era libero di vivere la propria vita come meglio credeva ma io la mia non volevo assolutamente farla scorrere senza emozioni e senza consapevolezza reale di quello che stavo facendo.

Quanti dei bagnanti che d'estate popolavano i litorali di tutto il mondo si fermavano a riflettere su la bellezza reale del mare se non per la pulizia dell'acqua che gli consentiva di fare il bagno?

Quanti di loro si fermavano a osservare i particolari della natura che li circondavano se non superficialmente o solo per il periodo delle vacanze per poi dimenticarsene per tutta la restante parte dell'anno?

La risposta a queste domande la conoscevo bene

perché io ero uno di quelli.

Uno di quelli che non sapeva gustare e interpretare la bellezza del mondo, uno di quelli che era più interessato all'apparire che all'essere.

Tutto questo aveva dominato la mia vita degli ultimi anni; mi avevano detto cos'era trendy, cosa comprare e chi frequentare; "abitudine" e "ricerca del superfluo" erano stati i miei dei per anni.

Non ero così una volta e avevo giurato che non sarei mai diventato uno zombie del consumismo e dell'aridità che domina il nostro tempo e invece anch'io ero stato trascinato nel baratro dell'omogeneità.

Ma come mi aveva ricordato Gerard, ero ancora in tempo; c'è sempre tempo di prendere in mano le redini del proprio destino ritagliandosi un angolo di felicità e un angolo in cui sognare.

Ero intenzionato a capire chi ero e non avrei permesso più a niente e nessuno di frapporti tra me e la mia felicità.

Terminai la bibita che avevo ordinato al bar e tornai da Nadine.

In fondo mi sentivo anche in colpa.

Nessuno mi aveva ordinato di intraprendere quel rapporto che fino a quel periodo mi aveva appagato.

Il cambiamento riguardava me e soltanto me e non era giusto che Nadine pagasse per questo con degli atteggiamenti da parte mia aggressivi.

Era comunque dura affrontare la verità, ovvero che eravamo totalmente diversi come altrettanto diverse erano le nostre aspettative nei confronti della vita.

"Ti dispiace se torniamo verso casa, sono stanco di stare in spiaggia?" dissi ritornato sotto il gazebo.

"Va bene, fammi vestire e andiamo."

Mentre ce ne stavamo andando dalla spiaggia il

mio sguardo tornò a cercare quel gruppo di surfisti che aveva attirato la mia attenzione.

La maggior parte di loro era in acqua a fare il bagno gustandoselo come se fosse speciale, non si stavano solo scrollando di dosso la calura di quei giorni ma mentre di tuffavano davano l'impressione di volersi trasformare da un momento all'altro in qualche mammifero marino.

Con ogni bracciata sembravano abbracciare un vecchio amico che non vedevano da tempo.

“Sto delirando.” pensai tra me e me mentre mi ero sorpreso a fare certi voli mentali.

Qualunque cosa mi spingeva a ragionare in quel modo, mi chiamava e mi stava indicando la mia natura.

Nadine mi chiamò mentre si dirigeva verso la macchina.

Andammo a casa ma ancora una volta nessuno di noi volle approfondire ulteriormente gli spunti di riflessione che erano usciti in quei giorni.

Capii che era anche peggio di litigare perché a quel punto voleva dire che ognuno di noi aveva preso la sua strada.

Nadine stette da me ancora per due giorni poi se ne tornò a Roma al lavoro.

Delle due telefonate giornaliera che ci facevamo quando eravamo lontani ne rimase solo una per darsi la buona notte.

Improvvisamente le lunghe chiacchierate degli anni precedenti scomparirono; non avevamo più niente da dirci o almeno niente che idealmente potevamo condividere.

Capitolo 4



Il tempo trascorreva veloce e la vita di tutti i giorni mi distraeva da quelli che erano stati i pensieri dei giorni precedenti.

In quei giorni ero stato a Roma a trovare Nadine e il rapporto tra noi sembrava essersi riassetato anche se dentro di me sapevo che così non era.

Il weekend nella capitale era trascorso sereno, tra una cena fuori e un po' di shopping in via del Corso.

Durante i momenti passati insieme, sia io che Nadine eravamo alla ricerca di una conferma; cercavamo di capire cosa ancora ci teneva uniti.

Sostanzialmente le discussioni dell'ultimo periodo non erano state delle più brutte, avevamo affrontato di peggio in passato come tutte le coppie del mondo.

Il fatto grave e che non avevamo mai fatto finta di niente sorvolando invece di affrontare il problema e questo, per entrambi, conoscendo i caratteri reciproci, significava che qualcosa ci aveva colpito intimamente.

Avevamo toccato un tasto dolente che non si poteva risolvere con il confronto tra di noi ma con il confronto con noi stessi.

Dovevamo capire se eravamo disposti a mediare per venirci incontro su dei temi che per entrambi erano diventati fondamentali ma divergenti; in tutto questo la cosa che mi infastidiva, era che il cambiamento repentino era stato sostanzialmente il mio e questo mi faceva sentire in colpa.

Nessuno dei due comunque sembrava intenzionato ad affrontare il discorso.

Al mio rientro a casa ero stato riassalito dai dubbi; era come se una parte profonda di me fino allora assopita, mi lanciasse dei messaggi, dei consigli, parlando tramite l'istinto.

Già perché proprio dell'istinto mi ero dimenticato.

Mi ero sempre fidato delle sensazioni a pelle o di quella forma di sentire magica che viene da dentro ognuno di noi, invece da un po' di anni sembravo non volerla ascoltare.

Avevo le mie idee in merito.

Prima della mia identità pragmatica acquisita dopo la laurea, ero convinto che Dio ci parlasse con dei segni, dei piccoli indizi con i quali disseminava il nostro cammino e stava a noi saperli cogliere o meno.

Ero sempre stato molto attento a vivere la mia vita a pieno cercando di interpretare quei segnali che mi invitavano a non arrendermi e a seguire la parte più vera di me, poi, un bel giorno, avevo cambiato strada per dei motivi che neanche riuscivo a capire.

Improvvisamente però, era come se quella parte, quel modo di approcciarsi alla vita, avesse iniziato a lottare dentro di me contro la logica per avere la meglio riportandomi al sogno.

Un giorno tornato in ufficio decisi di riordinare la stanza visto che il lavoro di quei mesi non mi aveva dato la possibilità di farlo.

Non ero ordinatissimo ma avevo bisogno ogni tanto di riordinare gli ambienti dove vivevo anche per fare mente locale; era come resettare la memoria temporanea prima di ributtarmi a capofitto in un nuovo impegno.

“Luciana...prenda tutte le chiamate. Non ci sono per nessuno almeno per un'oretta. Grazie.” dissi tramite l'interfono alla mia segretaria.

“Non si preoccupi.” rispose prontamente.

Iniziai a sistemare la scrivania perché era la parte di facile soluzione, di solito la metà delle scartoffie era datata e finiva nella spazzatura.

Poi mi concentrai sulla parte più consistente delle mie “pulizie di primavera”: il mobile a ripiani.

Cartelle, depliant, articoli di giornale, vecchie riviste, c'era veramente di tutto.

Mentre stavo per gettare una di quelle cartelline di cartone con all'interno un po' di tutto, da uno dei lembi socchiusi scivolò fuori un vecchio ritaglio di giornale.

Era la foto di una pubblicità che su due piedi non riconobbi.

Rappresentava un enorme onda esotica con un surfista seduto sulla sua tavola in attesa di partire su quel "mostro".

Un flash back mi risalì alla mente e mi parve di ricordare l'esatto momento in cui l'avevo ritagliata da una rivista di surf.

Doveva essere successo almeno una decina di anni prima; stavo leggendo un noto mensile del settore quando notai l'immagine che capeggiava al centro della pagina.

L'onda fotografata era mostruosa, misurava almeno dieci metri e nonostante gli splendidi colori dell'acqua, si ergeva davanti al surfista con tutta la sua aria affascinante e minacciosa carica di potenza distruttrice.

Quello che aveva attirato la mia attenzione e me l'aveva fatta tenere era l'immagine del surfista.

Nonostante avesse quel mostro di fronte a poca distanza era sereno; non si vedeva la faccia dell'uomo ma la sua posizione del corpo trasmetteva serenità e concentrazione.

Sotto una scritta diceva: "Non lasciare che le paure si pongano sulla strada dei tuoi sogni – Niente Paura."

Cercai di immedesimarmi nella testa di uno sportivo nel momento in cui rischia la vita per realizzare ciò che ama di più.

La sensazione di smarrimento immensa lo avrebbe assalito come la paura di rischiare, di buttarsi, remando sui frangenti di un onda di quella portata che sarebbe potuta essere l'ultima.

Tutto sarebbe andato contro quel sogno, ma avrebbe dovuto rischiare per ottenere il massimo, perché sapeva che senza rischio non ci sarebbe stato guadagno e in quel caso la posta in palio sarebbe stata la felicità.

Il suo aspetto sereno lasciava però trasparire che era determinato a seguire la sua strada, costi quel che costi.

Non c'era niente che l'avrebbe fermato perché il suo cuore gli parlava e lui sapeva ascoltarlo con coraggio.

Se quell'uomo poteva affrontare un mostro di dieci metri rischiando la vita io potevo affrontare la mia vita e riprendere le redini della mia esistenza.

Potrà sembrare strano ma quel piccolo ritaglio di giornale mi diede una grinta che non sapevo più neanche di avere se non quando dovevo stipulare un contratto con dei clienti.

Quella volta però quella decisione era strumentale alla mia felicità e non al mio conto in banca, anche se fino a poco tempo prima ero convinto che le due cose fossero strettamente correlate.

Il conto in banca sicuramente aiuta ma se finalizzato alla tua soddisfazione e a quella delle persone che ami.

Siamo su questo pianeta con una data di scadenza e tutto quello che è superfluo sopravviverà a noi. "Perché? Perché vivere per il superfluo?" pensai

Perché sprecare il proprio tempo prezioso per il superfluo.

Viviamo per fare e non per avere.

I ricordi ci tengono in vita e sono costituiti di momenti belli non di begli oggetti.

Da vecchi ci ricorderemo di belle esperienze vissute o di persone care che hanno condiviso con noi il nostro cammino su questa terra fantastica non di cose splendide che abbiamo acquistato non finalizzate alla realizzazione di qualcosa di superiore.

Un qualcosa che ci trasmette sentimenti emozioni facendoci sentire vivi.

Capii allora che la prima cosa che dovevo fare era parlare con Nadine e affrontare la questione del nostro rapporto che stava andando in picchiata.

Finii di riordinare l'ufficio e andai verso casa convinto di quello che avrei fatto il giorno successivo: era arrivato il momento di agire.

Nel frattempo, nel tragitto verso il mio quartiere, mi fermai da un fotografo per acquistare una cornice dove avrei messo la foto trovata nel pomeriggio.

Per tutta la sera continuai a riflettere intensamente; questa volta mi sentivo più leggero, non c'era più l'indecisione che mi aveva offuscato nel periodo precedente, sapevo cosa fare e avevo iniziato a pensare positivo.

Non potevo distogliere la mente da quella foto di surf che nel frattempo avevo appeso nella mia camera da letto.

Vederla lì mi spronava ad andare avanti, era la mia dose continua di sogno liofilizzato e in quel momento ne avevo bisogno.

Andai a letto e mi addormentai subito impaziente di affrontare il mattino con una nuova impronta.

Quella notte sognai moltissimo, sogni travagliati, incubi popolati da ex fidanzate e dall'esame di maturità dove dovevo assolutamente cercare di copiare la versione di greco senza che il mio vecchio professore del liceo mi cogliesse in flagrante.

“Sogni così avrebbero fatto la gioia di qualsiasi psicanalista.” pensai la mattina seguente con ancora nella mente le immagini della notte.

Feci colazione e mi misi in macchina direzione Roma, più precisamente residenza Ledoux con le sue simpaticissime guardie all'ingresso.

“Luciana io oggi non vengo in ufficio, devo andare

a Roma per motivi personali, mi raccomando disdica tutti gli appuntamenti” telefonai in ufficio per avvertire la segretaria visto che avevo deciso di partire la sera precedente ad ora tarda.

“Ma oggi aveva molti incontri come...” stava per ribattere preoccupata quando la interruppi immediatamente

“Luciana so che è la migliore e sarà perfettamente in grado di fare fronte alla situazione” la incoraggiai.

“Farò del mio meglio...buon viaggio” rispose rassegnata.

“Per qualsiasi cosa mi trova sul cellulare...grazie.”

Mentre parlavo mi resi conto che quella donna lavorava per me da anni ma non sapevo niente sul suo conto e quella era la prima occasione in cui le avevo fatto un complimento.

Tutti i miei ultimi anni erano scorsi così, sempre di fretta e senza guardarmi intorno ma finalmente era tutto finito: Stefano era tornato o per lo meno ci stava provando.

Mi sembrava di essere arrivato a Roma in meno tempo del solito e affrontavo ogni incrocio, ogni semaforo e ogni ingorgo che mi si presentava con una strana calma che non mi era mai appartenuta andando sempre di fretta per lavoro, come, d'altronde, non mi apparteneva l'aver annullato improvvisamente tutti gli appuntamenti del giorno.

Era già stato un grosso passo avanti per Stefano “il lavoratore indefesso”.

Assorto nelle mie nuove elucubrazioni, arrivai sotto casa di Nadine dove mi accolsero i miei amici genarmi.

Questa volta però tutto mi scivolava addosso e regalai loro un bel sorriso.

“Infondo” pensai “fate anche voi il vostro lavoro e

magari anche voi vorreste cambiare il corso della vita. Sotterriamo l'ascia di guerra.”

Dopo essermi riappacificato idealmente con “i famigerati Rambo dell'ingresso”, come ero solito chiamarli, parcheggiai la macchina e mi diressi verso gli appartamenti.

Nella residenza a parte i dipendenti non girava nessuno e i signori Ledoux erano andati all'inaugurazione di una mostra futurista al museo d'arte moderna.

Mi accolse una cameriera e mi fece accomodare nel salotto vicino all'ingresso.

In questa occasione come non mai, tutta la formalità della residenza mi pesò molto.

Nadine scese dal piano superiore con un abbigliamento casalingo ma pur sempre molto elegante soprattutto se paragonato al mio di abbigliamento casalingo.

In faccia aveva i segni di quella che presumevo una nottata insonne e gli occhi arrossati lasciavano percepire che aveva pianto.

Si avvicinò e si sedette sul divano vicino a me.

“So perché sei venuto.” iniziò a parlare singhiozzando nel tentativo di strozzare il pianto.

“Sei venuto per dirmi che è finita, che non riusciamo più a capirci e che i nostri obiettivi nella vita sono talmente diversi che è impossibile conciliarli.”

Rimasi stupito del suo atteggiamento era arrivata alle mie stesse conclusioni e quello su cui subito riflettei era il fatto che forse quella, era la prima volta da un po' di tempo a quella parte che ci capivamo veramente.

“Penso proprio di sì.” risposi con quell'aria titubante e sinceramente poco sicura che prendiamo noi uomini quando stiamo per lasciarci con una persona

“Non è colpa tua Nadine, ho capito solo che fino ad oggi ho vissuto una vita con dei ritmi che non mi appartengono, puntando a degli obiettivi che non erano mai stati i miei.

Pensavo che si chiamasse maturità, invece reprimere i propri sogni è solo sinonimo di stupidità.”

“Stefano, si cresce nella vita non puoi mica ritornare ragazzino e smettere di lavorare per strane manie improvvisate o rinunciare a certi obblighi che la vita ci impone.” ribatté con gli occhi lucidi

“Non sto parlando degli obblighi, è ovvio che non possiamo rinunciare a lavorare né tanto meno fuggire da certi doveri, ma quello di cui parlo io è un’altra cosa.

Parlo di tutto quel tempo che sprechiamo inutilmente correndo dietro a cose superflue.

Parlo di tutte quelle volte in cui potrei prendermi del tempo per realizzare le mie passioni o coltivare delle amicizie invece non lo faccio per pigrizia imposta dalla routine quotidiana.

Sentimenti, sensazioni forti, bei ricordi...è arrivato il momento di abbassare le difese e seguire il flusso del cuore di quello che sento.

Non voglio trovarmi in su con l’età e l’unica cosa che mi resta è una Porsche arrugginita in garage e il pensiero di non aver vissuto.

Capisci?”

La guardavo negli occhi ma mi rendevo conto che quei discorsi che per me erano sacrosanti per lei erano geroglifici incomprensibili.

“Non capisco proprio cosa ti manca..”sentenziò.

Aveva ragione non mi mancava niente eppure mi mancava tutto e prima di ogni altra cosa mi mancava una compagna che potesse capire cosa provavo.

“Nadine penso che sia meglio non sentirci per un po’, almeno finché non chiariamo con noi stessi cosa vogliamo dalla vita.” dissi commosso.

Era dura lasciare una persona alla quale comunque volevo bene e soprattutto mentre dicevo quelle parole mi rendevo conto che volevo addolcire la pillola con

l'unico risultato di dire un'infinità di banalità.

La verità è che mi sentivo in colpa, io avevo cambiato la mia direzione non lei; Nadine fin dal primo giorno era stata sé stessa e fino a quel punto mi era anche andata bene poi improvvisamente le stavo comunicando che lo Stefano con il quale lei aveva fatto progetti di vita non c'era più e al suo posto ce n'era un altro totalmente diverso.

Nadine scoppiò a piangere.

Tentai di abbracciarla ma si divincolò e corse in camera sua.

Avrei voluto rincorrerla e dirle che l'amavo per tranquillizzarla ma in cuor mio sapevo che era sbagliato.

Mi feci forza e abbandonai la residenza.

Uscii dalla stanza accompagnato solo dal suono dei miei passi che risuonavano sul pavimento impeccabilmente lucidato.

Mentre scendevo la lunga scalinata in marmo del chiostro che portava verso il parcheggio interno, incontrai Gerard, appoggiato ad una colonna con l'atteggiamento di chi sta aspettando qualcuno.

"Aspetta qualcuno Signore" dissi scherzando e cercando di mascherare i miei occhi lucidi

"Oh!. Mon ami.. aspettavo proprio te, ti ho visto entrare così attendevo che uscissi per salutarti."

"Bene! Siamo passati dal Mosieur a Mon ami, guarda che lo dico ai signori Ledoux." lo presi in giro.

"Fai pure tanto non lavoro più qui, mi sono licenziato la settimana scorsa.

Mi trasferisco nella Gironde, ho realizzato il mio sogno."disse con gli occhi che gli brillavano.

"Ho acquistato con i risparmi un piccolo Bed e Breakfast con mia moglie, era una vita che lo desideravo, lo porteremo avanti insieme.

Certo è un po' vecchiotto ma lo metteremo a posto

piano piano, il lavoro non ci spaventa.

Sai la zona è molto turistica e riusciremo con i ricavi ad aiutare le mie figlie all'università nei mesi invernali, mentre d'estate si trasferiranno anche loro ad aiutarci.

Non potevo più stare lontano dalla famiglia e ho pensato che se non avessi fatto ora il grande salto realizzando il sogno di una vita non l'avrei fatto più.”

Parlava così veloce e in maniera entusiasta che stentavo a seguire il suo discorso.

“Mi ha aiutato tanto il discorso che abbiamo fatto tempo fa Stefano, ho capito che ti stavo consigliando bene ma che io stesso non stavo attuando quello che dicevo.” mi sorrise un po' malinconico.

Mi stupiva sempre notare le sensazioni contrastanti che si impossessavano di chi lasciava una vecchia condizione per realizzarsi.

Gerard era in procinto di realizzare un sogno, quindi, era entusiasta, felice e con una nuova luce nello sguardo eppure aveva un velo di malinconia che traspariva dal suo modo di fare.

“I cambiamenti anche se positivi segnano il nostro cammino drasticamente” pensai “e richiedono comunque una grande dose di coraggio per essere attuati.”

Io stavo provando esattamente la stessa cosa dopo aver lasciato Nadine e proponendomi di reimpostare la mia vita; mi ero buttato nel buio lasciando delle certezze per andare alla ricerca di qualcosa del quale mi sarei anche potuto pentire.

“Mon Ami, conosco i tuoi occhi.” disse Gerard

“I tuoi sono gli occhi di chi sta transitando, di chi abbandona i vecchi lidi alla ricerca della terra promessa.

Lascia che ti dica che quella terra promessa che cerchi è dentro di te ed è fatta di tutte le cose semplici

della vita, del saper gustare ogni piccola cosa che ti trovi davanti, e del non avere paura di provare sentimenti”

L'unica cosa che seppi dire in quella circostanza fu:

“Ho lasciato Nadine.”

“Lo immaginavo Stefano ma i vostri destini non erano uniti, l'ho pensato dal primo momento in cui ti ho conosciuto.

Adoro Mademoiselle, l'ho vista crescere e per me è come una terza figlia ma siete troppo diversi per stare insieme.

La signorina Ledoux ha un destino segnato dalla sua famiglia e lei purtroppo lo ha fatto suo, un po' come te in questi anni in cui ha vissuto una vita imposta dalla società in cui ti volevi integrare.

Auguro tutto il bene del mondo a entrambi perché entrambi lo meritate e spero che qualsiasi cosa facciate la facciate sempre in piena coscienza e convinzione.”

Mi commossi per la seconda volta nell'arco di un'ora.

Abbracciai Gerard e gli lasciai il mio biglietto da visita con la promessa che mi avrebbe chiamato per l'inaugurazione del suo Bed and Breakfast.

Stavo per salire in macchina quando mi senti chiamare.

Era Gerard.

“Cavalca il cavallone surfista!” urlò salutandomi con il pollice e il mignolo alzato.

“Gli piace proprio prendermi per il culo.” pensai sorridendo.

Questa volta però risposi al saluto simulando di stare in equilibrio su una tavola nel tentativo di non cadere in acqua.

L'unica cosa di cui non mi ero accorto era che dietro di me c'erano due guardie accorse per l'urlo di Ge-

rard che mi guardavano come se fossi deficiente.

Forse lo ero.

“Che figur di merd!” dissi in francese maccheronico.

“Pardon Monsieur?” mi disse una delle due.

“Rien, rien...Ourvoir” risposi imbarazzato.

Salii in macchina e lasciai la residenza consapevole che sarebbe stata l'ultima volta che attraversavo quell'ingresso.

Capitolo 5



La sveglia suonò come tutte le mattine riportandomi alla realtà.

Il sonno è l'unica cura quando una persona sta affrontando un periodo importante della propria vita, non ti fa pensare a niente, è lenitivo e ti dà la possibilità di ricaricare le batterie.

Io ne avevo bisogno.

Avevo fatto solo un piccolo passo verso il riappropriarmi della mia vita, adesso mi aspettava la parte più dura.

Mi conoscevo e sapevo benissimo che nel breve periodo preso dall'entusiasmo e dalla grinta avrei fatto passi da gigante emotivamente ma nel medio periodo sarei stato assalito da innumerevoli dubbi e paure che mi avrebbero fatto dubitare delle scelte fatte fino a quel momento.

Cosa dovevo fare poi con il lavoro? E con il mio tempo libero, come avevo intenzione di farlo fruttare costruttivamente?

“Oh mio Dio sto iniziando a ragionare da imprenditore, stai calmo, respira, e affronta serenamente la giornata.” mi dissi

Il primo passo importante era la colazione, mi sarei imbottito di carboidrati che oltre a darmi energia avevo sentito aiutassero moltissimo anche per il buon umore.

A conclusione del pasto mi sarei anche viziato con un bel pezzo di cioccolato fondente.

Così fu.

Finito di mangiare andai in ufficio cercando di prendere una strada diversa da quella che facevo abitualmente.

Lo so che agli occhi dei più poteva sembrare una cosa inutile, ma mi dava senso di cambiamento, volevo dare uno scossone alle vecchie abitudini.

Arrivato in studio mi sistemai dietro la scrivania e chiamai la mia segretaria.

“Luciana vorrei condensare tutti gli appuntamenti di oggi nella mattinata o almeno vorrei finire entro le tre e mezza massimo le quattro, ce la facciamo?”

“Penso di sì mi dia il tempo di fare le telefonate e glielo dico, in linea di massima comunque penso non ci siano problemi.”

“Ottimo.” Risposi.

La segretaria iniziò a lavorare e con lei anch'io.

Nella mattinata tra un incontro ed un altro cercai di organizzarmi tutta l'agenda della settimana in modo da ritagliarmi ampi spazi di tempo tutti per me senza sacrificare ovviamente il lavoro.

Era possibile fare conciliare impegni e il tempo libero, bastava volerlo e sapersi organizzare.

Non capivo perché diavolo non l'avevo fatto prima.

Mangiai un boccone velocemente in ufficio insieme a Luciana e alle quattro in punto ero fuori dall'ufficio con tutto il tempo che volevo a mia disposizione.

Sì, ma per fare cosa? Da dove avrei iniziato? Cosa volevo fare veramente?

Ancora non lo sapevo, ma di una cosa ero certo: volevo andare al mare.

Il tempo non era dei migliori, erano una di quelle giornate di fine estate in cui le ore di luce disponibili iniziano a diminuire e oltre tutto, dense nuvole in cielo minacciavano pioggia.

Non mi interessava, volevo andare al mare e ci sarei andato.

Presi la strada panoramica, più lunga e tortuosa ma indubbiamente più affascinante.

Era una strada che attraversava delle colline fino ad

arrivare ad un monte a picco sul mare.

Da quel punto la strada si faceva ripida in discesa fino ad arrivare ad uno splendido tratto di costa roccioso di una bellezza unica.

Nel tragitto iniziò a piovigginare, e una brezza fresca da nord faceva muovere la vegetazione che costeggiava la strada.

Ero attentissimo ai particolari, ero una spugna che si imbeveva di tutto ciò che lo circondava con cupidigia.

Provavo una strana sensazione, ma essere in giro in quelle ore in cui ero sempre stato in ufficio mi faceva sentire bene e mi riportava indietro di anni.

Mi sembrava di essere tornato ai tempi del passaggio dal liceo all'università, quando ti riappropri delle ore mattutine e non sei costretto ad andare a scuola sbizzarrendoti a fare quello che più ti aggrada.

Imboccai la discesa che portava verso la spiaggia.

Mentre io scendevo, la maggior parte della gente correva ai ripari tornando a casa e anche questo mi faceva sentire estremamente vivo, contro corrente.

Parcheggiai in un piccolo piazzale sterrato. Presi la mia giacca a vento estiva e dopo essermi infilato il cappuccio mi incamminai verso il mare.

Mi sembrava di partecipare ad un appuntamento al buio o di rivedere un amico che non vedevo da anni.

Non sapevo che effetto mi avrebbe fatto ma respiravo quell'aria salata e mi sentivo forte, forte emotivamente.

Iniziai a calpestare quei ciottoli misti a sabbia e mi tolsi le scarpe, questa volta non più per evitare di sporcare la macchina come facevo in passato, ma per sentirmi vicino agli elementi naturali.

Volevo sentire la terra sotto i miei piedi.

Non avevo mai guardato negli ultimi anni il mare

con quell'intensità, mi sembrava più bello del solito e capii perché una volta ne ero completamente e perdutamente innamorato.

Il vento da nord aveva iniziato ad incresparsi l'acqua e piccole onde lentamente erano in via di formazione.

La bellezza del mare mosso non era neanche lontanamente paragonabile al mare calmo tanto apprezzato dai bagnanti estivi.

Il mare mosso ti parla, è vivo e difficile da interpretare; da sempre amico e nemico delle popolazioni che ci vivono accanto e che di lui vivono.

Pensai a tutti quei pescatori morti in mare e a tutti quelli che ogni giorno uscivano con le loro barche temendo e amando quella vastità, maledicendola e benedicendola per i suoi frutti.

Mi misi seduto a contemplare quello splendido spettacolo in disparte, riparato sotto un capanno utilizzato come rimessa per alcune vecchie barche a remi che sembravano dormire arenate sulla spiaggia.

Improvvisamente udii qualcosa di strano nell'aria, un suono profondo come se il vento soffiasse incanalandosi dentro qualcosa, trasformandosi in melodia.

Lo percepivo a tratti ma non riuscivo a capire da dove provenisse.

Probabilmente ero in una posizione sopra vento e le raffiche di maestrale mi rendevano difficile percepire la direzione.

Feci un giro a piedi per la spiaggia non curante della pioggia che inesorabile continuava a cadere dal cielo plumbeo.

A riva incontravo spesso dei rami levigati dall'acqua del mare che dopo averli trasformati in vere e proprie opere d'arte, li aveva depositati sul bagnasciuga come in un'esposizione di nature morte.

Camminando, arrivai ad un punto in cui la sabbia scompariva e la spiaggia si restringeva lasciando spazio solo ad un sentiero fatto di scogli e grossi ciottoli.

Stando attento a non bagnarmi passai in questa strettoia dove il mare arrivava quasi a sbattere sulla parete formata da lastre di roccia.

Al di là di questo passaggio si apriva una baietta della quale sinceramente mi ero scordato l'esistenza.

Quando andavo in quella zona mi ero sempre fermato molto prima, dove c'erano i vari stabilimenti balneari passando intere giornate comodamente sotto l'ombrellone ignorando quell'angolo di natura a due passi da me.

Ero intento a capire che cosa producesse quella sorta di melodia e così continuai a camminare.

La direzione sembrava quella giusta perché il suono si faceva sempre più intenso e le sue strane modulazioni sempre più chiare.

In fondo sulla destra della baia, notai una specie di grotta naturale, formata dalla parete di roccia che creava come un dente sotto il quale si riparava un uomo.

Seduto a gambe incrociate, era intento a soffiare in uno strano tubo che emetteva quel suono che tanto mi aveva incuriosito.

Rimasi in disparte, incuriosito, a spiarlo senza farmi vedere.

L'uomo aveva dei capelli lunghi biondi con quelle sfumature date dal sole e dalla salsedine, era in costume con addosso una felpa con il cappuccio, con il quale di lì a breve si coprì per ripararsi dal vento.

Osservando meglio il tubo che suonava ricordai di averlo già visto in uno dei miei viaggi in Australia, si chiamava didjeridoo ed era uno strumento della tradizione aborigena.

Era costituito da un ramo quasi sempre di eucalipto

scavato dalle termiti che gli aborigeni finivano di svuotare dai trucioli all'interno e che decoravano con vari disegni e colori a seconda della tribù di appartenenza.

Non l'avevo mai sentito suonare anche perché indubbiamente in Italia era insolito vederne uno.

Il suono che metteva era ipnotico e affascinante e si integrava perfettamente nell'ambiente naturale prendendo anche delle similitudini con alcuni versi di animali.

Rimasi incantato nell'ascoltare quel suono circolare e continuo, infatti per ottenerlo, il suonatore faceva ricorso ad una difficilissima tecnica chiamata respirazione circolare.

Questa tecnica consiste nell'emettere aria con la bocca e contemporaneamente immetterne in corpo attraverso il naso; tutto ciò era possibile grazie all'utilizzo di guance, diaframma e addominali.

Veramente impegnativa, soprattutto per chi come noi del mondo moderno vuole imparare tutto spiegandolo con la tecnica.

Avevo sentito che al contrario la cosa migliore per imparare la respirazione circolare era quella di rilassarsi e abbandonarsi al flusso della musica.

Quell'uomo comunque rilassato lo era sicuramente tanto che a tratti suonava con gli occhi completamente chiusi.

Mi trasmetteva tranquillità e armonia, e io ero in cerca proprio di quella.

Rimasi ad ascoltare quella musica fantastica per mezz'ora abbondante mentre di fronte a me, il maestro aveva intensificato la sua opera di increspatura sull'acqua, iniziando a creare onde sempre di maggiore consistenza.

Ero completamente immerso negli elementi naturali come poche altre volte e soprattutto non avevo più

guardato l'orologio temendo qualche fantomatico appuntamento o qualche telefonata.

Finalmente mi stavo rimpossessando del mio tempo e non c'era niente che mi rendesse felice come essere lì in quel momento.

Eppure non avevo niente con me, se non la mia voglia di sentirmi libero anche solo per un pomeriggio e di gustarmi realmente il tempo che trascorrevi sulla questa terra.

La pioggia continuava a cadere incessante e ormai la mia giacca a vento non bastava a tenermi asciutto, completamente bagnato tornai verso la macchina con in lontananza il rumore del didjeridoo che continuava a spandere nell'aria le sue vibrazioni.

Il piazzale del parcheggio nel frattempo era diventato un acquitrino e il fango mi si attaccava ai piedi ad ogni passo.

Entrai in macchina sporcando tutti i tappetini della Porche cosa che fino al giorno precedente mi avrebbe fatto gridare allo scandalo.

Veneravo la mia macchina, ma ormai anche lei aveva fatto il suo tempo, anche lei non mi rispecchiava più, apparteneva al vecchio Stefano.

Erano appena le sei e mezza così senza perdere altro tempo decisi di recarmi immediatamente a fare un giro per le concessionarie per scegliere un nuovo mezzo.

La prima cosa che feci fu recarmi dal rivenditore Porsche per mettere in vendita il mio vecchio amore.

La macchina era in ottimo stato tanto che il venditore mi comunicò che sarebbe stato estremamente facile rivenderla, magari dopo avergli dato una lavata.

Non nego che il pensiero di non sentire più quel bel rombo di motore mi intristì molto d'altronde ne avevo passate tante insieme alla mia macchina.

Mi aveva sempre portato in giro per piacere e per

lavoro da tre anni a questa parte e a lei era strettamente legato il ricordo di Nadine.

“Segui il tuo istinto.” Pensai.

Dovevo staccarmi dalla vecchia vita se volevo sentirmi veramente rinnovato e quindi firmai il contratto di fermo deposito e di delega alla vendita al venditore che era seduto davanti a me in attesa che prendessi una decisione.

Avrei dovuto consegnargli la Porsche due giorni dopo per metterla in esposizione.

Uscito da lì abitando in una città di provincia, fu facile per me girare tutte le concessionarie di automobili per cercare il mezzo che più si confaceva al ritrovato Stefano.

Nulla però faceva al caso mio.

Nulla fino all'ultimo rivenditore.

Entrato nel salone notai un bellissimo monovolume, spazioso e con i portelloni laterali scorrevoli.

Gli interni non erano in pelle e tutto il cruscotto presentava un aspetto molto spartano, essenziale.

Era esattamente quello che cercavo.

Il motore turbo diesel mi garantiva anche dei consumi contenuti cosa che avendo prima una Porche mi erano stati negati.

La comodità di guida era strabiliante e apprezzai subito la posizione rialzata rispetto alla strada.

Non ci potevo credere, io, il fissato delle macchine sportive, adesso mi ero convertito ad un mezzo comodo e spazioso; mi stavo stupendo di me stesso eppure era così.

“Gran bel mezzo eh?” intervenne una voce da dietro di me.

Era il venditore del salone.

“Si risposi...quanto costa?” riposi.

“Appena trentamila euro.” Sorrisse.

“Appena.” aveva dichiarato; chissà se avrebbe detto “appena” se avesse dovuto pagare lui.

Comunque avevo fatto i miei conti.

Avrei acquistato la macchina tramite un leasing e poi con la vendita della Porche sarei rientrato dei soldi.

Permutare la mia macchina per la nuova non mi sarebbe convenuto.

Dopo circa mezz’ora passata con l’addetto alla vendita a farmi illustrare tutte le caratteristiche dell’automobile mi decisi e firmai il contratto d’acquisto specificando che avrei voluto la macchina in pronta consegna.

Il venditore controllò la disponibilità e mi diede tutte le rassicurazioni del caso garantendomi che la settimana successiva, dopo aver sbrigato tutte le pratiche burocratiche, mi avrebbe consegnato il mio nuovo monovolume nero fiammante, in onore della mia vecchia, per modo di dire, Porsche.

Uscii dal salone e andai a casa per evitare di combinare ulteriori “danni” alla mia esistenza.

Diciamo che per essere uno che passava tutto il tempo in ufficio a lavorare la giornata era stata ricca di eventi.

In un colpo solo mi ero preso mezza giornata libera, ero stato al mare ad ascoltare un suonatore di didjeridoo sotto la pioggia, avevo venduto l’automobile sogno di una vita e ne avevo acquistata una nuova.

Pensai che poteva bastare.

Ero fatto così, mi ci voleva un po’ a capire cosa volevo fare, ma una volta deciso se non sbrigo più cose possibili mi sentivo perso.

Da sempre era stato il mio più grosso pregio e il mio più grosso difetto.

La mia mente ragionava così.

Problema – Soluzione.

Se questa equazione falliva mi sentivo perso.

Se non altro quel giorno avevo applicato la mia equazione a cose piacevoli e a cose che sentivo a pelle.

Cenai con una bella pizza e una birra seduto davanti alla televisione guardandomi un grande film: Un mercoledì da leoni.

Quell'usanza mi era stata data da mia madre quando ero piccolo e l'attuavo quando volevo coccolare quel bambino che c'era in me; soprattutto in quel giorno quel bambino era molto presente.

Quand'ero piccolo e mio padre era fuori per lavoro ed io rimanevo a casa solo con mia madre, questa era solita dopo avermi fatto il bagno, cucinarmi qualcosa che mi piaceva tipo pizza o toast, il tutto innaffiato con dell'ottimo latte e mangiavamo in ginocchio sul tappeto su un tavolino davanti la televisione.

Per me era una festa, lo chiamavamo "il pic-nic". Il pic-nic era quasi sempre accompagnato da un film di Bud Spencer e Terence Hill che all'epoca erano i miei attori preferiti e non nego che anche adesso mi piacesse molto.

Ridevo come un matto di fronte a quelle megascazzottate dove i due avevano sempre la meglio su una moltitudine di avversari che stendevano a suon di calci e pugni che emettevano dei suoni onomatopeici stupendi.

Anche quella sera come in quegli anni passati mi ero voluto viziare e non mi sentivo ridicolo per questo.

Avevo passato un pomeriggio splendido senza stress e mi sentivo felice anche se non avevo fatto niente di eclatante, macchina a parte si intende.

Andai a letto sereno e con la contentezza nel cuore delle scelte fatte.

Capitolo 6



Dopo quella serata di cambiamenti improvvisi la mia vita era ripresa a scorrere abbastanza lineare senza grosse improvvisazioni ma sicuramente più a misura d'uomo, più secondo i ritmi che avevo sempre desiderato.

Il lavoro mi aveva occupato molto, ma ogni attimo che riuscivo a ritagliarmi lo consideravo prezioso e ne approfittavo per fare qualcosa che mi piacesse.

Ero andato spesso in libreria, magari solo per dare un'occhiata ai libri; adoravo l'odore di carta nuova e girare per gli scaffali alla ricerca di qualche lettura che mi lasciasse qualcosa dentro di speciale.

Ormai nella vita ero alla ricerca dell'originalità, del magico in ogni piccola cosa facessi.

Mi ero recato spesso al mare dove camminavo facendomi ogni volta un'introspezione più profonda scoprendo sfumature di me nemmeno immaginate prima.

In quei giorni un'area antidepressiva stabile sull'Italia regalava belle giornate a tutte le regioni, e così, spesso, nonostante fosse fine settembre, mi concedevo qualche bel bagno in mare.

Il clima e le poche persone presenti rendevano l'atmosfera molto rilassante.

Il tempo così passava tra lavoro e piccoli spazi tutti per me, avevo indubbiamente trovato il mio equilibrio ma era arrivato il momento di proseguire sulla strada del mio sogno.

Volevo riiniziare a fare surf e cercare di trovare un altro lavoro da integrare al mio che si basasse esclusivamente su qualcosa che amavo profondamente.

Sapevo che era possibile e iniziai a riflettere.

Una mattina mentre ero in ufficio mi capitò tra le mani la pratica Marchini.

Analizzandola mi ricordai di quei due fratelli in-

tenzionati a vendere il loro surf shop con terreno annesso.

Scrissi l'indirizzo su un postit con l'intento di andare a trovarli uscito dall'ufficio.

Così feci.

Uscii dallo studio verso le sei, presi il mio nuovo monovolume e mi misi sulle tracce del Buena Ventura Surf Shop.

Il nome sembrava un ironico scherzo del destino visto le acque in cui purtroppo navigavano i proprietari.

La zona della città in cui sorgeva il negozio era sicuramente una delle più caratteristiche; vicina al mare eppure grazie ad un cavalcavia così vicina al centro.

Notai l'insegna dalla strada a parcheggiai nello spazio riservato ai clienti.

In un piccolo fazzoletto di terra recintato, sorgeva il Buena Ventura Surf Shop che recava questa scritta sopra la porta d'ingresso incisa su una tavola di legno modellata a forma di onde, con due faretti che la illuminavano dal basso.

Il piccolo edificio sembrava da fuori come una specie di baita in legno con tanto di porta e finestre in stile; l'unica cosa che faceva capire che si trattasse di un negozio erano due vetrine ai lati dell'ingresso.

Sulle vetrine facevano bella mostra vari adesivi dalle grafiche accattivanti e colorate che rappresentavano i loghi delle marche vendute all'interno dell'esercizio.

Entrai timidamente.

All'interno l'ambiente era completamente allestito in stile hawaiano, un po' chic ma altrettanto accogliente e festoso.

C'era di tutto: dal materiale tecnico, come tavole e mute, all'abbigliamento coloratissimo e pratico rigoro-

samente surf style.

Negli angoli del soffitto erano presenti due televisori che trasmettevano immagini di famosi campioni mentre surfavano onde esotiche di altrettanto noti paesi.

I due fratelli Marchini erano dietro il bancone intenti a chiacchierare con un amico mentre leggevano delle riviste del settore commentandone le immagini.

“Buonasera” dissi molto timidamente.

“Salve...” rispose uno dei due.

“Ma noi ci conosciamo!” esordì l’altro.

“Siamo venuti nel suo studio per la vendita del terreno.”

“Sì, salve sono proprio io.” risposi non capendo bene se l’affermazione fatta fosse critica o meno.

“Scusi se non ci siamo fatti sentire, ma sa le stiamo provando un po’ tutte per cercare di salvare l’attività. Abbiamo chiesto un prestito alla banca e siamo in attesa che ci venga confermato o meno.”

“Sono contento che state cercando una soluzione ma a dire il vero non sono venuto qui per lavoro.” dissi subito per cambiare discorso.

“Ah no?” disse uno meravigliato “Chiedo scusa iniziamo da capo, come possiamo aiutarla?”

“Innanzitutto presentandoci un’altra volta visto che non ricordo i vostri nomi? Mi dovete scusare ma non ho mai avuto una grande memoria.”

“Io sono Simone e lui è mio fratello Alessandro.” Disse sorridendo

Simone era più alto e di corporatura robusta, era lui che in ufficio mi aveva colpito per il tatuaggio sul polso e adesso che era in maglietta a maniche corte notai che il polso era solo l’inizio di tutto un braccio ricoperto da un tribale maori.

Riconobbi lo stile perché anni addietro ero stato in

Nuova Zelanda e avevo potuto ammirare le decorazioni tipiche dell'isola.

Alessandro più basso e magro dava anche l'impressione di essere più timido e meno spavaldo; l'avevo capito anche dall'incontro che avevamo avuto quando aveva iniziato a raccontare le disgrazie di famiglia e il fratello l'aveva subito interrotto.

“Piacere io sono Stefano e datemi del tu per favore, siamo quasi coetanei.” sorrisi “Sono qui per acquistare dell'attrezzatura da surf” dissi fiero di quello che avevo pronunciato.

“Nonostante abbia un fisico atletico non pensavo praticassi il surf” esordì Alessandro

“Ti ringrazio per “il fisico atletico”, ma in realtà non lo pratico, o almeno non ultimamente.

L'ho fatto gli ultimi anni del liceo e ai tempi dell'università, poi ho dovuto smettere.”

Mi guardarono come se avessi bestemmiato ed in effetti anch'io mi rendevo conto che abbandonare la mia passione era stato un grave errore.

“Dev'essere stato un motivo grave, come si fa a lasciare il surf?” disse Simone.

“Fatti gli affari tuoi, ognuno ha i suoi motivi.” intervenne Alessandro dando una pacca dietro la nuca al fratello.

“No, ha ragione, mi sono fatto fregare dal lavoro e dai suoi ritmi, ho cambiato proprio modo di vivere, ma adesso sono qui per rimediare a questo errore.”

“Bene, allora iniziamo dalla base: la tavola” disse Alessandro incoraggiandomi “Non è mai troppo tardi per il surf da onda, non è mai troppo tardi per vedere la luce”

Mentre pronunciava quella frase sorrideva ironicamente ma c'era qualcosa nei suoi occhi che mi faceva

capire che lui in realtà ci credeva veramente.

Sostanzialmente anch'io ci credevo ed ero lì per quello.

Mi portò in un angolo del negozio dove appoggiate ad una rastrelliera verticale facevano bella mostra di sé una quindicina di tavole.

Ce n'erano di tutti i tipi, dai longboard, più lunghe e dotate di volume e quindi galleggiabilità, agli shortboard, tavole più radicali e performanti.

Il primo tipo di tavola consente la possibilità di fare surf anche su onde piccole grazie al molto volume ma è poco maneggevole; il secondo tipo richiede un'onda più consistente ma consente manovre più immediate e repentine.

“Se è passato molto tempo dall'ultima volta che hai fatto surf ti consiglio un minimalibu, il giusto compromesso per iniziare.” disse Alessandro

Non erano passati millenni dall'ultima uscita e il mio livello era buono per cui anche se il consiglio che mi aveva dato era giustissimo optai per una shortboard.

“Troverò più difficoltà a riprendere ma vorrei ripartire da dove avevo lasciato.” dissi

Mi piacque subito una 6.2” dotata di abbastanza volume; era tutta azzurra con una specie di onda bianca che la attraversava diagonalmente.

Mi ricordava molto la mia vecchia tavola se non altro per le misure perché i materiali si erano evoluti incredibilmente e la tavola risultava leggerissima.

“Vedo che sei sicuro della scelta nonostante il consiglio, quindi passerei alla scelta della muta.

D'altronde la scelta della tavola è un po' come la scelta della donna non importa che ci dicano che non fa per noi, se è amore è amore.” mi sorrise.

Se ci fosse stata qualche ragazza dentro il negozio

e avesse sentito il paragone probabilmente avrebbe picchiato tutti e due, ma niente era stato mai detto di più vero.

Misurai vari modelli di mute fino a quando non trovai quella giusta per me.

“Ti rimane da prendere il leash mentre la paraffina è un omaggio della casa”

Il leash consisteva in un laccio di gomma agganciato alla caviglia per mezzo di una cavigliera in neoprene con chiusura a velcro che serviva a non perdere la tavola se si cadeva in acqua, tutelando sia l'incolumità del surfista stesso che ci si poteva aggrappare in caso di difficoltà, sia per chi gli stava vicino evitando di prendere una tavolata.

Inoltre il leash, serviva anche a evitare di dover nuotare fino a riva per recuperare la tavola sempre che nel frattempo non si fosse rotta su qualche scoglio.

La paraffina invece era una sorta di saponetta da strofinare sulla tavola, che lasciando una patina gommatata evitava di scivolare.

Caricai tutto in macchina, dove si verificò pratico il portellone laterale scorrevole, e rientrai a pagare il conto.

“Dove intendi uscire a surfare? In zona o andrai fuori?” mi chiese Alessandro.

“Per adesso nei dintorni poi vedremo. A proposito mi sapete indicare qualche posto buono per riprendere l'attività vicino casa?”

“Guarda...qui vicino oltre ai posti più conosciuti e quindi affollati non c'è niente” mi disse Simone “Dovresti spostarti un po' a sud con la macchina.”

“Va bè vediamo...grazie di tutto ragazzi a presto.”

“Benvenuto, anzi bentornato ci vediamo presto in acqua.” mi salutarono amichevolmente.

Non mi avevano convinto però.

Sapevo che i surfisti sono gelosi dei posti dove si formano le onde migliori, gli spot, e non li confidano al primo arrivato soprattutto se è un principiante, per non ritrovarselo in acqua a fare la “boa”, come si dice in gergo.

Quello che si erano dimenticati o che forse avevano sottovalutato è che anch’io ero stato un surfista e tra i primi a surfare quelle zone, quindi ricordavo quasi tutti i posti conosciuti; inoltre non mi si poteva definire proprio un principiante.

È vero che avrei dovuto riprendere confidenza con la tavola ma contavo di farlo in breve tempo pur conoscendo il grado di difficoltà di quello spot.

Il problema era tornare a prendere possesso dei vecchi spot, vedere se qualcuno non era più attivo a causa di qualche lavoro costiero che ne avesse modificato la struttura delle secche.

Ciò che speravo di sapere da loro era se nel frattempo avessero trovato qualche nuovo posto, in fondo erano passati una decina d’anni dalle mie ultime uscite in acqua.

La mia assenza durante l’università mi aveva fatto perdere i contatti con i vecchi amici, molti si erano trasferiti e altri ancora che avevano abbandonato il surf a causa del lavoro o a causa di mogli gelose che non gradivano di essere trascurate per le onde.

Era come ricominciare da zero e vivevo quell’esperienza da vero debuttante in un mondo che avevo lasciato anni prima e che non mi apparteneva più, popolato di persone che non conoscevo o almeno facce viste poche volte in acqua con le quali avevo scambiato sì e no due parole.

Nei giorni seguenti feci un giro della costa con un

raggio di quaranta chilometri sia a nord che a sud per analizzare quali sarebbero stati i posti giusti dove andare alla prima mareggiata.

Tutte le sere arrivato a casa dopo il lavoro, mi connettevo con il computer e navigavo su internet alla ricerca dei migliori siti di previsioni meteo.

Il mio vocabolario era tornato ad arricchirsi di termini come isobare, bassa pressione, perturbazione atlantica, fetch; senza considerare la fissazione per i venti.

Dovunque mi trovassi, non appena vedevo la fronda di un albero muoversi analizzavo la direzione di provenienza della massa d'aria che la faceva muovere.

Ero in fibrillazione in attesa della mareggiata che avrebbe sancito il mio ritorno al surf.

Mi sentivo come una diciottenne al ballo delle debuttanti, pronta a fare il suo debutto in società.

Sapevo che non sarebbe stato facile perché avrei dovuto lottare contro due fronti.

Il primo era quello tecnico, fatto di equilibrio, tempismo e tenacia per affrontare il mare in tutta la sua forza e cercare di riprendere confidenza con la tavola.

Dovevo ritornare in simbiosi con l'acqua con un approccio positivo di empatia.

Il secondo fronte, forse più duro all'inizio, era quello con le persone in acqua.

I surfisti di primo impatto sono una razza ostica, sono un branco compatto molto legato alle proprie zone e mi sarei dovuto avvicinare con educazione, in punta di piedi.

Mi ricordavo bene le liti con chi proveniva da altre città e veniva a surfare nella "tua" zona, "rubandoti" le onde e comportandosi in maniera maleducata; avevo visto scoppiare delle belle scazzottate per motivi del genere.

La differenza è che quella era anche casa mia ed ero intenzionato a fare valere la mia appartenenza a quel mondo, quella gente, quello spicchio di mare.

Era una sera come tante e quando tornai a casa come sempre andai a controllare le previsioni del tempo.

Questa volta il bollettino che vidi comparire sullo schermo del pc fu molto diverso dal solito.

Era in arrivo una perturbazione atlantica con matrice africana che avrebbe portato sulla penisola italiana rovesci abbondanti e rialzo delle temperature a causa di forti venti sciroccali.

Non esisteva condizione migliore che garantisse buona quantità e qualità di onde nei giorni seguenti.

Era una promessa di mareggiata che avrebbe mantenuto la parola data.

Due notti dopo la perturbazione arrivò e la forza del vento faceva sbattere le mie persiane, fischiava nel caminetto e il fruscio degli alberi scossi dall'aria non riusciva a farmi dormire.

L'adrenalina si stava già impossessando di me solo al pensiero di quello che mi sarebbe aspettato il giorno seguente.

Quella mattina sembrava che la poltrona del mio ufficio scottasse da quanto ero eccitato.

Giravo per lo studio a mille all'ora cercando di sbrigare la maggiore mole di lavoro nel minor tempo possibile: dovevo ritagliarmi il tempo per il mio debutto in società, la mia vera società.

“C'è qualcosa che non va stamattina?” disse ad un certo punto la segretaria vedendo il mio stato di agitazione.

“No, va tutto anche troppo bene Luciana...il fatto è che c'è lo Scirocco capisce?!” esclamai afferrandola per le spalle.

“Capisco che lo stress la sta rovinando, io se fossi in lei diminuirei i caffè!” rispose ironica.

“Faccia, faccia pure la spiritosa oggi nulla mi può toccare oggi è un grande giorno.”

“Cosa deve fare se posso?” domandò incuriosita

“Vado a fare surf... ci sono grosse onde da sud.” esclamai conscio che per lei fosse arabo.

“E da quando questa novità del surf? Ero rimasta al tennis ma adesso addirittura il surf?” rispose stupita.

“Il surf è stato il mio primo amore che avevo abbandonato, ma ora l’ho ritrovato e lo devo riconquistare perché ci voglio passare tutta la vita!”

“Mi dia retta almeno prenda il decaffeinato!”

Luciana non credeva alla sue orecchie, dopo tanto tempo passato a lavorare insieme era la prima volta che parlavamo di qualcosa che non fossero contratti o appuntamenti.

Poi continuò:

“Anche se non l’ho capita tanto bene questa storia del surf, se questo è l’effetto che le fa continui perché è molto più simpatico e poi è bello vederla felice.”

L’aveva detto con il sorriso di chi sta cercando di fare passare la frase detta per uno scherzo ma in fondo entrambi sapevamo che era vero.

In quegli anni ero stato troppo distaccato, troppo inquadrate sugli schemi del lavoratore indefesso, tanto che anche se avevo degli spazi di tempo libero preferivo starmene in ufficio piuttosto che andarmene a fare qualcos’altro.

Il mio atteggiamento poi era stato sicuramente troppo musone e nonostante io e Luciana passassimo gran parte della giornata fianco a fianco non avevamo mai parlato di niente, praticamente non sapevamo neanche cosa facevamo fuori di lì.

Prima che uscisse dalla mia stanza la chiamai:

“Luciana?”

“Dica..”

“Le volevo dire che se anche in questi anni non gliel’ho mai detto apprezzo molto quello che ha fatto per me, non solo per l’efficienza lavorativa, ma anche per aver sopportato un carattere difficile come il mio.”

“Si figuri e poi in fondo lei ha un bel carattere.” rispose mentre usciva imbarazzata della confidenza fatta.

Finalmente la mia giornata lavorativa terminò, molto in anticipo rispetto al passato; infatti alle quattro ero già in macchina.

Mi sentivo un po’ un novello superman, mi mancava la cabina telefonica ma in cambio avevo un monovolume con all’interno la mia tavola nuova e la mia muta appesa nel gancio porta abiti.

Imboccai la strada statale in direzione di un vecchio spot in cui mi recavo sempre a surfare negli anni del liceo.

Si trovava di fronte ad una casa cantoniera abbandonata in una zona di spiaggia libera.

All’interno di due scogliere a pettine si formavano delle lunghissime onde che nelle giornate più impegnative raggiungevano anche la misura di tre metri.

Mi ricordavo che per arrivarci bisognava passare un sottopassaggio, ma l’edilizia indiscriminata aveva cambiato moltissimo il paesaggio, tanto che non riuscivo a trovare l’ingresso alla spiaggia.

Improvvisamente dopo dieci minuti di giri a vuoto vidi il sottopassaggio che mi avrebbe condotto al mare.

Adesso la ferrovia passava vicino alla strada parallelamente alla spiaggia e due grossi capannoni erano sorti a soli cento metri di distanza l’uno dall’altro.

Molte cose erano cambiate e quei cambiamenti mi fecero percepire il tempo che era passato.

In quegli anni non ero tornato mai in quel posto, perché?

Ero stato assorbito così tanto dalla mia nuova vita? Mi sembrava impossibile.

Comunque mi avvicinai a passo d'uomo verso lo spot anche per evitare i bumpers sistemati per non fare correre le macchine in quel tratto frequentissimo d'estate.

Da sempre mi chiedevo come la gente potesse frequentare quel posto un po' degradato eppure, nella bella stagione affollatissimo.

Parceggiai la macchina e scesi.

A circa cinquanta metri da me c'erano alcune automobili e furgoni di surfisti così io timidamente mi ero fermato prima per non farmi notare.

I mezzi di locomozione di chi pratica il surf sono facilmente riconoscibili: sono spessissimo ricoperti di adesivi e all'interno presentano il caos più totale.

Vestiti sparsi dappertutto, sacche porta tavole, paraffina, cibarie varie o relativi avanzi e con gli interni ricoperti di sabbia.

L'odore tipico si poteva ottenere mescolando quanto elencato sopra a una buona dose di salsedine e umidità.

Dentro uno dei furgoni parcheggiati notai un ragazzo nudo che contorcendosi su un sedile tentava di infilarsi la muta; quella che doveva essere la sua ragazza lo stava aspettando con una macchina fotografica a tracolla all'esterno.

Andai in spiaggia per dare prima un'occhiata a cosa mi sarebbe aspettato quel pomeriggio.

Lo spettacolo che mi si presentò davanti fu veramente emozionante.

Grossi set di onde all'incirca sui due metri, rompevano regolari non disturbati dal vento da sud diventato ormai una brezza leggera.

In acqua una decina di persone giocavano con que-

sta giostra naturale disegnando linee pulite sul manto marino.

Fu veramente una visione, è come se mi si fosse aperta la porta di un universo parallelo: il mio.

Mi sentivo bene, pieno di energie e riuscivo a percepire dentro di me ogni singola sfumatura delle mie emozioni.

A quel punto non ce la facevo più, tornai di corsa verso la macchina inciampando anche in un masso sporgente.

Mi alzai subito e dopo essermi accertato di essere passato inosservato mi tuffai attraverso il portellone laterale dell'auto.

Ero un po' arrugginito sulle nozioni di come si indossava una muta e infatti sudai un po' per metterla, ma cinque minuti dopo e qualche parolaccia di troppo, ero in piedi bello e pronto.

Misi la paraffina sulla tavola percependone l'odore fruttato che la contraddistingue e che ogni volta mi faceva venire voglia di mangiarla.

Mi aveva sempre fatto quell'effetto, ricordandomi molto delle chewing gum che mia madre mi prendeva da bambino.

Allacciato il leash alla caviglia mi avvicinai al mare camminando tranquillamente nel tentativo di mascherare la mia emozione.

Entrai in acqua fino al punto in cui mi arrivava alla vita, presi lo slancio, e una volta passata la schiuma dell'ultima onda mi tuffai.

L'equilibrio sulla tavola era un po' precario, cerca-vo di fare appello a tutta la mia coordinazione per cercare di non scivolare a destra e sinistra mentre con le braccia remavo.

Proprio nel momento in cui sembrava stessi pren-

dendo confidenza successe quello che era inevitabile succedesse.

Il guaio è che non me lo ricordavo così.

Alzai la testa e vidi davanti a me una grossa onda che stava per rompermi sulla testa.

Abbandonai la tavola e mi tuffai sott'acqua cercando di non farmi travolgere.

Riemerso un po' sballottato notai che la sorpresa non era finita perché un'altra onda stava per fare la stessa cosa.

Mi rituffai sott'acqua dopo aver riempito bene i polmoni d'aria; questa volta però fui agganciato dalla schiuma e dopo qualche secondo venni rispuntato qualche metro più a riva.

“Coraggio” mi dissi “lo sai fare, è quello che desideravi da tanto, non mollare.”

Afferrai la mia tavola e questa volta con più convinzione, iniziai a remare vigorosamente per superare quella barriera d'acqua.

Arrivò un altro set ma questa volta mi immerse con la tavola facendo leva con le braccia e con le gambe.

Questa tecnica si chiamava duck dive e consisteva nel buttare sott'acqua la tavola per poi sfruttarne la spinta di galleggiamento per riemergere in superficie, una volta superata la faccia dell'onda.

Certo non mi venne benissimo ma intanto mi ero ricordato come si faceva e per me era già un grosso passo avanti.

Giunto sulla line up mi accorsi di quanti surfisti c'erano in acqua.

Anche se me ne stavo lontano da loro in disparte e avessi salutato, le loro facce non sembravano proprio amichevoli e di tanti neanche uno si era degnato di rispondere al mio saluto.

Tra di loro non potei fare a meno di notare quel ra-

gazzo che avevo incontrato al mare settimane prima a suonare il didjeridoo.

Sulla line up mi gustai il mio primo traguardo, recuperai il fiato e me ne stetti ad osservare come si muovevano gli altri.

Erano disposti in fila e ognuno attendeva la partenza del primo rispettando la giusta precedenza.

Essere in precedenza significava trovarsi più vicino al picco, quindi vicini al punto in cui l'onda inizia a frangersi creando la schiuma.

Se un surfista partiva da quel punto verso destra, quindi con la schiuma che si formava dietro di lui tutti quelli che erano davanti a lui si spostavano per non infrangere la regola della precedenza.

Rubare un'onda ad un local era da sempre stato il primo motivo di litigio in acqua.

Per quel motivo me ne stavo un po' lontano dal gruppo in attesa; anche se dove mi trovavo le onde entravano nella baietta con una forma peggiore, sapevo che era il giusto scotto da pagare per dare e quindi ottenere rispetto e non creare tensione in acqua.

Mentre stavo osservando il gruppo notai che improvvisamente tutti cominciarono a remare verso il largo sinonimo dell'arrivo di un set di onde più grosso che avrebbe iniziato a rompere più distante rispetto a quelli giunti fino all'ora.

Con il cuore che mi batteva forte feci la stessa cosa pronto ad immergermi se ce ne fosse stato bisogno.

Il set di onde in arrivo era veramente consistente e tra le urla di felicità degli altri cercavo di posizionarmi nel posto migliore dove non avessi dato fastidio a nessuno e avessi potuto provare a prendere la mia prima onda del giorno.

Le grandi gobbe d'acqua di stavano trasformando

davanti ai nostri occhi in pareti liquide verticali; sicuramente non si trattava di una tipologia di onde facili per riprendere a surfare, ma ormai ero lì e volevo provarci.

Aspettai l'ultima della serie ed iniziai a remarci sopra con tutta la forza che avevo.

In un attimo l'onda si alzò sotto di me facendomi vedere tutta la sua lunghezza e la sua forza.

Fui scaraventato con una velocità impressionante dentro il cavo dell'onda ma fortunatamente riuscii ad effettuare una partenza corretta, riuscendo a salire subito in piedi senza errori anche se con un equilibrio precario.

“E' come la bicicletta” pensai tra me e me “una volta imparato non si scorda.”

Avevo appena fatto in tempo a sentirmi tranquillo quando a metà tragitto l'onda chiuse per intero davanti a me facendomi cadere e trascinandomi sott'acqua.

Mentre mi trovavo immerso in quel turbinio di correnti, non riuscivo più a capire dove mi trovavo e in che direzione dovessi nuotare.

Sapevo che avrei dovuto aspettare che fosse finito l'effetto lavatrice prima di cercare di riemergere.

Non appena si esaurì la forza centrifuga dell'onda riemersi in superficie con il fiatone e in debito d'ossigeno.

Mi trovavo quasi a riva e mentre altre risacche mi sballottavano recuperai la tavola per ritornare la fuori e riprovarci.

Ero stato battezzato; quella centrifugata mi ci voleva per riportarmi la realtà, per ricordarmi le regole del gioco e ricordarmi che il vincitore è sempre e solo uno: il mare.

Mi sentivo più tranquillo in realtà, ero caduto ma non mi ero fatto niente, erano anni che non uscivo con il surf ma qualcosa mi era rimasto dentro sia come tecnica

che come sentire. Era come se ogni cosa che mi accadeva aprisse dentro di me un file che era stato archiviato.

Ogni fatto si collegava ad un'emozione provata e ogni emozione si rifaceva ad una conoscenza che possedevo ma non ricordavo di avere.

Nel frattempo anche i surfisti che fino a quel momento non si erano accorti della mia presenza ne presero atto e tra di loro notai un po' di malumore.

Non avevo fatto nulla ma è difficile accettare persone nuove nel proprio spot di casa.

Lo sapevo bene perché anch'io in passato reagivo così, e poi quel posto l'avevo frequentato poche volte quindi sicuramente nessuno si ricordava di me.

Chi fa surf è legato al territorio che considerano proprio ed effettivamente in questo un fondo di verità c'è.

I surfisti vivono tutto l'anno il mare e subiscono tutte le modifiche indiscriminate apportate alla costa da lavori che ne compromettono la bellezza o il fondale, molte volte rendendo anche impossibile la naturale formazione delle onde; subiscono l'inquinamento o l'affollamento estivo.

Non a torto si sentono quindi dei custodi del mare e questo a volte li rende altezzosi o scorbutici, ma hanno i loro buoni motivi.

Io comunque ero tranquillo e pronto a fare la conoscenza di tutti e dentro di me speravo di incontrare qualche vecchio amico degli anni passati.

Era già un'oretta che mi trovavo in acqua ma ancora non ero riuscito a prendere quella che chiamavo la "mia onda soddisfazione".

In una giornata però "l'onda soddisfazione" arriva sempre e la mia si stava formando proprio ora a pochi metri da me.

Girai la tavola in direzione della riva leggermente inclinata verso destra per andare subito in planata.

Mi sentii sollevare e con un perfetto balzo, in un solo movimento, salii in piedi riuscendo a sfruttare tutto il cavo dell'onda, la sua parte più ripida.

Mentre scendevo la splendida parete che srotolava perfetta sotto di me ero completamente in apnea e il cuore andava a mille.

Io e la mia tavola eravamo una cosa sola e riuscivo a percepire e comandare ogni singolo muscolo del mio corpo come se quell'azione si stesse svolgendo in slow-motion.

Questa volta l'onda non mi trascinò sott'acqua, con una buona velocità riuscii a superare il punto dove frangeva ritrovandomi in una sezione sotto riva, ripida e velocissima.

Non riuscii a trattenere un urlo di gioia.

Uscii dall'acqua con le braccia e le spalle stanchissime, ero stato dentro per più di un ora e avevo preso solo due onde ma uscivo completamente soddisfatto e fiero di me.

Sicuramente ero arrugginito ma sapevo che sarebbe passata presto quella sensazione di inadeguatezza, tempo altre quattro o cinque uscite in mare e sarei tornato il vecchio Stefano, quello che si buttava senza paura su ogni onda tentando ogni tipo di manovra con la tavola.

Rimasi in piedi con il fiatone ad osservare quello spettacolo.

Il gruppo di ragazzi si vedeva che era in perfetto allenamento.

Si trovavano ancora tutti in acqua e prendevano le onde fino a riva tornando prontamente alla line up in un batter d'occhio.

Mi riposai un attimo, mi sentivo stanco ma felice,

di quella stanchezza che richiede una doccia calda, una cena abbondante e ti manda a letto con il sorriso sulle labbra.

Andai in macchina per cambiarmi e non appena arrivato feci in tempo a mettere la tavola nella sacca quando venni attorniato da tre ragazzi.

Due ancora indossavano la muta, mentre uno si era già cambiato ma aveva i capelli bagnati.

“Ciao.” salutai sorridente.

Non mi riposero e le facce non sembravano proprio quelle tipiche da benvenuto.

“Da dove vieni?” esordì uno di loro con la faccia seria

“Sono di queste parti, anni fa surfavo con i ragazzi sotto il Monte, ho ripreso oggi dopo un po’ di tempo che ero fermo.” continuai cercando di essere cordiale.

“Non ti abbiamo mai visto eppure abbiamo degli amici al Monte.” intervenne un altro.

“Eh si è un po’ di tempo che in effetti non entro in acqua; mi sono dovuto trasferire per studio e poi per lavoro.”

“Non ce ne frega cosa hai fatto...” mi interruppe quello senza muta.

“Sei molto gentile.” dissi ironicamente.

Il loro intento ormai mi sembrava molto chiaro e sinceramente iniziavo a anche a perdere la pazienza.

Caratterialmente ero un tipo molto disponibile ma quando perdevo la pazienza sapevo tirare fuori il lato peggiore di me e senza perdere tanto tempo ero solito terminare quei tipi di conversazione in maniera molto brusca.

“Questo non è uno spot aperto a tutti.” continuò
“Non sei a Disneyland dove basta pagare il biglietto per entrare; vai in un'altra zona qui siamo già in troppi!”

Mi si avvicinarono facendomi capire che di lì a poco se avessi risposto sarebbe finita in rissa.

“Sentite ragazzi non ho voglia di litigare, questo per me è un grande giorno ho ripreso a surfare dopo anni e voglio stare tranquillo.” risposi calmo “Non ho dato problemi in acqua, ho salutato appena entrato e ho rispettato tutte le precedenze, qual è il problema?”

“Il problema sei tu!” disse uno dei due con la muta

L’ambiente era saturo di violenza che aleggiava nell’aria e ormai ero preparato al peggio.

Li vidi avvicinarsi ancora, così mi preparai a scagliare un pugno al più dotato fisicamente dei tre.

Mi era venuta in mente una frase di mio padre: “Figliolo ricorda, se dovessi avere una discussione con più persone e ti dovessi trovare in minoranza e la discussione dovesse trascendere in rissa, ricorda: picchia sempre il più grosso così è probabile che gli altri se la facciano sotto e se ne vadano!”

Mi era sempre sembrata una stupidata ma in quel momento era l’unica cosa che mi venne in mente.

“Spero che tu abbia ragione papà.” Pensai.

Stavo per partire con un diretto destro al naso del più grosso quando una voce interruppe tutto.

“Fermi cazzoni! Cosa fate?”

I tre tipi si voltarono e io allentai la tensione del pugno cercando di capire cosa stava succedendo.

Un ragazzo biondo ancora con la muta e la tavola sotto braccio si stava avvicinando.

Quando fu a due metri lo riconobbi, era il tizio del didjeridoo, quello che avevo ascoltato nelle mie giornate di riflessione di nascosto.

“Come cazzo vi viene in mente?” disse

“E’ uno di fuori, se lo lasciamo andare senza dire niente inizierà a venire a surfare qui chiunque ne abbia

voglia.” disse quello che stava per rimediarsi il mio diretto

“Qual è il problema? Se una persona è rispettosa ed educata è la benvenuta in mare, non siamo i proprietari della natura.” continuò quello che per me era Mr. Didjeridoo “E’ giusto proteggere il mare ma da chi non ci si sa rapportare, no da chi si avvicina rispettoso!”

Poi mi fissò intensamente e disse:

“E poi lui è un amico, un carissimo amico anche se non si ricorda di me!” esclamò con una luce negli occhi.

Non riuscivo a capire chi fosse anche se qualcosa mi diceva che ci eravamo già incontrati, d’altronde era la prima volta che lo vedevo da vicino fino a quel giorno l’avevo spiato di nascosto mentre suonava.

“Stefano, sono Miguel, ne è passato di tempo!”

“Gas!” risposi stupito dopo una pausa passata ad osservarlo

Appoggiai la tavola e tra gli sguardi attoniti dei tre del comitato di benvenuto, mi abbracciò calorosamente.

Miguel era un vecchio amico del liceo, con lui avevo iniziato a fare il surf e con il quale avevo condiviso tantissime cose.

Lo consideravo il mio migliore amico, quel tipo di amici con cui condividi tutto: le confidenze delle prime avventure con le ragazze, la prima sigaretta, il motorino.

L’avevo soprannominato Gas Gas perché era cicciottello e nei modi timidi assomigliava al topo del cartone animato di Cenerentola; era una cosa uscita così un giorno che eravamo in vena di prenderci in giro e da allora gli era rimasto il nomignolo di Gas.

Dietro al suo aspetto apparentemente riservato e schivo si nascondeva un ragazzo brillante e altruista.

Non c’era volta in cui non si metteva a disposizione di un amico in difficoltà.

Finita la scuola io ero andato all’università, cam-

biando città, mentre lui si era partito per il militare arruolandosi in marina.

Dopo i primi tempi in cui ci telefonavamo spesso, c'era stato un lungo periodo di silenzio, quei periodi in cui uno si ripromette di chiamare ma poi per pigrizia non lo fa.

Quel periodo era diventato dieci anni, e adesso eravamo lì uno di fronte all'altro.

Adesso però la persona che avevo davanti era uno sportivo dal fisico atletico e i capelli biondi lunghi fino le spalle; si era proprio trasformato e se non me l'avesse detto non l'avrei minimamente riconosciuto.

“Lo sai che mi è rimasto quel nomignolo? Tutta colpa vostra bastardi che mi chiamavate così!” disse sorridendo.

“Si ma adesso c'è da vergognarsi a stare vicino a te fisiccio.” gli diedi una pacca sulla spalla.

“Non ho mai smesso di fare surf, mi sono dedicato anima e corpo a uscire in mare quanto più possibile nonostante i nostri inverni rigidi; ti ricordi le nostre uscite a dicembre con il cappuccio? Quando uscivamo avevamo le mani talmente congelate che non riuscivamo ad usare il pollice per toglierci i calzari.”

“Bei tempi quelli.....”

Di anni ne erano passati e mi resi conto che mi ero allontanato da tutto quello che ci eravamo sempre promessi di fare, ovvero vivere una vita di sentimenti, una vita vissuta fregandocene dei soldi e delle cose superflue.

“Bei tempi sì, tempi di sogni; ti ricordi del nostro unico grande sogno, quel viaggio in Nuova Zelanda che volevamo fare?” mi disse

“Sì che me lo ricordo! Sai, ci sono stato è un paese meraviglioso.” risposi

“Non ci credo, ci sei stato veramente?! Chissà che

surfate ti sei fatto.”

Avrei voluto dirgli di sì invece:

“Purtroppo non ho surfato, sono andato per lavoro, però l’ho girata abbastanza.

Il surf l’ho riniziato oggi dopo dieci anni abbondanti senza aver toccato tavola” dichiarai sotto voce vergognandomi.

“Non ci credo, sei stato in N.Z. e non hai surfato...?!” stralunò.

“Tante cose sono cambiate in questi anni, neanche te lo immagini; ho perso tanto tempo ma adesso non sono più intenzionato a mandare sprecato neanche un attimo ed infatti sono qui oggi.” Sorrisi.

“Non so cosa sia successo in questi anni e neanche mi interessa, l’importante è che ci siamo rincontrati, adesso a te ci penso io, non lascerò che tu ti perda di nuovo.”

“Sono nelle tue mani... abile e arruolato”

Nel frattempo i tre individui che prima volevano “farmi la festa” adesso sorridevano stupiti e uno di loro disse:

“Ce lo potevi dire che eri amico di Gas, scusaci per il malinteso non volevamo essere poco ospitali.”

“Se lo chiamate “poco ospitali”, non voglio neanche sapere cosa vuol dire inospitali per voi.” scherzai sarcastico.

“Scusali Stefano, non sono cattivi ragazzi, il fatto è che abbiamo avuto dei grossi problemi con dei ragazzi del nord.

Ultimamente sono venuti spesso con le sciroccate a surfare dalle nostre parti, organizzando tre o quattro furgoni pieni di persone.

Arrivavano in carovana e in maniera maleducata entravano in acqua, monopolizzavano il picco non rispettando nessuna precedenza e al loro passaggio si lasciavo dietro una marea di spazzatura: resti alimentari,

cartacce mozziconi di sigarette.”

“Capisco la situazione, mi ricordo bene anche in passato.” dissi tristemente.

Più di una volta era capitato di avere a che fare con persone che dichiarano il loro amore per il mare ma che in realtà non sanno proprio cosa vuol dire.

Surfisti che ti facevano vergognare di appartenere a questa categoria.

Avevamo imparato a nostre spese che non si può fare di tutta un'erba un fascio e stereotipare le persone era sbagliato.

Come in tutti i gruppi, sport o categorie, c'erano le brave e cattive persone; fatto sta che con l'aumento di notorietà degli sport acquatici spesso persone poco educate venivano a rovinare l'atmosfera che si creava in acqua oltre che l'ambiente naturale stesso.

Non provavo risentimento per i tre che poco prima mi volevano attaccare perché in fondo dentro di me li capivo e li giustificavo pur condannandone i modi violenti.

“Pace fatta?” mi disse uno di loro allungandomi la mano.

“Assolutamente sì !” risposi dando la mano a tutti

“Noi ce ne andiamo, ci becchiamo la prossima in acqua.” disse uno di loro.

Salutarono e se ne andarono lasciando me e Miguel ai nostri ricordi.

“Senti Ste, io devo scappare perché il lavoro mi chiama, conto però di vederti presto; perché non usciamo magari una di queste sere a fare una bevuta insieme? Facciamo due chiacchiere dai...”

La proposta mi piaceva e mi faceva tornare ai tempi dell'università, quando ritornando a casa, facevo delle rimpatriate con gli amici nei vari pub della città.

“Affare fatto Gas” dissi “Ti lascio il mio numero di cellulare.”

Presi penna e foglio dal cruscotto e dopo esserci scambiati i rispettivi numeri ci congedammo con la promessa che ci saremmo visti presto.

Terminai di cambiarmi e tornai verso casa.

Mentre guidavo sulla statale tirai fuori un panino con la mortadella che mi ero preparato la mattina prima di andare in ufficio perché sapevo che mi sarebbe venuta fame.

Quel pezzo di pane con l'affettato aveva un gusto indescrivibile, aveva il gusto della libertà e della vita.

Se mi avesse sentito qualcuno dire una cosa del genere mi avrebbe preso per pazzo ma chi avesse vissuto un'esperienza in acqua avrebbe capito di cosa stavo parlando.

Ora sognavo solo una doccia calda.

Sullo stereo della mia macchina intanto gli Eagles intonavano *In the city*.

“Bentornato Stefano.” mi dissi guardando sullo specchietto retrovisore.

Mi accorsi che mi stavo sorridendo.

Capitolo 7



Erano passati più di due mesi dall'ultima volta che avevo sentito Nadine superata la prima fase in cui si sbandiera la propria indipendenza, adesso stavo entrando nella seconda fase, quella che avevo battezzato: il "rebound dell'abitudine".

Il rebound dell'abitudine è quella particolare fase in cui ci si sente tristi e malinconici e si inizia a ricordare il periodo in cui con la ex andava tutto bene.

Ci si ricorda di tutte quelle volte in cui hai fatto qualcosa insieme a lei e anche quelle cose che non avresti mai voglia di rifare ti sembrano stupende e indispensabili per la tua vita.

Nonostante le bellissime giornate che stavo passando non potevo fare a meno di pensare al fatto di trovarmi solo.

Non ero abituato a gestire tutto quel tempo per me senza una persona che scandisse il passare delle ore e condividesse con me le giornate.

"Hai voluto riprendere la tua vita in mano, non eri sicuro del rapporto con Nadine e adesso fai un passo indietro, sei impazzito!?" mi dissi come in quei cartoni animati in cui l'angioletto appare sulla spalla del protagonista

Cercai di non pensarci, sapevo che prima o poi avrei dovuto superare la dipendenza dal rapporto.

Consolandomi del fatto che non si trattava di amore ma di una "crisi d'astinenza", mi feci forza e cercai di non pensarci.

Mi trovavo in ufficio e per tutta la mattina Luciana mi aveva passato telefonate di clienti o potenziali tali, il telefono era incandescente e la mia voglia di stare seduto dietro la scrivania vacillava.

"Una chiamata per lei." gracchiò l'interfono.

"Ancora?! Mi scotta l'orecchio." pensai.

“Pronto?”

“Ciao Stefano, indovina chi sono?”

“Non saprei proprio...anche se questa voce mi sembra di averla sentita,almeno per trentacinque anni! Mamma come stai? Siete tornati!”

“Si piccoletto, siamo tornati la notte scorsa.”

Trentacinque anni e mi chiamava piccoletto; la mamma è sempre la mamma!

I miei genitori erano stati all'estero per più di tre mesi; dopo essere stati a New York a trovare degli zii paterni si erano concessi il giro degli Stati Uniti, un sogno di mia madre da sempre.

Mio padre una volta andato in pensione aveva deciso di dedicarsi alla sua grande passione per i viaggi.

Devo dire che nessuno più di me li capiva, soprattutto adesso, ero felice nel vedere che non avevano smesso di sognare e anzi dopo una vita di duro lavoro avevano deciso di realizzarli.

“Siete stati bene, vagabondi?” dissi con tono paterno.

“Si tantissimo poi ti racconteremo, perché domani non vieni a cena da noi? Ci vediamo i filmini e le foto delle vacanze.”

“Chiamale vacanze! Certo mamma domani sera vengo da voi; il tempo di chiudere l'ufficio e arrivo.”

“A domani...ti saluta papà!”

“Ciao papà!” dissi convinto che mi sentisse

“Ciao a domani.” disse mia madre felice

Nel sentirla così rilassata avevo capito che erano stati benissimo ed erano tornati con un carico di ricordi che gli avrebbero allietato gli anni a venire.

Era stata anche linfa preziosa per il loro matrimonio, li aveva uniti e riavvicinati là dove la vita seppur in maniera silenziosa con i suoi ritmi mina un po' tutti i

rapporti anche i più solidi.

L'aver sentito i miei così sereni mi aveva fatto riflettere sul rapporto di coppia; allora è possibile avere un rapporto soddisfacente in cui due persone sono accomunate dagli stessi sogni.

Questo interrogativo mi accompagnò fino a casa.

Solo davanti a una tisana rilassante, mentre guardavo la televisione mi domandavo quando mai avessi avuto un rapporto veramente soddisfacente.

Avevo trovato nella mia vita l'anima gemella?

La risposta più ovvia era no, visto che mi trovavo solo di fronte ad una tazza fumante, eppure il mio cuore mi parlò chiaramente.

Mi ricordai di una ragazza con cui ero stato due anni circa ai tempi dell'università; quel ricordo mi balenò in mente riemergendo da chissà quale angolo della mia memoria.

Fino a quel momento non ci avevo più pensato e adesso ricompariva prepotentemente facendomi provare una sensazione di malinconia indescrivibile.

Si chiamava Matilde, ci eravamo conosciuti ad una festa universitaria, mi era stata presentata da delle amiche in comune.

Dopo una chiacchierata avevamo deciso di risentirci e ci eravamo scambiati il numero di telefono.

Nei giorni successivi riuscendo a superare la mia innata timidezza alzai il telefono e la invitai a bere qualcosa.

La telefonata più o meno si era svolta così:

“Ciao Matilde sono Stefano”

“Ciao come va?”

“Bene grazie, ti ho telefonato per dirti che l'altra sera sono stato molto bene a parlare con te” avevo detto impacciato

“Anch’io, mi sono divertita molto a quella festa”

Deciso ad invitarla a bere qualcosa presi la rincorsa e dissi:

“Senti vo...” non riuscii a completare la frase

“Si!” esclamò

Mi aveva interrotto leggendomi nel pensiero.

Quell’episodio nella sua semplicità mi aveva fatto capire che c’era qualcosa di speciale tra me e lei e ora seduto sul mio divano, quel sentimento speciale si stava riaffacciando forte dentro di me.

Inutile nascondermelo: mi era venuta voglia di rivederla o anche solo chiamarla.

Quel pensiero però mi sembrò così insensato che cercai di reprimerlo.

Erano passati tanti anni dal giorno in cui ci eravamo lasciati.

La mia vita stava iniziando a diventare impegnata portandomi a trascurarla per vari motivi e così, lei, dopo un periodo in cui non facevamo altro che litigare, decise che era meglio dividerci.

D’altro canto io non avevo fatto nulla per farle cambiare idea e tutto aveva seguito il naturale corso.

E poi a distanza di così tanto tempo, anche se avessi voluto cercarla, dove l’avrei cercata?

Avevo un vecchio numero di cellulare e avevo il numero di casa dei suoi; ma d’altronde cosa avrei potuto fare?

Per il mio carattere mi risultava difficile chiamare e dire:

“Salve signora sono Stefano un ex di sua figlia, siccome non la sento da anni mi direbbe come ritrovarla?”

Sa mi sono lasciato con la ragazza e avendo deciso di vivere a pieno la mia vita e essendomi ricordato che con sua figlia avevo un feeling speciale, vorrei cercarla.”

E se poi era sposata o fidanzata?

Rinunciai a proseguire in quei ragionamenti pericolosi e andai a dormire.

L'indomani a mente fredda e con una bella dormita alle spalle non ci pensai più, feci un abbondante colazione e me ne andai in ufficio.

La giornata scivolò via tranquilla senza troppo da fare e l'unica telefonata che ricevetti nel pomeriggio fu quella di Miguel.

Dopo l'incontro in spiaggia ci stavamo sentendo costantemente al telefono ed eravamo usciti una volta a fare una bevuta in uno dei tanti locali della città.

Quel giorno mi aveva chiamato per comunicarmi che aveva visto su internet che da lì a breve sarebbe entrata una grossa perturbazione nordica con venti forti dai quadranti nord orientali.

Molto probabilmente quella conformazione depressionaria avrebbe significato onde consistenti su tutta la costa.

Ci eravamo salutati ripromettendoci di rimanere in contatto per qualsiasi aggiornamento meteo marino.

Uscito dal lavoro passai a casa per farmi una doccia veloce, darmi una cambiata e poi sarei andato a cena dai miei genitori.

Era bello ritornare nella casa dove ero cresciuto.

La villetta era situata appena fuori città e per arrivarci bisognava percorrere un tratto di strada un po' scampagnata.

Il muro che la circondava era completamente ricoperto d'edera e l'unica cosa che faceva capire che non si trattasse di un cespuglio era un cancello elettrico.

Azionai l'apertura con il mio telecomando ed entrai nell'ampio giardino che circondava la casa.

Ero cresciuto in quello spazio verde, arrampican-

domi sugli alberi o giocando con gli amici a pallone.

Ne avevo combinate di tutti i colori e solo adesso mi chiedevo come avevo fatto a non farmi male seriamente.

I bambini con la loro elasticità fanno cose che per un adulto sarebbero impensabili e traumatiche.

Più di un volta con carretti improvvisati ci eravamo lanciati giù per la discesa che affiancava la casa o con assi e pietre avevamo improvvisato rampe da saltare con la bicicletta.

Mi ricordo che una volta con degli amici avevamo utilizzato due gomme chiodate da neve della macchina di mio padre per usarle come rialzo per un asse di legno che avrebbe costituito il nostro trampolino.

Dopo aver saltato per un'intera giornata decidemmo che dalla strada era più facile depositarle nel garage in fondo al giardino, facendole rotolare giù per la discesa.

Prendemmo la prima gomma e la buttammo giù dal pendio con una spinta energica.

La ruota iniziò a rotolare e prendendo velocità invece di cadere e fermarsi curvò perfettamente a destra passando davanti casa.

Le uniche cose che sentimmo dopo furono bestemmie e impropri di tutti i tipi.

Avevamo centrato da dietro il giardiniere intento a potare un'aiuola.

Fortunatamente non si era fatto gran che.

Al ricordo di quell'evento mi trovai in macchina a sorridere da solo mentre vidi mio padre uscire dalla porta per venirmi ad accogliere.

“Che fine ha fatto la Porsche?” esclamò strabiliato ancor prima di salutarmi.

Sapeva quanto ci tenevo e soprattutto mi aveva sempre sconsigliato la macchina sportiva dicendo, nonostante i miei dinieghi, che presto me ne sarei stancato.

“L’ho venduta.” risposi sorridendo, sapendo cosa stava per dirmi.

“Alla fine tuo padre ha sempre ragione, cosa ti avevo detto.” sentenziò sorridendo.

“Lo so, lo so, il grande capo ha sempre ragione!”

Ci abbracciammo calorosamente; era parecchio tempo che non ci vedevamo e devo dire che nonostante fossero già un po’ di anni che vivevo da solo, i miei genitori mi mancavano sempre, soprattutto in un momento come quello in cui avevo deciso di applicare dei cambiamenti importanti alla mia vita.

Avevo da sempre avuto un buon rapporto con i miei e mi ero sempre confidato prima di prendere qualsiasi scelta mi riguardasse.

“Andiamo che tua madre ci aspetta; è quasi pronto in tavola.”

Della mia casa non era cambiato niente e se anche erano stati fatti dei lavori di ammodernamento lo spirito caldo e accogliente non era cambiato.

I miei avevano da sempre prediletto uno stile classico ma sobrio dell’arredamento, con grandi tappeti e mobili antichi.

Questo conferiva alla casa un aspetto sicuramente elegante ma mai eccessivo o troppo formale.

Certo io preferivo una casa essenziale e poco arredata come la mia ma ritornare dove ero cresciuto mi risvegliava sempre bei ricordi.

“Ciao piccolo.” disse mia madre mentre usciva dalla cucina “E’ quasi pronto ed ho preparato tutti i tuoi piatti preferiti.”

Questa frase confermò quello che sapevo già: la serata si sarebbe preannunciata all’insegna del coccolarmi più totale.

“Lasagne, roastbeef e patate arrosto in abbondanza, e per concludere panna cotta come se piovesse.” elencò felice.

“Era ora” intervenne mio padre “Non ne potevo più di mangiare hot dog e hamburger, in America mi sognavo la pasta di notte!”

Erano tornati dal viaggio veramente entusiasti, ed erano riusciti a rilassarsi nonostante avessero girato per intero buona parte degli Stati Uniti.

Nei loro occhi brillava una luce diversa da quando erano partiti, erano soddisfatti di quello che avevano fatto, erano realizzati si sentivano in pace con il loro spirito di sognatori.

La cena fu deliziosa e la conversazione lo fu anche di più.

Il loro ritrovato affiatamento era palese ed emergeva in tutto quello che facevano, sembravano due ragazzini.

Scherzavano continuamente e si punzecchiavano come due adolescenti.

Finito il dessert ci accomodammo sul divano per visionare in sequenza foto e filmato della loro avventura all'estero.

Nel vedere quelle immagini dei miei genitori in posti lontani capii immediatamente da chi avevo ereditato la mia spiccata propensione al viaggio e all'avventura.

Avevano girato gli Stati Uniti con una macchina a noleggio senza preoccuparsi tanto di prenotazioni o altro.

Li ammiravo.

Sostanzialmente i miei genitori avevano fatto quello che io avrei voluto fare ma che non avevo attuato per pigrizia e abitudine.

“E qui eravamo a S.Diego.” mi richiamò alla realtà la voce di mio padre

“Sapete” dissi “Da quando ve ne siete andati sono cambiate un po’ di cose”

“Lo immaginavamo” disse mi madre “siamo i tuoi genitori cosa ti credi. Mi è bastato sentirti al telefono e vederti entrare stasera per capire che c’era qualcosa di diverso.

Ti ho tenuto in pancia nove mesi, sentirò pure qualcosa”

“E poi quando ho visto un monovolume invece della tua amata Porsche ne ho avuto la conferma.” sdrammatizzò mio padre.

Era quello che adoravo dei miei genitori, mi capivano al volo ancora prima che parlassi.

“Ho lasciato Nadine, non la sentivo più vicina e non sentivo più di voler seguire un certo tipo di percorso.” continuai tutto d’un fiato “Ho rallentato i ritmi di lavoro e cerco sempre di ritagliarmi un po’ di tempo libero tutto per me.”

Nella stanza ci fu un attimo di silenzio

“E’ questo quello che vuoi figliolo?” chiese mio padre

“Assolutamente sì...non voglio trovarmi avanti con gli anni e rendermi conto che la persona che ho vicino non è quella giusta, non avere bei ricordi o guardarmi indietro e scoprire che l’unica cosa che ho fatto nella vita è stato lavorare.

Ho deciso! Preferisco magari guadagnare di meno e ridimensionare la mia vita, ma viverla fino in fondo tutti i giorni partendo dalle piccole cose.”

Mentre dicevo quelle parole mi accorsi di non avere mai pronunciato delle frasi con così tanta convinzione.

“Se è questo quello che vuoi hai fatto solo bene” disse mio padre mettendomi una mano sulla spalla. “E se te lo dice uno che ha lavorato una vita basando tutto

solo ed esclusivamente sul lavoro allora fidati: è proprio vero.”

“Io e tuo padre abbiamo deciso di fare questo viaggio per recuperare noi stessi, per capire chi eravamo veramente al di fuori dei ruoli che dobbiamo vivere nella società.

Abbiamo cercato di capire chi eravamo fuori dagli schemi imposti.

Un semplice viaggio ci ha dato tanto, ma ora siamo consapevoli che la ricerca deve continuare tutti i giorni, non si deve limitare ad una singola esperienza, altrimenti si tratterebbe solo ed esclusivamente di un’illusione preconfezionata con la data di scadenza.” proseguì mia madre.

“Il magico e la realizzazione di noi stessi vanno cercati nella vita di tutti i giorni.” disse mio padre.

Sentirli parlare così mi stupiva.

I miei genitori da sempre erano state persone concrete e poco propense al sogno anche a causa degli obblighi familiari e lavorativi.

Chi da sempre li aveva spinti a viaggiare e a realizzarsi ero stato io, adesso però le parti si erano capovolte.

“Secondo me hai fatto la cosa giusta, sia con Nadine che con il lavoro” mi sorrise mia madre “ti vedo più convinto adesso, sicuramente stai attraversando un periodo di cambiamento interiore difficile, ma è la strada giusta.

E sai da cosa lo capisco?

Hai di nuovo lo sguardo di quando eri piccolo.” disse mia madre accarezzandomi la testa.

Da trentacinquenne ero tornato improvvisamente a dieci anni.

Mi confortava sapere che i miei non solo appoggiassero la strada che avevo imboccato ma la stavano

condividendo con me.

Forse mai eravamo stati vicini come in quel momento.

“E poi” dissi entusiasta interrompendo il momento sentimentale “ ho riiniziato a fare surf!”

“Lo sapevo!” esclamò mia madre “sapevo che prima o poi saresti tornato in acqua!

Lo sai che hai problemi di sinusite non fare le matate, qui fa freddo, copriti bene.”

Era tornato fuori lo spirito materno! Cosa potevo dirle se non:

“Ti voglio bene vecchietta!” la presi in giro

“Questa vecchietta come la chiami tu due settimane fa era sulle montagne russe più alte del mondo, caro mio.” la difese ironicamente mio padre.

“Guarda che la vecchietta non ti da i souvenir che ti ha portato dall’America caro il mio giovanotto!” esclamò mia madre tirando fuori un sacchetto da dietro il divano.

Dall’interno della busta estrasse una bellissima felpa, un costume stile surf lungo fino al ginocchio e conoscendo la mia passione per le tazze me ne consegnò una con raffigurato un delfino che giocava sulle onde con la scritta “Freedom”, libertà.

Quell’immagine mi colpì molto e mi fece immedesimare molto in quel delfino libero di vivere la sua passione per il mare.

Oltre quello mi colpì il fatto che tutti i regali erano attinenti alla mia scelta di essere tornato a fare surf; infatti sia il costume che la felpa erano di due note marche surfistiche ed erano anni che non compravo più abbigliamento di quel tipo optando per un immagine più classica.

Era come se i miei genitori sapessero della mia

scelta ancor prima che gliela comunicassi.

“Grazie sono dei bellissimi regali.” Dissi.

Per tutta la restante parte della serata non parliamo più di quello che ci frullava in testa ma le immagini del viaggio che i miei avevano fatto parlavano per noi.

Non facevano altro che ricordarci continuamente che i nostri sogni sono a portata di mano e che spetta solo a noi trovare il coraggio e la volontà di realizzarli.

Capitolo 8



Dopo essere stato a cena dai miei, avevo la testa bombardata da migliaia di immagini e pensieri.

Vedevo Nadine e il nostro rapporto finito, il surf, Matilde, Miguel e il mio volume d'affari che avevo volontariamente ridimensionato.

Mi trovai a casa seduto sul divano mentre fissavo l'immagine di quel delfino impressa sulla mia tazza nuova, in attesa che il tè contenuto all'interno si raffreddasse.

Le mie crisi di dipendenza dall'abitudine continuavano a colpirmi di tanto in tanto come anche quelle della dipendenza da lavoro.

Il fatturato del mio studio non era calato drasticamente, avevo solo tagliato il surplus di lavoro che non mi permetteva di andare in bagno senza il computer portatile al seguito, eppure non essendoci abituato, quella situazione un po' mi preoccupava.

Quando i dubbi si diradavano però, mi sentivo come il delfino rappresentato su quella tazza; un essere perfettamente integrato nel suo Habitat naturale e felice di quello che stavo facendo.

Dovevo respingere le bordate di incertezza che mi attanagliavano e così passai all'unica cura che mi scuotesse in quei casi; contemplare la foto che avevo appeso in camera mesi prima.

Quella foto che avevo trovato nel mio ufficio mi dava l'iniezione di fiducia nel sogno.

Mi bastava fissare l'immagine di quel surfista pronto a surfare quell'onda immensa e ogni dubbio spariava, se poi come sottofondo mettevo un cd degli Eagles, non temevo più niente e nessuno.

La consideravo il mio talismano della felicità.

A rafforzare la mia spinta emotiva verso la felicità contribuì una telefonata che non sarebbe potuta arrivare

in un momento migliore.

“Qui bollettino meteo, ci sono venti attivi dai quadranti nord orientali con intensità di 20 nodi in aumento, grosse masse d’acqua in formazione promettono onde per domani mattina”

Riconobbi subito la voce di Miguel che simulava una segretaria registrata.

“Gas” dissi.

“Cosa fai vecchio mio? Sei sul divano con le pantofole di tuo nonno?” mi punzecchiò

“Sono appena tornato da una cena coi miei e mi sento veramente sazio.” dissi

“Spero che tu abbia fatto il pieno di carboidrati e proteine perché domani mattina ti vengo a prendere alle otto....si va a fare surf”

“Ma domani devo andare in..” provai a spiegare.

“Non ti sento! Alle otto sono da te, passo e chiudo” disse velocemente e chiuse la comunicazione

“.....ufficio” dissi rimasto da solo al telefono.

L’indomani avevo un sacco di lavoro da sbrigare e un incontro in studio con il mio commercialista.

“Sti c...i” pensai tra me e me “si vive una volta sola.”

Chiamai Luciana dicendole che il giorno dopo non sarei andato in ufficio per problemi personali e che avrebbe dovuto disdire l’appuntamento con il commercialista posticipandolo al giorno successivo.

Scesi in garage, preparai la mia attrezzatura e mi addormentai con l’adrenalina a mille dopo aver sincronizzato la sveglia alle sette e mezza.

“ZZZZZZZZZ”

Premetti il tasto che bloccava la suoneria.

Quel suono fastidioso mi aveva svegliato giorno dopo giorno per avvertirmi che era arrivata l’ora di an-

dare in ufficio ma quella mattina mi ricordava che avevo un appuntamento con il mare.

Barcollai fino al bagno, mi lavai la faccia con l'acqua fredda e poi subito dopo scivolai dentro la doccia.

Il tempo di asciugarmi e mangiare qualcosa e sentii suonare alla porta.

Sapevo già chi era.

“Gas adesso scendo!” dissi dal citofono

“Muoviti che ci onde stupende oggi!”

Mi infilai le chiavi di casa in tasca e scesi.

Miguel mi stava aspettando in fibrillazione davanti al suo furgone.

Era un mitico VW anni ottanta azzurro pastello con il tettuccio bianco, completamente rimesso a nuovo e con tutti i pezzi originali e le cromature perfettamente lucidate.

“Che gioiellino eh!” disse tutto soddisfatto mostrandomi il suo mezzo.

“Fantastico!”

Presi l'attrezzatura in garage e la misi dentro il furgone.

Quando Miguel aprì il portellone laterale del VW vidi che non aveva messo a nuovo solo la carrozzeria del furgone ma anche l'interno era perfetto.

La parte dietro i posti guida era una specie di appartamento ambulante tutta rivestita di moquette.

C'era un tavolino a scomparsa, un letto con tanto di materasso e un vano porta tavole sotto il tettuccio.

Tutto fiero Miguel mi mostrò anche che aveva installato un mini frigo e una doccia da campeggio estraibile.

Ai tempi del liceo fantasticavamo sempre su un van multifunzionale con il quale avremmo girato l'Europa a caccia delle onde migliori; bé ora lui era lì tutto sorri-

dente con il nostro sogno diventato realtà.

“E vai!” dissi entusiasta “pronti per la surfata!”

Gas mise in moto il vecchio motore VW che partì al primo colpo con il suo tipico rumore di barattoli.

“Ti porto in uno spot che all’epoca non surfavamo, è stupendo, si tratta di una baia con un piccolo molo verso il mare aperto che crea una lunghissima onda destra che srotola per più di duecento metri e lavora anche con vento attivo” disse.

Il vento in effetti era ancora molto forte il che ci faceva capire che in tutta la costa la mareggiata ancora era scomposta e le onde venivano rovinare dal forte grescale.

Serviva un posto abbastanza riparato che lasciasse entrare solo il mare dando alle onde la possibilità di formarsi sulla secca in assenza di vento.

Miguel mi aveva appena detto che quel posto esisteva: quale premessa migliore?

Imboccammo la strada che portava verso il monte e verso quelle baiette che avevo surfato per anni in passato.

Invece di prendere la strada che portava alla spiaggia conosciuta dai più, Miguel svoltò a destra per un viottolo dove campeggiava fiero un cartello di divieto d’accesso.

“Scusa Gas, ma quel cartello...?” dissi voltandomi e indicando l’inizio della strada.

“Quale cartello?” mi disse sorridendo

Mi piaceva quando faceva così!

Procedemmo per circa un chilometro parallelamente al mare all’interno di una pineta.

Il sentiero che diventava sempre più stretto e sterrato terminava in uno spiazzo con una piccola guardiola di legno.

Era un porticciolo turistico sorto negli ultimi anni, aperto al pubblico d'estate ma l'ingresso era consentito solo a chi era munito di permesso.

Miguel parcheggiò e dopo aver scaricato l'attrezzatura mi disse di seguirlo.

L'odore di muschio era forte e il rumore del mare ci faceva presagire una grande giornata di surf.

Ci inoltrammo nella pineta puntando verso il mare, fuori dalla portata del raggio visivo del guardiano che stava seduto all'interno della guardiola.

“Ci cambiamo qui ed entriamo in acqua da quella parte.” disse indicandomi una piccola scogliera “sulla line up dobbiamo arrivarci a nuoto.”

Scavalcammo una rete deformata che faceva capire che il passaggio era abituale e ci fermammo in un piccolo piazzale ricoperto di ghiaia.

Lì ci saremmo cambiati e poi buttati da una piccola scogliera attendendo il momento giusto per non essere sbattuti a terra dalle onde che frangevano sulle rocce.

Dopo il rito della vestizione e della paraffina eravamo già in equilibrio sui grossi massi ricoperti di alghe nel tentativo di non scivolare.

“Aspettiamo che passi questo set, prendiamo il tempo giusto e poi saltiamo. Al mio via eh!” mi disse.

Sinceramente ero un po' preoccupato, stavo per tuffarmi da una scogliera flagellata dal mare da due metri circa di altezza, il tutto prendendo il tempo giusto per non essere spappolato contro gli scogli dalle onde.

“E fortuna che il problema era la sinusite” pensai tra me e me ricordando le raccomandazioni di mia madre.

“Pronto.....” mi preparò Miguel “...via!”

Strinsi forte la tavola feci un respiro profondo e mi buttai.

Eravamo in acqua!

Iniziammo a remare forte per anticipare l'arrivo di qualche ondata, puntando in direzione del molo che si trovava a circa dieci metri da noi.

Girammo intorno alla punta del piccolo promontorio e improvvisamente ci trovammo da soli all'interno di una baietta, tagliata fuori dalla corrente e dal vento che continuava a soffiare teso.

La visuale era molto diversa da quella che avevo visto pochi attimi prima: scogli, corrente e pericolo, molto pericolo.

Mi ero tranquillizzato tanto adesso anche perché se volevo uscire mi bastava surfare fino a riva e toccare la terra ferma; ancora dovevo riprendere confidenza con il mare.

Miguel invece era tranquillissimo e si vedeva che per lui buttarsi il mezzo alle onde da una scogliera ormai era routine.

“Il matto non sei tu!” dissi.

“Cosa?”

“Stavo dicendo che il matto non sei tu, sono io che ancora ti seguoi!”

“Amico mio me lo dirai fra poco se sono matto” disse sorridendo

Dopo un attimo di quiete anche all'interno della baietta stavano per entrare le onde.

All'orizzonte iniziavano a vedersi delle creste in procinto di schiumare, il che significava che quando avessero impattato con il fondale più basso sarebbero diventate belle grosse.

Remammo un po' fuori dal molo per anticiparne la rottura.

“Pronti al decollo!!” urlò Miguel.

Remò sulla prima onda e lo vidi scomparire velo-

cemente verso riva; osservandolo da dietro l'unica testimonianza del suo passaggio era la punta della tavola che appariva e scompariva seguita da ampi ventagli d'acqua sollevati dalle sue curve repentine.

Persi la seconda onda per restare immobile ad osservarlo, ma non ero intenzionato a perdere anche la terza.

Era la più piccola del set ma misurava almeno un metro e mezzo abbondante.

Orientai la mia tavola e assecondai quella massa d'acqua.

L'onda era velocissima e dovetti fare del mio meglio per non cadere alla partenza data la sua verticalità.

Surfai seguendo una linea retta quando decisi che era arrivato il momento di riprendere confidenza con le manovre sulla parete.

Girai puntando verso riva e poi caricando il peso con l'aiuto delle spalle risalii l'onda, dove rapidamente venni catapultato di nuovo alla base della stessa.

“IIIIIIaaaaa!” non potei fare a meno di urlare.

“Grandeeee!!!” mi rispose Miguel che stava risalendo nuotando verso di me.

Arrivai sotto riva e saltai giù per evitare di rompere la tavola su qualche scoglio.

Tornai a nuoto tutto soddisfatto alla line up.

“Bella manovra chiodino!” disse Miguel chiamandomi come appellavamo i principianti.

“Stai attento a questo chiodino, tempo due mareggiate e mi saprai dire” dissi baldanzoso.

Mentre eravamo a chiacchierare come ai tempi del liceo capii che quelle erano le cose che per me contavano veramente e alle quali non avrei mai potuto rinunciare.

Il mare, gli amici, la famiglia, di questo volevo vi-

vere e quelli erano i momenti che avrei voluto ricordare in vecchiaia.

“Sono contento che sei tornato!” mi disse Miguel a bassa voce.

“A chi lo dici Gas; mi è mancato tanto tutto questo. Siamo le persone più fortunate del mondo, siamo dei veri privilegiati.”

“Questa energia è vita amico mio, basta saperla cogliere; e pensare che in questo momento migliaia di giovani si accalcano nei centri commerciali e passano il loro tempo davanti a videogiochi che gli fondono il cervello quando la vera sala giochi è qui.

Madre natura sa darci tutto ciò di cui abbiamo bisogno.”

“Sei diventato un saggio Gas” lo presi in giro.

“Sarà l'età.” sorrise “Eppure sono convinto che al di là del surf ognuno possa trarre dalla natura l'energia positiva e la serenità di cui ha bisogno.

Pensa alle varie attività che si possono svolgere o semplicemente il beneficio che si può trarre da una normalissima passeggiata all'aria aperta.

Il guaio è che pochi lo fanno, e ancora di meno sanno realmente come farlo; non sanno assaporare quello che vivono, non guardano i dettagli e quello che hanno intorno, la consumano e basta.”

Il cielo che fino a quel momento era stato scuro e caratterizzato da nubi cariche di pioggia si aprì lentamente lasciando uno spiraglio aperto che faceva filtrare timido un raggio di sole.

Nel frattempo il guardiano del porticciolo si era seduto a riva a guardarci mentre si fumava pacifico una sigaretta con la faccia incuriosita di chi si domanda chi ce lo stesse facendo fare.

Di fronte a noi la vegetazione mediterranea si ar-

rampicava su per il monte, ricoprendo interamente il pendio e lasciandone scoperto solo un tratto roccioso a picco sul mare.

Verso l'estremità di quell'insenatura due piccole baracche di pescatori dall'aspetto traballante sembravano non poter reggere alla forza del mare che con onde fragorose esplodeva sui massi posti come argine di fronte a loro.

Miguel era seduto con lo sguardo fisso all'orizzonte intento a scrutare l'arrivo di un altro set di onde.

Ogni tanto si sistemava le maniche della muta tirandosele maggiormente verso il polso.

La temperatura dell'acqua e quella esterna ancora erano calde, solamente il vento ogni tanto ci ricordava che la stagione era cambiata.

Ad ogni onda in arrivo a turno partivamo con grida di gioia lasciando il guardiano del porto sempre più esterrefatto.

Ad un certo punto mentre eravamo seduti sulle nostre tavole intenti a chiacchierare in attesa di un altro set vedemmo una cosa alla quale entrambi stentammo a credere.

A circa due metri da noi e a mezzo metro dall'acqua, passò a volo radente un enorme fenicottero rosa.

Lento, silenzioso, passò davanti a noi totalmente impassibile e noncurante della nostra presenza.

“Gas hai visto quello che ho visto io?” esclamai incredulo.

“Dipende; tu cos'hai visto?” rispose.

Fortuna che eravamo in due.

Se avessi raccontato una cosa del genere da solo non mi avrebbe creduto nessuno e sarebbe stata archiviata come una delle tante leggende metropolitane della zona.

Era difficile vedere uno di quei grandi uccelli volare per quelle rotte e ancor più da solo visto che di solito il fenicottero è un uccello che si sposta in stormo.

L'incontro surreale ci aveva segnato, ci aveva fatto immergere ancor più nel sogno di quanto già non ci sentissimo.

L'animale era comparso improvvisamente senza che ci fossimo accorti di niente nonostante davanti a noi non ci fosse alcuna cosa se non il mare aperto.

Era spuntato fuori dal nulla, così, all'improvviso, come uscito da un'altra dimensione.

Non ne parlammo espressamente tra di noi ma entrambi sapevamo esattamente cosa stavamo provando.

Ci sentivamo ancor più parte di quel ecosistema all'interno del quale tanto ci volevamo integrare.

Quel fenicottero che ci era passato così vicino, ci era sembrato quasi avesse scelto di farci dono della sua presenza; lo vivemmo come un segnale, come un privilegio.

“Avevi mai visto un fenicottero prima da queste parti?” mi chiese Miguel

“Assolutamente no, ma non lo dimenticherò mai, era bellissimo.”

Probabilmente sarà scappato da qualche circo o zoo o si sarà perso dal resto dello stormo.” dissi cercando sempre una giustificazione logica

“O probabilmente è un sognatore, uno come noi, uno che ha deciso di trovare la sua strada nella vita di tutti i giorni e si è deciso finalmente a separarsi dal branco” disse Miguel.

In tutte le cose cercava sempre il lato più romantico mentre io mi ero disabituato a cercare il magico negli avvenimenti e cercavo sempre la spiegazione più plausibile e con quell'affermazione aveva voluto lanciarmi un messaggio.

“Forse sì” dissi “ hai ragione tu, forse sta raggiungendo un altro come lui che insegue lo stesso sogno”

Un grosso set interruppe il nostro momento riflessivo, ricordandoci il perché fossimo lì portandoci via con lui.

Questa volta partii prima io e dopo avere sfruttato tutta l’onda fino a riva presi la mia tavola intento ad uscire dall’acqua.

Si era fatta una certa ora e il dovere mi chiamava; sapevo che sarei dovuto andare in ufficio seppur a malincuore.

Mentre stavo camminando per raggiungere la riva mi accorsi che avevamo surfato su un fondale di appena mezzo metro costituito da rocce appuntite.

Cercando di non inciampare sui grossi ciottoli, raggiunsi la terra ferma; Miguel arrivò poco dopo.

“Che bel fondale Gas!” dissi in maniera ironica

“Piace eh! Sono queste rocce che danno la regolarità all’onda e gli conferiscono questa potenza.” rispose “No pain No gain, se non c’è rischio non c’è guadagno, è il piccolo scotto da pagare per surfare queste bellezze.” disse mentre guardava il mare

Tutte le volte che uscivamo dall’acqua non potevamo fare a meno di fermarci ad osservare ancora un po’ il mare.

Eravamo sempre dispiaciuti dal dovere uscire nonostante fossimo stanchi e avessimo passato in acqua più di due ore.

La paura di tutti i surfisti è che le onde migliori arrivino proprio nel momento in cui sei a riva e devi andare via.

Ci incamminammo verso il parcheggio e facendo finta di niente passammo davanti al custode che era tornato dentro la sua guardiola per ripararsi dal vento.

“Ragazzi!” ci bloccò una voce dal tono poco cordiale.

Era proprio il custode che ci faceva cenno di fermarci.

Dalla corporatura abbondante con un cappello di panno e un vecchio maglione di lana, rispecchiava perfettamente l'icona del vecchio lupo di mare.

Barba incolta sigaretta e pelle arrossata; se ne stava in piedi vicino ad uno scivolo per mettere in acqua le barche con aria minacciosa.

Io e Miguel ci guardammo con l'aria colpevole sapendo che ci sarebbe aspettata la ramanzina del divieto di ingresso.

“Ragazzi, la prossima volta entrate da qui, è inutile che fate il giro, tanto d'inverno non c'è nessuno e quella cosa che fate è veramente bella da vedere.”

La sua faccia passò dall'espressione del cerbero a quella dolce che sono le persone semplici sanno tirare fuori al momento giusto.

La sua pelle indurita dalla salsedine e segnata dagli anni passati al mare lasciò uscire un bellissimo sorriso di complicità.

“Grazie è molto gentile.” risposi da lontano con un sorriso e un cenno della mano.

“Cazzo ce lo poteva dire un po' prima saranno tre anni che scavalchiamo la rete per non farci vedere!” borbottò Miguel sottovoce.

“Meglio tardi che mai, si vede che gli è piaciuto il mio modo di surfare, deve avere apprezzato la mia tecnica sopraffina.” Ironizzai.

Miguel fece la faccia di chi non era proprio convinto.

Prendemmo le nostre sacche con i vestiti di ricambio che avevamo nascosto dietro un grosso masso e ci incamminammo verso il furgone.

Appoggiate comodamente dentro il vecchio VW ef-

fettuammo la trasformazione da Superman in Clark Kent pronti a rientrare nel mondo comune.

“Hai visto?” esordì improvvisamente Miguel “devi aver spaccato la tavola a riva sugli scogli”

Prese la mia tavola indicandone con il dito la punta che presentava un taglio profondo sul lato destro.

“Nooo! E’ nuovissima, adesso come faccio? Io a casa non ho niente per ripararla” esclamai preoccupato come il bimbo al quale si rompe il giocattolo preferito.

“Non ti preoccupare amico mio c’è Gas Gas il tutto fare.

La porto a casa con me e tela riparo io. Una resinata ed una carteggiata e tornerà come nuova”

Miguel mi confidò che finita la scuola era andato a lavorare presso i cantieri navali della città, ed era diventato capo squadra.

Lavorava tutto il giorno con resine e vernici per le barche dei clienti ed era diventato un vero esperto in materia di riparazioni.

Aveva unito l’utile al dilettevole perché quell’esperienza gli era servita tantissimo anche per il surf da onda.

Con la conoscenza che aveva assunto dei materiali non solo era diventato il mago delle riparazioni per tutta la comunità surfistica, ma si era anche improvvisato costruttore di tavole creando e sperimentando ogni idea che gli balenava per la testa e vi garantisco che di idee ne aveva tante.

“Se hai tempo ti porto a casa mia e ti faccio vedere la mie nuove creazioni, così magari se vuoi costruiamo una tavola tutta per te personalizzata!”

“Grazie Gas ma adesso devo proprio andare in ufficio, non posso abbandonare il lavoro così...rimandiamo tutto a stasera”.

“Affare fatto, passiamo a prendere il take-away al ristorante cinese se ti piace.” disse entusiasta.

“Ti passo a prendere alle otto perché è un po’ un casino spiegarti dove abito.”

Annuì.

Partimmo dalla spiaggia con quella che avevamo ribattezzato la Surf Mobile e mi accompagnò in ufficio; per tornare a casa avrei approfittato di un passaggio di Luciana che abitava dalle parti di casa mia.

Salutai Gas e salii in ufficio con i capelli ancora bagnati e un metro e ottanta circa di tavola chiusa in una sacca sgocciolante che conteneva anche la muta bagnata.

“Stefano cosa ha fatto?” disse Luciana strabuzzando gli occhi vedendomi entrare in quelle condizioni

“Vengo dal mare, onde stupende.” dissi tutto fiero di me “ sarebbe così cortese da portarmi un caffè caldo per cortesia.”

Attraversai l’ufficio lasciando dietro di me delle impronte di sabbia.

“Per fortuna che sono il titolare” pensai tra me e me “altrimenti avrei il licenziamento garantito.”

Luciana sorrise e mi portò un caffè fumante dal distributore automatico e disse:

“Devo dire che nella nuova versione capo-surfista mi piace di più, la trovo anche più affascinante.” disse facendo l’occholino.

Sapevo che non c’era malizia in quella dichiarazione, ci conoscevamo da anni e nell’ultimo periodo amava scherzare con me.

“Grazie.” risposi fingendo un’aria compiaciuta.

Dopo il mio cambiamento mi rendevo conto che anche i rapporti con chi mi stava intorno erano migliorati, ero più tranquillo con me stesso e non vedevo più un potenziale nemico o un estraneo nel prossimo e avevo

perso anche quella diffidenza tipica di chi è in affari.

Recuperando la stima e la disponibilità verso me stesso, le avevo recuperate anche verso gli altri.

Finito il lavoro Luciana mi diede uno strappo a casa e nel tragitto parlammo del più e del meno, di come le andava la vita, se era soddisfatta del lavoro e quali erano le sue passioni.

Scoprii una persona simpatica ed eclettica che non avrei potuto conoscere se fossi rimasto chiuso nelle mie posizioni.

Sotto casa la salutai e la ringraziai della cortesia dicendo che ci saremo visti in ufficio l'indomani.

Andai in garage scaricai l'attrezzatura bagnata e salii al piano di sopra.

Ero veramente esausto, non ce la facevo più, ma ero anche soddisfatto.

Dopo la mattinata di surf anche il lavoro mi aveva reso di più, ero più entusiasta anche di affrontare le problematiche lavorative.

In fin dei conti anche quella era una bella esperienza se vissuta con il giusto spirito.

Nell'ultimo anno invece aveva iniziato a pesarmi perché avevo fatto degli impegni e degli obblighi che la vita ci impone la mia vita stessa.

Adesso mi ero riappropriato del mio tempo e mi ero rieducato a saper gustare ogni attimo riappropriandomi così anche del lavoro stesso.

Anche la doccia calda mi sembrava un regalo dopo una giornata ricca di avvenimenti ed ero lì in piedi completamente abbandonato a quel calore che mi rilassava tutta la muscolatura togliendomi la salsedine di dosso.

Mi buttai a letto dieci minuti e poi iniziai subito a prepararmi perché era quasi ora dell'appuntamento con Miguel.

Di lì a poco, infatti, sentii l'inconfondibile suono del clacson Volkswagen che mi invitava a scendere.

Spensi accuratamente tutte le luci, mi assicurai di aver preso telefonino, portafoglio e chiavi di casa e dopo aver chiuso tutto scesi in strada.

Gas mi stava aspettando nel suo furgone perché aveva iniziato a piovere.

“Segno buono.” disse non appena entrai in macchina “Ci regalerà ancora onde caro il mio fratello d'acqua salata.”

“Magari, ho tanto di quel tempo da recuperare!”

“Guarda bene la strada per casa mia così la prossima volta ci puoi venire da solo rompipalle.” disse scherzosamente.

L'unica cosa che dentro il furgone non era rigorosamente originale era lo stereo che invece era dei più moderni.

“Senti qua.” disse Miguel alzando il volume della radio.

La canzone era una delle nostre preferite ai tempi del liceo, si trattava della mitica Comfortably Numb dei Pink Floyd.

“Ti ricordi quante volte l'avremo ascoltata? Avevo una cassetta dell'album The Wall praticamente smagnetizzata a forza di farla girare nel lettore della mia prima macchina!”

Sembravamo un po' due anziani intenti a ricordare gli anni della gioventù, ma in effetti di anni ne erano passati ed era bello essere ancora lì insieme a chiacchiere serenamente del periodo della nostra adolescenza.

Al liceo eravamo praticamente inseparabili e ne combinavamo una dietro l'altra, sempre in giro prima con i motorini poi con le macchine.

Eravamo cresciuti insieme proprio negli anni in cui un ragazzo si forma e vive esperienze significative.

Nel frattempo Miguel stava già guidando da dieci minuti in direzione sud.

“Allora ci fermiamo al cinese a prendere qualcosa?” domandò.

“Benissimo, adoro il cinese!”

Mi piaceva tantissimo il cibo cinese anche se non appena avevi finito di mangiare ti lasciava una pesantezza di stomaco incredibile e tempo un ora avevi più fame di prima.

Si fermò in un take-away alla periferia della città.

“Stasera offro io! Cosa prendi?”

Non provai neanche a fare i complimenti, non aveva senso tra due vecchi amici.

“Spaghetti di riso, involtini primavera e pollo in salsa agrodolce. Grazie.” risposi con l’acquolina in bocca.

“A posto così signole, vado e torno.” disse simulando gli occhi a mandorla tirandosi le palpebre con le dita.

Dopo neanche dieci minuti per la grande magia del surgelato era già di ritorno con un sacchetto pieno di roba con tanto di bacchette in bambù.

Riprendemmo la marcia e dopo breve imboccammo una stradina stretta di campagna.

Dopo circa duecento metri Miguel arrestò il furgone su un campo erboso.

“Eccola là, quella è casa mia” mi disse indicando in direzione del buio più totale.

Non si vedeva quasi niente.

Lo seguì.

La casa era illuminata dall’esterno solo da quattro faretti che ne delimitavano i contorni della facciata; si trattava di un vecchio casale di campagna che Miguel aveva ristrutturato.

Dall'esterno prometteva di essere ben curato.

I vecchi mattoncini erano stati pareggiati e resi nuovi; le persiane delle finestre perfettamente verniciate di azzurro spiccavano anche al buio.

“Da questa parte.” mi fece strada.

Salimmo una scala che conduceva al piano di sopra.

Non appena Miguel aprì la porta, ci corsero incontro due dobermann stupendi.

“Eccoli i miei cuccioli!” esclamò mentre in ginocchio a terra li abbracciava. “Ti presento Apollo e Zeus.

Li ho chiamati come i cani del telefilm Magnum P.I.”

Si voltò sorridendomi senza accorgersi che ero rimasto tre passi indietro restio ad entrare dopo aver visto quelle due bestie.

“Cosa fai lì entra su, sono buonissimi, fidati!”

“Loro lo sanno di essere buonissimi?” dissi un po' intimorito.

Mi prese per un braccio trascinandomi dentro casa.

I due cani dopo una prima fase di studio in cui mi avevano annusato, tornarono ai loro giochi senza curarsi minimamente della mia presenza.

“Vieni accomodati, ti faccio vedere la casa.” disse Miguel facendomi strada.

Lo seguì rimanendogli attaccato come la sua ombra inquietato dalla presenza degli animali.

Tutto l'ambiente era esattamente come avevo immaginato sarebbe stata la mia casa se l'avessi costruita ai tempi dell'università.

L'ampio salotto d'ingresso era dotato di angolo tecnologico con stereo, tv, lettore dvd e videoregistratore, un divano etnico per tre persone con due poltrone, un grosso tappeto colorato a terra e un tavolino di legno in-

vecchiato con sopra candele e incensi profumati.

Alle pareti oltre ad un paio di maschere intarsiate, penso balinesi, c'erano dei quadri a pastello raffiguranti il mare.

La cucina all'americana era piccola ma accogliente e con un tavolo al centro della stanza per i pasti principali.

Proseguendo sulla sinistra si imboccava un corridoio che portava verso due stanze da letto e un bagno.

A terra il pavimento era di cotto mentre nelle stanze da letto aveva messo il parquet.

La stanza di Miguel era molto spaziosa e dotata di un letto ad una piazza e mezza.

Entrando a destra notai subito una rastrelliera con quattro didjeridoo, sovrastata da mensole cariche di libri.

La parete sulla sinistra aveva una grossa finestra a due ante sotto la quale c'era un mobiletto con degli animali di legno lavorati a mano e la collezione di cd.

Non avendo altre persone in casa Miguel aveva adibito la seconda stanza ad armadio gigante.

All'interno oltre ad un letto per eventuali ospiti due grossi guardaroba contenevano tutti i suoi vestiti e le sue scarpe oltre che a due coperte a terra dove faceva dormire i cani.

“Di sotto dove c'era la stalla ho allestito il mio laboratorio, poi te lo farò vedere.” mi disse “Adesso pensiamo alla cena prima che diventi completamente immangiabile più di quanto già non sia.”

Ci accomodammo in cucina sul tavolo di legno invecchiato e tirammo fuori il nostro cibo esotico dal sacchetto di plastica.

Intorno a noi a mo' di squalo giravano Apollo e Zeus nella speranza di rimediare qualche boccone.

“Gas complimenti per la casa è veramente acco-

gliente e arredata con stile, mi piace tantissimo”

“Grazie, sono contento che ti piaccia. Sai, è il risultato di anni di lavori.

Quando sono arrivato a vivere qui era praticamente fatiscente e la comperai per pochi soldi.

Intorno ho un po' di giardino che in primavera mi regala delle giornate stupende e così le due belve possono correre all'aperto.”

Si alzò e tirò fuori dal frigo una bottiglia grande di birra.

“I lavori di ristrutturazione li ho fatti tutti io da solo o con l'aiuto di qualche amico.

Un po' alla volta cercando di risparmiare sulla mano d'opera, ho messo a terra il parquet, ho piattato e riverniciato tutti gli sportelloni e verniciato gli interni.

Per i mattoncini all'esterno ho dovuto chiedere aiuto ad un ragazzo che conosco che fa il muratore.”

Ammiravo Miguel; non aveva avuto tanto dalla vita ma ce l'aveva messa tutta per avverare i suoi sogni e raggiungere i suoi obiettivi con fatica e determinazione.

La serata a tavola io e lui da soli, ci portò a confidarsi e a condividere le nostre storie passate.

Miguel mi raccontò come era stata dura negli anni in cui io facevo l'università ricominciare a vivere tutti i giorni dopo la morte dei suoi genitori.

Erano entrambi deceduti in un incidente stradale e Miguel non aveva nessun parente vicino a lui che lo potesse aiutare.

Trovatosi senza lavoro approfittò della sua conoscenza minima nell'utilizzo delle resine dovuta al surf per farsi assumere ai cantieri navali della città.

Era un grosso lavoratore e con il tempo e la professionalità acquisita si fece ben volere e riuscì ad ottenere una promozione a capo squadra.

I rapporti con l'altro sesso erano stati per lo più fallimentari e dopo due tentativi di convivenza aveva capito che era meglio aspettare e vivere con le uniche due creature che lo amassero disinteressatamente: Apollo e Zeus.

Quando fu il mio turno gli raccontai la mia storia, di come nonostante avessi tutto e mi sentissi fortunato non riuscissi a provare soddisfazione in quello che facevo, di come avessi troncato il rapporto con Nadine e quanto non riuscivo a fare altro che pensare a Matilde.

“Vedi Gas, cerco di nascondermelo, ma sono tornato a pensare a lei in modo insistente.

Non faccio altro che ricordare i momenti belli che ho passato con Matilde e di come mi sapeva leggere nel pensiero.

Penso proprio che fossimo anime gemelle; nella mia vita è stata l'unica donna che ha saputo accettarmi con i miei pregi e i miei difetti amandomi come penso nessuno farà mai.

Quello che non vorrei è che fosse solo un ricordo a tenermi legato a quella storia, un ricordo guidato dall'emotività di questo momento della mia vita in cui ho deciso di attuare tutti questi cambiamenti.” dissi tutto d'un fiato.

Tirai fuori quei pensieri come immaginavo si facesse durante una seduta psicanalitica; ogni parola era un peso che mi toglievo dallo stomaco.

Mi faceva bene.

“Certo amico mio per quanto riguarda il tuo cambiamento di stile di vita non puoi che trovarti d'accordo, sono felice che sei tornato in acqua e hai deciso di gestire il tuo tempo in maniera più naturale, ma per quanto riguarda le donne non penso di essere la persona più adatta per darti dei consigli, da come potrai in-

tuire.” disse Miguel.

Sorseggiavamo la birra lentamente mentre lui si accendeva una sigaretta, poi continuò:

“Quello che ti posso dire è che se il più delle volte l’istinto ci parla, è perché c’è un motivo; non parlo del basso istinto, quello animale, ma parlo di quella vocina costante dentro di noi che come un tarlo ci insinua delle idee.

Il più delle volte decidiamo di non ascoltarla per mancanza di coraggio perché ci mette a nudo, di fronte alla nostra parte più vera spingendoci a fare delle scelte difficili.

Poi però, quando l’ascoltiamo siamo felici della strada imboccata perché bene o male siamo in pace con noi stessi e se ti posso dire la mia, da come parli di questa Matilde, secondo me lei è la tua strada da imboccare.”

Stava dicendo quello che sapevo già dentro di me ma che mi nascondevo da tempo.

“Vedi, è come quando surfi le onde grandi, hai paura della montagna d’acqua che entra nella baia ruggendo e la testa ti dice tutto tranne di remarci sopra e lanciarti giù per quella scarpata.

Eppure quella vocina dentro di te ti dice di provarci e di non farti battere dalle tue paure.

E’ dura ma quando decidi di andare e ti trovi a surfare quella montagna ti senti un padre eterno e nulla conta più per te di quello che stai facendo; se invece caschi, sei caduto facendo ciò in cui hai creduto senza traccia di rimpianti.”:

“Non so se regge come paragone ma mi è piaciuto!” ci scherzai sopra.

Era la verità, tutti i cambiamenti pesano e tutte le scelte richiedono coraggio ma quello che conta è essere

coerenti con sé stessi a costo di stare inizialmente male.

“Secondo me dovresti cercare questa Matilde.” disse Miguel “Cercala e parlane, fregatene se sono anni che non la vedi; cosa vuoi che succeda? Al limite se è sposata il marito ti tira un cazzottone, ma è meglio l’occhio nero che continuare a vivere con un “se” che ti tormenta dentro.”

Brindammo alla nostra amicizia.

Mi aveva convinto, avrei dovuto cercare Matilde e parlarle, e prima l’avrei fatto prima sarei andato avanti nel mio percorso sulla strada della felicità.

“Stefano ora basta però con i crucci, passiamo alla parte divertente della serata.” disse alzandosi di botto dalla sedia “Andiamo nella mia Bat-caverna, Robin” sorrise indicandomi le scale d’ingresso.

Capii che era il suo modo di dirmi che stavamo per andare a vedere il suo laboratorio.

Adoravo il suo saper cazzeggiare!

Andammo di sotto seguiti a breve distanza da Zeus e Apollo.

“Fermi voi non potete entrare, lo sapete.” disse Miguel mentre con una mano apriva la porta e con l’altra fermava i cani.

Il portone di legno era quello tipico delle vecchie stalle solo che questo, come tutti i particolari della casa, era stato rimesso a posto in modo che si chiudesse ermeticamente.

Quello che vidi al di là della porta era quello che ogni surfista del mondo avrebbe desiderato avere sotto casa: una shaping room perfettamente attrezzata.

La shaping room è la stanza dove si costruiscono le tavole e Miguel l’aveva attrezzata di tutto punto.

C’era il locale dipinto di blu illuminato con i neon dove si dava la forma al pane, ovvero il materiale di cui

è costituita la tavola, c'era l'angolo con gli aspiratori dove si dava la resina e c'era una stanza dove Gas metteva ad essiccare le tavole.

Rimasi sbalordito nel vedere come si era attrezzato dividendo i vari locali con dei muri di carton gesso.

Entrando sulla sinistra, invece, nell'unico spazio rimasto libero c'erano dei sostegni con le tavole che aveva creato in attesa di essere prese da quelli che sarebbero stati i loro nuovi padroni.

“Costruisco solo per pochi intimi, mi piace e mi serve anche per arrotondare un po' lo stipendio” disse Miguel “mi piace fare creazioni per chi conosco o per chi ama veramente questo sport.

Il più delle volte lo faccio venire qui durante la lavorazione in modo che mi dica cosa realmente desidera.

Voglio che gli amici o i clienti siano soddisfatti a partire dalle linee della nuova tavola fino alla grafica personalizzata”

Le tavole che vidi erano di ottima fattura e non avrebbero assolutamente sfigurato nel più qualificato dei surf shop.

Aveva anche creato un suo logo personalizzato che rappresentava la testa di un dobermann stilizzata con la scritta Gas surfboards.

Da quando ero entrato in quell'ambiente non ero riuscito a dire una parola, era perfetto, ed era bello vedere come Miguel fosse riuscito a crearsi una sua realtà così vicino a casa e così distante dall'oceano e da quei posti in cui tutto questo è all'ordine del giorno.

Non potei fare a meno di riflettere sul fatto che fino a poco tempo prima giravo esclusivamente per ricevimenti eleganti e riunioni di lavoro mentre adesso dopo una giornata di surf mi trovavo a casa di un amico sincero.

Stavo provando sentimenti ed entusiasmi che si erano assopiti da parecchio tempo.

“Ok Ste, adesso passiamo a creare la tua tavola. Come la vorresti?” disse.

“No dai non voglio darti da fare...”declinai.

“Voglio fare un regalo al mio fratello di mare ritrovato, voglio contribuire a rafforzare il tuo sogno.”

“Non posso accettare Gas, non me la sento veramente.” dissi in imbarazzo.

“Mamma mia quante storie.” disse mentre prendeva un foglio e una penna da una mensola a muro. “Voglio farti una tavola e te la farò.”

Ero visibilmente emozionato.

Emozionato soprattutto nel vedere che dopo tanti anni la nostra amicizia era più salda di prima.

“Va bene Gas! Deve essere un missile!” esclamai convinto ad accettare il regalo.

Ci mettemmo in un angolo su un piccolo tavolino a parlare di misure, linee d’acqua, volume, scoop, rocker, tail, nose e così via.

Tutti termini che mi ero dimenticato.

“Infine.....è rimasta da decidere solo la grafica, come la vuoi?” disse Miguel.

Senza pensarci un attimo dissi:

“La vorrei tutta azzurra sfumata con un piccolo delfino sotto.”

“Mi sembra che hai le idee chiare.

“Ok vada per l’aerografo sfumato sulla coperta e sotto vicino alla punta in diagonale ti ci metto un delfino.” ribattè Miguel. “domani mi metto subito al lavoro. visto che ho un po’ di tempo, vedrai che presto sarà pronta.”

“Non c’è fretta tanto ho l’altra tavola e poi adesso non caricarti di lavoro per me.”dissi.

“A proposito” disse aprendo una scatola. “questa è un kit per riparare il taglio sulla tua tavola, ti basterà applicarne un po’, lasciare essiccare e poi dare una carteggiata leggera e il gioco è fatto.”

“Grazie ci provo subito stanotte appena arrivo a casa.”

“Se hai dei problemi te la faccio io la riparazione fammi sapere” disse

Stavamo uscendo dalla shaping room quando dietro la porta notai una cosa che mi stupì.

Attaccata alla parete incorniciata in un quadretto c’era la stessa foto che avevo ritrovato tempo prima in ufficio e che avevo appeso in camera.

“E quella?” dissi

“Te la ricordi eh? Quella è la foto che abbiamo ritagliato insieme dalle riviste e che abbiamo detto che sarebbe stato il nostro portafortuna.

Avevamo detto che se ci fossimo allontanati dal sentiero dei sogni abbandonando il surf, guardando questa foto per magia tutto sarebbe tornato a posto”

Me n’ero completamente dimenticato ma ora mi ricordavo chiaramente:

“Avevamo anche detto che un giorno avremmo surfato quell’onda insieme!” mi ricordai

“Sì l’avevamo detto ma vedendo la sua grandezza con il senno del poi, rinuncerei volentieri!” mi sorrise.

“Sono d’accordo.” risposi.

Ora tutto mi tornava alla mente; ecco perché quella foto aveva avuto quell’effetto non appena l’avevo trovata.

Era legata alla nostra amicizia e ai bei ricordi passati.

Uscimmo per tornare al piano di sopra dove Zeus e Apollo ci aspettavano sull’uscio della porta.

Restammo ancora per un ora circa a parlare di surf, donne e del più e del meno con una naturalezza di due amici che non si erano mai separati negli anni, poi mi riaccompagnò a casa.

“Mi raccomando occhio al cellulare, onde in arrivo, forse già da domani potrebbe essere buona la condizione” disse Miguel con la testa fuori dal finestrino.

“Tranquillo, ce l’ho sempre con me; solita regola: il primo che vede il mare avverte l’altrograzie della serata!” dissi.

“Di niente fratello.” rispose mentre se ne stava andando lentamente in retromarcia dal passo del mio garage.

Salii a casa stanco ma tanto felice e prima di andare a dormire mi misi a riparare la tavola.

Mentre mi sporcavo le mani con la resina, ripensavo alla serata e a tutte le cose che ci eravamo detti con Miguel.

Pensai a Matilde e non so se per colpa dei fumi tossici della resina epossidica ma decisi che il giorno dopo l’avrei chiamata.

Si domani lo faccio, domani lo faccio, lo faccio – continuavo a ripetermi.

Lasciai la mia tavola ad asciugare e me ne andai a letto e il mio ultimo pensiero fu che l’indomani l’avrei fatto, l’avrei chiamata.....L’avrei fatto?

Capitolo 9



Il giorno seguente la voglia e la convinzione di mettermi alla ricerca di Matilde si era già attenuata a causa del mio conscio che mi inibiva.

Non perché non volessi, ma perché mi sembrava assurdo ricomparire dopo anni e come se nulla fosse e dirle:

“Ciao come stai? Sai siccome penso di amarti ma non ne sono sicuro, ti rimetteresti con me per fare una prova?”

E poi l'ipotesi del cazzottone dell'ipotetico marito che Miguel mi aveva fatto la sera prima non era proprio allettante e continuava a frullarmi per la testa.

Passi il cazzotto ma quello che più mi spaventava, ed era anche l'ipotesi più plausibile, era che lei fosse sposata o avesse un compagno.

Per tutta la mattinata in ufficio me ne stetti assorto a rimuginare se iniziare o meno le ricerche.

Me ne stavo seduto a fissare una vecchia agenda con su scritti i numeri di cellulare e di casa di Matilde.

Provai a cercare il mio tutor in materia di fantasia per chiedere aiuto, ma il cellulare di Miguel era staccato; sicuramente era al lavoro, imbragato sullo scafo di qualche barca a fare chissà quale riparazione.

Ero quindi rimasto solo, dovevo decidere cosa fare e in fretta, non potevo andare avanti a crogiolarmi in quel modo.

Tergiversai con la scusa che forse a quell'ora della mattina non avrei trovato nessuno.

Mi ripromisi però che durante la pausa pranzo avrei fatto la faticosa telefonata.

Il tempo corse velocemente e quel momento arrivò prima del previsto.

“Se non le dispiace io oggi vado via prima e nel pomeriggio non rientro perché ho l'appuntamento dal

dentista.” disse Luciana facendo capolino nel mio ufficio dopo aver bussato.

“Non ci sono problemi faccia pure; sono arrivati i fax dalla sede di Milano?”

“Sì, trova tutto sulla mia scrivania, mi sono permessa anche di farle un elenco degli appuntamenti di oggi pomeriggio.” Disse.

“Grazie, dopo vado di là e prendo tutto. Chiuda la porta prima di uscire.”

“Va bene arrivederci a domani.” salutò tirandosi dietro la porta.

Ero rimasto solo, era l’una e trenta e nel mio ufficio c’ero solo io: io e il mio telefono che silenzioso sulla scrivania, sembrava ricordarmi un impegno preso con me stesso.

Se avesse potuto parlare mi avrebbe detto:

“Non fare il coniglio chiama! L’hai promesso, cosa fai ti rimangi la parola? Su cosa vuoi mai che sia!”

Colto da una botta di orgoglio, feci un bel respiro, sollevai la cornetta e digitai sulla tastiera le cifre del cellulare:

339.....”Siamo spiacenti ma il numero da lei selezionato non è attivo.”

Tirai un sospiro di sollievo...

Matilde aveva cambiato numero.

Volevo trovarla con tutto il mio cuore ma dentro di me quella sensazione di imbarazzo era sempre presente.

Mi decisi allora a provare il numero di casa dove ai tempi dell’università viveva con i genitori.

Questa volta suonava libero, segno che la linea era attiva.

“Pronto?” rispose una voce di donna dall’altro capo del telefono

“Buongiorno, mi chiamo Alessandro e sono un

vecchio amico dell'università di Matilde è in casa per cortesia?" esordii.

Avevo usato un nome fittizio, non mi andava di essere riconosciuto dalla madre e iniziare a fornire spiegazioni che neanche io sapevo dare a me stesso.

"No Matilde si è trasferita a vivere da sola da un po' di anni.." rispose stupita.

"Ah...Non lo sapevo , sa è che sono un po' di anni che non la sento, così ho provato sul vecchio numero di cellulare ma risulta inattivo e mi sono permesso di chiamarla a questo numero.

Non è che mi potrebbe dare il suo nuovo recapito telefonico cortesemente?"

Non sembrava convintissima ne entusiasta a darmi il numero della figlia, ma dopo un breve attimo di silenzio si decise e me lo diede dopo essersi assentata per prendere una rubrica.

"La ringrazio è stata molto gentile."

"Chi è che parla scusi?" disse

"Sono Alessandro, Alessandro..Mengacci!" improvvisai.

L'unico cognome che mi era venuto in mente era quello del noto presentatore tv.

"Alessandro Mengacci??" disse la madre poco convinta.

"Si signora, mi scusi ma adesso devo andare, se sentisse Matilde prima di me me la saluti calorosamente. Arrivederla!" tagliai corto interrompendo la comunicazione.

In quell'istante mi sentii esattamente quella sensazione che avevo provato da bambino quando con degli amici avevamo fatto uno scherzo telefonico ordinando dieci pizze a domicilio e le avevamo mandate a casa del primo indirizzo che avevamo trovato sull'elenco.

Quello che era importante però, è che per le mani

avevo il nuovo numero di cellulare di Matilde.

Decisi che come primo passo, avevo fatto abbastanza così mi concentrai sul pranzo che mi ero portato da casa rimandando la telefonata al pomeriggio.

Mangiai il mio panino con prosciutto e formaggio e poi decisi di farmi un riposino sul divano dell'ufficio, in attesa di ricominciare il lavoro verso le tre.

Erano circa le due e crollai in un sonno pesante animato da sogni movimentati.

Sognai Nadine che mi scopriva a tradirla con Matilde, i miei genitori che mi rimproveravano e mi svegliai con un gran senso di colpa.

La verità è che la ferita con la mia ex era ancora aperta e mi sentivo terribilmente in colpa per il fatto che la decisione era stata principalmente la mia.

Sognare Matilde però mi aveva fatto sentire felice; l'avevo visualizzata come me la ricordavo ai tempi dell'università, bella e interessante con quello sguardo intelligente che aveva rapito prima il mio interesse e poi il mio cuore.

Mi diedi una sistemata alla camicia che mi era fuoriuscita dai pantaloni durante la pennichella e dopo essermi sciacquato il viso, iniziai ad effettuare delle telefonate d'affari.

Il mio computer acceso intanto visualizzava la schermata del fatturato mensile.

Era calato rispetto ai mesi precedenti, ma quel tanto che mi aveva concesso di avere del tempo tutto per me pur continuando a garantirmi un buon tenore di vita.

Non mi dispiacque.

Suonarono alla porta.

Diedi un'occhiata veloce all'agenda che mi aveva preparato Luciana e notai che il primo appuntamento mi era stato fissato per le tre e trenta, a nome Marchini.

“I ragazzi del surf shop.” pensai.

Entrarono nel mio ufficio infatti Simone e Alessandro ma questa volta non erano soli, con loro c’era una faccia conosciuta.

“Sorpresa!” disse la faccia conosciuta sorridendo.

“Gas, che ci fai qui?” dissi stupito nel vedere Miguel con loro.

“Siamo venuti a parlare di affari!” rispose.

Pur non capendo stetti al gioco.

“Allora accomodatevi pure” risposi fingendo un’aria formale.

“Come va la tavola nuova?” mi chiese Alessandro.

“Ottimamente grazie, con l’aiuto di quel brutto ceffo” dissi indicando Miguel “sono uscito in mare spesso ultimamente e sto riprendendo una certa mano.”

“Certo che ce lo potevi anche dire che eri amico di Miguel, uno del vecchio gruppo del monte, ti avremmo fatto uno sconticino.” disse Simone con la sua solita aria un po’ spavalda.

“Sarà per la prossima volta dai; e poi non sapevo neanche io di essere amico di Miguel, o meglio, che ci saremmo incontrati.”

L’atmosfera era totalmente rilassata e proposi ai miei interlocutori di continuare la chiacchierata nel piccolo salotto per stare più comodi.

Una volta sistemati Miguel iniziò a parlare:

“Come sai già, i ragazzi qui presenti non navigano in buone acque, hanno dei grossi problemi finanziari e le banche a causa delle loro pendenze ereditate non vogliono concedergli un prestito senza adeguate garanzie; cosa che loro attualmente non sono in grado di fornire.

Comunque la banca concederebbe solamente un’altra ipoteca e loro non se la sentono.”

Miguel si alzò avvicinandosi alla finestra.

“Allora stamattina mentre parlavo con loro, la mia testolina bacata ha partorito un’idea, un’idea realizzabile solo con l’apporto di un altro socio e così mi sei venuto in mente tu.”

“Vai avanti.” Dissi.

“Come hai potuto constatare, il locale di loro proprietà è circondato da un bel pezzetto di terreno dove si trovano anche un vecchio magazzino che loro usano come deposito e un’altra ala del negozio che rimane inutilizzata.

E’una bella proprietà e in un’ottima zona.”

In effetti avevo fatto un sopralluogo per l’acquisto dopo la mia visita al negozio e avevo notato che c’era un’altra struttura alle spalle dell’edificio e la zona in cui sorgeva il complesso oltre ad essere situata ad un passo dal mare era anche vicino al centro della città.

La compagnia per la quale lavoravo voleva acquistare l’intero lotto proprio per questo motivo per realizzarci un mini centro commerciale.

“Si Gas, arriva al punto, non riesco a capire come posso entrarci io” dissi ansioso di sapere il resto.

“Vedi Stefano la mia idea è di entrare in società con i qui presenti fratelli Marchini!”

Si avvicinò e mi mise le braccia sulle spalle.

“E’ il sogno della vita Ste! E poi non eri stanco e cercavi di diversificare il lavoro cercando un’altra attività.”

“Si amico mio, ma qui stiamo parlando di una proprietà su cui grava un vincolo ipotecario.” dissi cercando di riportare il discorso alla realtà.

“Ho già pensato a tutto amico mio, ovviamente richiede un impegno economico da parte nostra.

L’ipoteca è di quattrocentomila euro su un valore complessivo della proprietà pari al doppio; io e te paghiamo l’ipoteca ed entriamo in società con Alessandro

e Simone e rilanciamo l'attività.”

Miguel la faceva come sempre troppo semplice per convincere il mio scetticismo commerciale, anche se non nego che l'idea di lavorare nel settore del surf, ovviamente, mi allettava.

“Lo so che sei scettico Ste, ma lasciami finire.

Effettivamente i soldi di cui avremmo bisogno sono di più perché abbiamo grandi idee.

Innanzitutto il magazzino diventerebbe un laboratorio, dove inizieremo a costruire tavole e a effettuare riparazioni in resina e vetroresina; il che vorrebbe dire non solo surf, ma kayak, windsurf e chi più ne ha più ne metta.

Dulcis in fundo, la parte inutilizzata del negozio, che da sul retro si trasformerebbe in un locale stile hawaiano con musica dal vivo, serate a tema e la possibilità estiva di stare all'aperto ritagliando uno spazio nel cortile interno della proprietà.

In più organizzeremo corsi di surf, skateboard, kite-surf e visite guidate per piccoli gruppi lungo la costa con la possibilità di fare snorkeling ed immersioni.

Simone ha il brevetto da istruttore da sub e possiede un gommone di proprietà.”

Era un pazzo ma quel pazzo mi stava affascinando.

“Allora cosa ne dici?” continuò.

I due fratelli Marchini non avevano detto una parola da quando erano entrati e avevano negli occhi una luce fioca che rappresentava la speranza di salvare l'attività.

“Non saprei Gas....ho bisogno di pensarci, dovremmo fare un adeguato piano d'investimento e vedere quali sono le previsioni di guadagno.” Risposi.

“Non puoi negare però che ti piacerebbe, di la verità!” disse Miguel.

“No per carità, l'idea è stupenda, lo sai che è quello

di cui parlavamo sin da ragazzini, è che comunque si tratta di un rischio, soprattutto adesso che ho ridotto il mio volume d'affari e i miei guadagni sono diminuiti.”

“Stefano lo sai, se non ci si butta si perdono delle grandi occasioni, e poi non si tratta di un investimento così grande, sono sicuro di recuperare quei soldi in pochissimo tempo.” Ribatté. “Il negozio è sempre andato bene e poi rilanciandolo con le conoscenze di tutti sono sicuro che andrà alla grande.” intervenne Alessandro uscendo dallo stato di letargo. Suonò il campanello.

Si trattava sicuramente di un altro cliente che avrei dovuto incontrare alle quattro.

“Non dico di no ragazzi, ma fatemi valutare, ok?” dissi.

“No problem Ste, pensaci bene e poi fammi sapere, comunque ci sentiamo questi giorni per onde o per uscire a fare una bevuta.” disse Miguel.

Sull'uscio della porta, mentre i fratelli Marchini erano già usciti salutando, Miguel afferrandomi l'avambraccio mi disse sottovoce:

“Pensaci Ste’, è una grande occasione di vivere di ciò che amiamo; e poi Simone e Alessandro sono due bravi ragazzi, lavoratori e persone oneste.

Voglio una possibilità non intendo passare la mia vita al cantiere.”

“Parola che ci penserò.” Risposi.

L'idea mi piaceva veramente e sentivo che sarebbe potuta essere una grande occasione per soddisfare il famoso motto che mi ripetevo da una vita:

“Fai un lavoro che ami e non lavorerai mai un giorno nella vita.”

Mentre stavo seduto ad ascoltare il cliente successivo ero completamente assorto analizzando quanta carne al fuoco stavo mettendo da un po' di tempo a quella parte.

Oltre a Matilde adesso anche il lavoro.

Tutti questi pensieri contribuivano a crearmi instabilità, dubbi e incertezze.

C'era però un fattore positivo: mi sentivo vivo come mai negli ultimi anni era successo.

“Cazzo che carattere indeciso.” dissi tra me e me.

“Come scusi?” disse il cliente davanti a me.

Evidentemente non era proprio tra me e me!

“No niente mi perdoni, è che purtroppo non mi sento troppo bene, penso di avere l'influenza.”

Mi toccai la fronte.

“La vedo strano in effetti.”rispose

“Le dispiace se ci rivediamo la settimana prossima; tanto dobbiamo comunque attendere la valutazione del terreno prima di agire, sentiamoci lunedì, sia cortese.”

“Non ci sono problemi, allora a lunedì.”disse.

“La ringrazio, molto gentile.” Risposi. Lo congedai accompagnandolo alla porta.

Non ero assolutamente in grado di risolvere problemi lavorativi se prima non avessi risolto quelli personali e dovevo darmi anche una mossa per non finire nella rete dell'inattività.

Iniziai con la prima mozione all'ordine del giorno: telefonare a Matilde.

Mi feci coraggio e telefonai.

Impugnai deciso la cornetta e con altrettanta decisione aggredii la tastiera

33954....

Il telefono suonava libero.....

“Si?” rispose la voce all'altro capo.

Era la sua voce , l'avevo riconosciuta, era quella voce che tante volte mi aveva sussurrato ti amo, quella voce che aveva detto che non ci saremmo mai lasciati.

Stavo seduto, immobile completamente bloccato,

sentii un nodo in gola che mi impediva di parlare.

“Pronto?? Chi è?” insisté Matilde.

“Ciao Matilde, sono.....Stefano.” dissi tutto d’un fiato.

“Stefano? Stefano chi, scusa?”

“Iniziamo bene.” Pensai.

“Ti sei scordata di me eh?” dissi con un po’ di coraggio ritrovato.

“Stefano?! Non mi dire che.....Stefanoooo, sei proprio tu?” esclamò felice.

Mi sembrò sinceramente felice di sentirmi e questo mi diede la carica per proseguire.

“Ciao Mati, ne è passato di tempo dall’ultima volta che ci siamo sentiti!”

“Dall’ultima volta che abbiamo litigato vorrai dire....almeno otto anni, mese più mese meno.” disse con una punta di risentimento. “Comunque mi fa tanto piacere sentirti, come mai mi hai chiamato?”

“Non so, direi che avevo voglia di sentirti, mi dispiaceva aver tagliato completamente i rapporti con te e così mi sono detto: meglio tardi che mai. Ed eccomi qui”

“Come ragionamento fila, sai anche a me dispiaceva aver tagliato i ponti così in malo modo, era un peccato. Ho pensato spesso se chiamarti poi ho sempre rimandato per un motivo o per un altro e sono passati anni.”

“Senti, non so se ti disturbo e sei al lavoro, volevo chiederti una cosa.....avresti voglia di incontrarci uno di questi giorni, così per una chiacchierata, per ricordare il passato, in amicizia?” mi buttai.

Quello che seguì fu un attimo di silenzio, che alle mie orecchie suonò lunghissimo e interminabile.

“Vedi, è passato tanto tempo e....”

“Va bene scusa, non ti preoccupare non volevo crearti dei problemi.” la interruppi.

“Vedi come sei? Lo sei sempre stato, è questo che mi faceva arrabbiare di te, sei impulsivo e permaloso!” affermò a voce alta “Domani devo venire in città, devo passare in comune per dei permessi, potremmo prenderci un caffè al solito bar se vuoi?”

Neanche ci speravo, non mi sembrava vero.

“Va benissimo a domani allora.” tagliai corto come se avessi paura che ci potesse ripensare

“Ti chiamo quando ho finito ok?”

“Perfetto aspetto una tua chiamata, ti mando un sms con il mio numero di cell.” dissi

“Ciao a domani, mi ha fatto piacere risentirti.”

“Anche a me, tanto, ciao a domani.”

Chiusi il telefono e mi sentii al settimo cielo, erano passati anni e nonostante tutto ci era bastato scambiare due parole per superare l'imbarazzo e sentirci di nuovo vicini.

Non sapevo cosa mi avrebbe portato l'incontro o che effetto mi avrebbe fatto rivederla ma certamente avevo fatto bene a chiamarla per essere coerente con quello che sentivo e che non riuscivo a nascondermi.

Attesi le sette in ufficio a fare finta di lavorare tanto ero emozionato al pensiero di quello che sarebbe successo l'indomani; la mia testa vagabondava in un mondo fatto di ricordi più o meno lucidi, speranze e pensieri scaramantici.

Andai a casa e dopo un pasto frugale consumato velocemente andai a dormire subito.

Facevo la stessa cosa quando ero piccolo durante la vigilia di Natale; dopo la cena con i parenti andavamo alla messa e poi volevo andare a dormire perché prima dormivo prima sarebbe arrivato Babbo Natale.

Quella sera io ero tornato piccolo e Matilde era diventato il mio Babbo Natale.

Capitolo 10



Grazie al cielo la mattina arrivò presto.

Avevo dormito poco e male, mi ero girato e rigirato nel letto tutta la notte, cercando di immaginare come sarebbe stato l'incontro con quella che dicevo essere la mia anima gemella.

Cosa gli avrei detto? Cosa avrei provato? Queste e altre domande mi avevano perseguitato per tutta la notte insonne.

Finalmente il giorno era venuto a salvarmi e così ben felice di alzarmi mi infilai sotto la doccia pronto per iniziare il rito della preparazione all'incontro.

Mi lavai minuziosamente i denti passando anche il filo interdentale e tagliai accuratamente la barba dopo aver massaggiato la pelle con un balsamo pre rasaggio per evitare di tagliarmi la faccia.

Mi asciugai i capelli con cura e iniziai la scelta dei vestiti.

Per prima cosa indossai i miei boxer blu; mi erano stati regalati tempo addietro e li consideravo una sorta di porta fortuna nel senso che avevo fatto caso che li avevo addosso in alcuni dei momenti più belli della mia vita.

Presi dall'armadio un paio di jeans e una camicia stile Oxford e vi abbinai un leggero golf a vu sull'arancione.

Mi ricordai che a Matilde piacevo quando mi vestivo casual abbinando maglione e camicia ai jeans, magari con delle scarpe sportive.

Feci attenzione di aver messo nei punti strategici il mio profumo preferito e passai in rassegna la mia immagine allo specchio per cinque minuti abbondanti.

Ero soddisfatto ma c'era qualcosa che mancava.

Aprii il cassetto del comodino e ne estrassi un vecchio paio di occhiali con la montatura tartarugata che a Matilde piacevano tanto.

Adesso mi sentivo pronto.

Nel tragitto da casa all'ufficio mi sorpresi più di una volta a tamburellare nervosamente sul volante con le dita della mano.

“Stai calmo, non la vedi da tanto, ma è pur sempre Matilde, un'amica di vecchia data, non devi essere così nervoso.” mi ripeteva la vocina dentro di me.

Arrivai nel mio studio, salutai Luciana e mi sedetti sulla poltrona fissando l'orologio e facendo finta di tanto in tanto di fare qualcosa.

Squillò il cellulare.

“Sì pronto?” risposi al primo squillo

“Ste' hai cambiato mestiere? Fai il centralinista?”

Era Miguel.

“Gas pensavo fosse...”

“Pensavi fosse chi?” mi chiese incuriosito.

“Pensavo fosse Matilde.”

“Matilde? L'hai chiamata allora!” esclamò.

“Sì ieri sera, dobbiamo incontrarci questa mattina per un caffè.”

“E bravo il mio vecchio ghepardo. Hai dato retta a zio Miguel!”

“Gas non scherzare dai sono teso come una corda di violino.”

La mia gamba oscillava nervosamente sotto la scrivania.

“Stai tranquillo hai fatto la cosa giusta e ricorda che comunque vada sarà un successo.

Aprile il tuo cuore e non avere paura di dirle cosa provi.

Per una volta nella vita non pensare alle conseguenze, lasciati andare e segui il flusso di energia che senti dentro di te.” disse Miguel.

“Non è facile ma stai tranquillo che ce la metterò

tutta.” Mi feci coraggio.

Solo Miguel con quel suo modo di fare ironico sdrammatizzava e alleviava tutte le tensioni che sapevo crearmi a causa del mio carattere apprensivo.

“Ti avevo chiamato per quel progetto del negozio, ma intuisco che non è proprio quello che si dice il momento giusto.” Proseguì.

“Non adesso Gas, ne riparliamo stasera casomai.”

“Ciao surfista chiamami dopo così mi racconti tutto.” Disse.

“Sì a dopo ma adesso metto giù che se chiama Matilde trova occupato.”

“Ciao.”

I minuti passarono e diventarono ore e arrivati alle undici e quarantacinque, di Matilde nessun segno.

Non sapevo più con cosa passare il tempo; avevo registrato delle fatture, chiamato dei clienti, temperato tutte le matite e cambiato l'inchiostro alle stilografiche.

Ci avevo quasi rinunciato quando all'improvviso la suoneria del cellulare iniziò a suonare anticipata dal vibracall.

“Stefano scusa per il ritardo, c'era una fila lunghissima in Comune.”

Era lei!

“Non c'è problema figurati sono stato indaffaratisimo anch'io, ho finito proprio adesso.” dissi cercando di convincere più me che lei.

“Se vuoi ci possiamo vedere tra dieci minuti al solito bar?”

“Ci vediamo lì.” dissi ansioso.

“A dopo.” chiuse frettolosamente.

Presi il mio giubbotto e uscii di corsa dall'ufficio

“Luciana, io esco se mi cerca qualcuno sono reperibile sul cellulare.” Blaterai mentre uscivo a passo spedito.

Non riuscii neanche a vedere la faccia che fece la mia segretaria ma me la immaginai.

Il “solito bar” di cui parlava Matilde era il bar in cui io e lei ci eravamo scambiati il primo bacio quando ci eravamo messi insieme e l’ultimo quando ci eravamo lasciati prima della mia partenza per il master negli Stati Uniti.

Si trattava di un locale poco distante dal mio ufficio, rinomato nella città per la sua produzione pasticceria artigianale di alta qualità.

Capii di essere arrivato per primo perché tranne due signori che stavano consumando al bancone non c’era nessuno.

Mi tolsi il giubbotto e mi accomodai ad un tavolo.

“Vuole ordinare?” chiese il barista che evidentemente fungeva anche da cameriere.

“Non ancora grazie, ordino dopo, sto aspettando una persona.”

Di lì a breve la porta si aprì e la vidi entrare. Matilde era lì davanti a me, e in un attimo il mio cuore capì perché mi trovavo in quel bar dopo tanti anni.

Era bellissima e con quel suo sguardo dolce ma sicuro che troppe volte mi aveva fatto sentire amato e sicuro di averla scelta.

“Stefano!” disse venendomi incontro.

“Come stai?”

Mi alzai in piedi e dopo un abbraccio caloroso, ci baciammo sulle guance come due amici di vecchia data.

“Sei in gran forma, ti trovo bene!” disse.

“Grazie anche se ho un po’ di pancetta in più.” sorrisi toccandomi le maniglie dell’amore.

La feci accomodare spostandole la sedia.

“Che galantuomo.” Disse.

Matilde era vestita con il suo stile tipicamente casual.

Indossava un paio di Jeans scoloriti con degli stivali stile texano e aveva un maglioncino celeste con una scollatura a v.

Non aveva accessori, non li aveva mai portati, al massimo degli orecchini, ma non adorava braccialetti o collane.

Una cosa che invece amava erano le scarpe verso le quali nutriva una passione a mio parere quasi feticista.

Le mani erano esattamente come le ricordavo, piccole e delicate e con le unghie mangiucchiate.

Ai tempi dell'università passava gran parte della giornata con le mani in bocca a tirarsi le pellicine delle mani.

Non l'avevo mai sopportato, ma adesso era bello anche rivedere quel particolare.

“Cosa desiderate?” tornò il cameriere.

“Cosa vuoi?” le chiesi.

“Per me un caffè, lo sai che ne vado matta.” rispose.
“Va bene, allora.... due caffè grazie.”

“Cosa ci porta qui dopo tanto tempo?” mi chiese Matilde.

“Bè vedi.....in questi anni ho pensato molto a noi e mi era dispiaciuto come ci eravamo separati, senza troppe spiegazioni e in rapporti pessimi.

Così, come ti ho anche ribadito al telefono, mi sono detto: perché no?...e seguendo il famoso detto, meglio tardi che mai, eccomi qui.”

“Sono contenta di vederti, ma sai, se devo essere sincera non so esattamente, perché sono venuta.” i suoi occhi diventarono malinconici. “Certo, mi fa piacere vederti, ma la nostra separazione mi ha fatto tanto soffrire e con tutti questi anni che sono passati mi sembra strano essere qui davanti a te.”

“Lo capisco.” Dissi.

“Quando stavamo insieme mi sentivo trascurata e non capivo perché il rapporto stesse degenerando così velocemente.” proseguì un po’ risentita.

“Sì, lo so. Abbiamo attraversato dei momenti difficili però ti garantisco che da parte mia c’è sempre stato un sentimento sincero.”

“Lo so, ma l’ho capito solo con il tempo, una volta sbollita la rabbia...” disse “Quindi venire qui oggi in fondo è stata un po’ dura per me.”

“A chi lo dici.” Risposi.

Capii dalle parole di Matilde che verso di me ancora nutriva un po’ di risentimento che si stava riaffacciando adesso che ero lì davanti a lei.

“Cosa hai fatto in questi anni trascorsi lontana da me?” domandai per alleggerire i toni della conversazione.

“Ah...un sacco di cose...dopo la laurea ho fatto anch’io un master ma in Inghilterra e al mio ritorno ho iniziato a lavorare in una clinica privata come psicologa.”

“Ho a che fare con i bambini con problemi comportamentali, è un lavoro duro ma che mi ha dato tante soddisfazioni e che mi dà tanto in termini di insegnamenti di vita.

Sai, ho capito come sia importante la figura del genitore nella società e come sia importante l’amore per poter crescere nel migliore dei modi una creatura fragile come è il bambino.”

Aveva sempre adorato i bambini e aveva fatto di una passione il suo lavoro.

Mentre Matilde mi parlava capii da dove veniva quel sentimento forte che avevo sempre provato per lei, veniva dal rispetto.

Io la stimavo prima di tutto, la stimavo per quello

che faceva, i valori che portava e per l'entusiasmo e l'impegno che metteva nelle sue cose.

Aveva sempre sognato quel lavoro e adesso l'aveva realizzato; non si era persa e non si era fatta trascinare dal vortice del superfluo in cui la società moderna ci trascina.

“Ho un compagno e convivo con lui da circa due anni, fa il responsabile amministrativo...sai l'ho conosciuto in ospedale.”

L'aveva detto!

Aveva pronunciato la frase che non avrei mai voluto sentire, la frase che mi auguravo non avrebbe pronunciato.

Aveva preso il mio cuore, l'aveva messo insieme alla speranza nel frullatore e aveva acceso l'interruttore.

“Ah...” fu l'unica cosa che riuscii a dire.

“Tu invece stai con qualcuno ultimamente?”

Visibilmente segnato cercai di mostrare indifferenza ma a fatica.

“Stavo con una ragazza di Roma ma ci siamo lasciati cinque mesi fa.”

“Come mai?”

“Diversità di intenti; sai mi sono reso conto che volevamo vivere la nostra vita diversamente; a dire la verità, io mi sono reso conto di aver violentato il mio carattere per troppo tempo su scelte che non mi appartenevano e non ero più soddisfatto di come stavo utilizzando il mio tempo e quando le ho provato a spiegare quello che provavo non ha avuto l'intelligenza o forse l'amore per cercare di capirmi.”

“So cosa vuoi dire.....” il suo sguardo sembrava rassegnato.

“Sai anch'io e il mio ragazzo siamo molto diversi.

Lui è molto programmato, non fa mai qualcosa di diverso, non saprei come spiegarti.

Non so se mi capisci?”

“Penso di sì...certo essendo abituata a me che ti portavo al mare a dicembre.” Sorrisi.

“Bè in effetti, non mi ricordo neanche quante volte ho preso freddo aspettandoti a riva mentre eri in acqua a surfare.”

“Dai che non era così male in fondo?”

“No.....però eri completamente imprevedibile, dovevo sempre correrti dietro e mi potevo aspettare qualsiasi novità da te, eri un vero vulcano di idee”.

Ero sempre stato permaloso.

“E lo trovi un lato negativo?” chiesi.

“No dai, lo sai che scherzo; mi piaceva com’eri.

Ho sempre pensato che il tuo fare mille cose era il tuo più grosso pregio e ti stimavo per questo, ma a volte diventava il tuo più grosso difetto.” Ribatté sorridendo.
“Spesso avevo voglia di stare con te ma non era possibile, ma poi ho imparato a conoscerti.”

Una cosa che non avevo mai capito e che mai avrei capito delle donne era il fatto che anche nelle conversazioni più piacevoli o scherzose dovevano tirare fuori sempre il lato del tuo carattere che a loro non piaceva.

Non ti avrebbero mai detto: “Mi piacevi perché....” ma “Mi piacevi però....”

“Comunque, a parte le piccole diversità con il tuo ragazzo, il resto va tutto bene?”

Mi ero fatto male da solo a pronunciare quella frase.

“Sì tutto a posto, non mi posso lamentare, il lavoro va a gonfie vele e quando arrivo a casa alla sera sono sfinita ma contenta di quello che faccio.

Inoltre la convivenza con Ettore va bene, non ci sono tutte queste divergenze.

Lui è molto premuroso, non mi lascia sola un atti-

mo e condividendo anche lo stesso ambiente di lavoro stiamo vicini tutto il giorno.”

Dunque Ettore era il nome del mio nemico.

Conoscevo Matilde come le mie tasche e avrei messo la mano sul fuoco che aveva tenuto a fare quella precisazione per mandarmi un messaggio implicito.

Quando stavamo insieme non faceva altro che rinfacciarmi il fatto che non passavamo abbastanza tempo insieme a causa dei miei impegni e anche quando avevo fatto di tutto per andarle incontro non le era mai andato bene.

“Hai visto che fortuna? Proprio l’uomo che avevi sempre desiderato.” Dissi sorridendo ma tirando fuori una punta d’acidità.

Matilde mi fissò negli occhi percependo il mio sarcasmo.

“Il TUO SURF come va?” mi chiese rispondendo tono su tono.

Quel “tuo” che aveva pronunciato suonava un po’ rancoroso.

“Bè non ci crederai, ma ho ripreso a surfare quest’anno dopo un lungo periodo di astinenza da onde.

Da quando ci siamo lasciati, a seguito del mio ritorno in Italia, sono stato catapultato in una dimensione lavorativa che ha assorbito tutto il mio tempo costringendomi anche a viaggiare molto.”

“Pensavo ti piacesse viaggiare?” chiese stupita.

“Sì molto, ma quando diventa un lavoro e l’unica cosa che riesci a vedere in un posto è la sala congressi di un grand-hotel, la voglia ti passa velocemente.

A parte qualche tour organizzato non sono mai riuscito a visitare i paesi in cui mi trovavo come avrei veramente voluto.”

“Avrei potuto immaginare di tutto, ma mai che avresti smesso di praticare surf.” disse Matilde.

“Hai visto nella vita non si può mai dire!”

Durante quella chiacchierata in realtà entrambi eravamo un po' sulla difensiva.

Tutti quegli anni passati senza vederci ci avevano allontanati rendendoci diffidenti ad aprirci l'uno all'altra con sincerità.

Ognuno di noi aveva avuto le sue esperienze e aveva attraversato un proprio percorso di crescita diverso da quello dell'altro.

Credevo molto nella nostra affinità ma non nego che sentii una profonda distanza tra di noi creata da una cortina che forse Matilde aveva eretto come autodifesa.

Sarebbe stato difficile dire a sé stessi certe cose che ci eravamo negati tanti anni prima.

Eravamo già seduti da un'ora a parlare del più e del meno quando improvvisamente Matilde guardò l'orologio e disse:

“Stefano purtroppo si è fatto tardi, devo ancora andare a casa a preparare il pranzo; Ettore arriva verso le due per mangiare.”

Si alzò sollevando la borsa dalla spalliera della sedia.

Tutta la situazione mi stava sfuggendo di mano, Matilde se ne stava andando, portando via con sé tutti i miei pensieri inespresi.

Avrei voluto dirle tante cose ma ero come bloccato da una sorta di pessimismo che forse creavo per proteggermi da un probabile rifiuto.

“Sono stata contenta di averti rivisto, sentiamoci ogni tanto” disse.

“Certo.....stai bene e sappi che se avrai bisogno di me sono qui, per qualsiasi cosa.”

Non sapevo cos'altro dire.

Ci baciammo sulle guance e poi la vidi allontanarsi da me.

Rimasi un attimo seduto, sommerso a valanga da tutti i sentimenti accumulati in quell'ora passata insieme.

Rividi gli anni passati quando stavamo insieme e non riuscivo a vedere i lati negativi di quello che avevamo vissuto, mi venivano solo in mente i bei momenti trascorsi felicemente.

Non riuscivo a non pensare a lei come la mia anima gemella.

“Ci devo parlare, assolutamente.” dissi tra me e me.

Mi alzai velocemente lasciando sulla cassa del bar un biglietto da dieci euro e corsi verso l'uscita.

Il barista mi chiamava a voce alta.

“Signore, il resto!”

“Tenga tutto.” dissi correndo.

Matilde era già salita in macchina e ferma allo stop del parcheggio, attendeva la precedenza per immettersi sulla strada principale, un lungo viale alberato che conduceva fuori città.

“Matiiii!!” urlai correndo.

Riuscii a raggiungerla e bussai sul vetro nel momento esatto in cui stava per partire.

Matilde trasalì un po' spaventata non riuscendo a capire cosa stesse succedendo.

Abbassò il finestrino elettrico.

“Cosa c'è? Mi hai fatto spaventare...”

“Scusa, ma ti devo assolutamente parlare.” dissi ancora con il fiatone per l'improvvisa corsa.

“E' già tardi, ho un mucchio di cose da fare.”

“Ti ruberò solo due minuti, prometto, poi non ti disturberò più.”

Il finestrino risalì con quel tipico rumore del motorino elettrico.

Fece marcia indietro cercando di non intralciare il traffico e rientrò nel parcheggio del bar.

Ero proprio innamorato tanto che anche la sua automobile mi trasmetteva qualcosa.

“Anche la macchina è dolce.” pensai tra me e me.

Matilde aveva un'utilitaria blu dagli interni chiari, una vettura che rispecchiava totalmente il suo carattere simpatico e sensibile.

Elegante e curata dalle linee morbide sembrava assomigliarle anche fisicamente.

Lo sportello si aprì e Matilde uscì.

“Cosa succede?”

“Scusa se ti ho fermata così bruscamente ma devo assolutamente dirti un po' di cose, non potrei mai perdonarmi di averti fatto andare via dalla mia vita senza esprimerti quello che provo veramente.”

Il suo sguardo prima incuriosito ora sembrava rasserenato come se dalla mia prefazione avesse già capito cosa stavo per dirle.

La fissai negli occhi e dopo averle preso la mano sinistra la strinsi tra le mie.

“Il motivo per cui ho deciso di richiamarti dopo tutto questo tempo è perché non ti ho mai dimenticata.

Ti amo Matilde e non ho mai smesso di farlo.

Dal mio ritorno dagli Stati Uniti non ho fatto altro che impegnare costantemente il mio tempo per evitare di fermarmi a pensare, fermarmi a pensare che solo con te ogni cosa della mia vita era completa e profonda.

Il passare degli anni non ha mutato quello che provavo per te.”

I suoi occhi lentamente si stavano addolcendo diventando lucidi.

“Stefano le cose tra di noi non andavano, eravamo troppo diversi, troppe cose ci dividevano.”

“E allora perché oggi sei venuta qui? Perché stai piangendo?”

I suoi occhi prima lucidi ora lasciavano cadere piccole lacrime che rigavano le sue guance morbide.

“Ci sono nella vita delle decisioni dure che però bisogna prendere per evitare di soffrire.” disse

“Non penso sia così, penso solo che ci sono delle decisioni che si prendono per comodità, per non affrontare i problemi e non arrivare a fare una sincera autocritica.”

Sapevo che tra di noi il sentimento era ancora forte e non volevo rassegnarmi di fronte al fatto di separarci ancora, anche perché sapevo che questa volta sarebbe stato per sempre.

Volenti o nolenti la vita ci avrebbe divisi portando ci per sentieri diversi e non volevo che questo accadesse ancora.

Mai come in quel momento mentre la vedevo piangere percepii la sicurezza di voler condividere lo stesso sentiero di vita con lei.

Matilde si asciugava le lacrime con il palmo delle mani nello stesso modo in cui lo fanno i bambini una volta passata la crisi di pianto dopo un cascatone.

Le porsi un fazzoletto di carta e la strinsi a me.

In quell’abbraccio diventammo una persona sola e in un solo istante percepii un’incredibile scambio di energia.

Ognuno di noi per mezzo di quel contatto fisico stava parlando all’altro, comunicando fiducia, stima e un intramontato amore.

Matilde si staccò da me lentamente.

“Devo andare Stefano, ormai è tardi, abbiamo avuto la nostra occasione, ma non l’abbiamo fatta fruttare” disse malinconica ma determinata.

Non ci potevo credere, quelle parole erano come un

pugnale piantato in pieno petto.

Rimasi immobile senza parole, senza sapere cosa dire.

Percepivo il suo amore verso di me ma la sua razionalità era troppo forte e non le consentiva di buttarsi e credere ancora in noi.

Certo non la biasimavo dopo tanti anni passati lontani, non pensavo che si gettasse tra le mie braccia senza pensarci, ma quello che era venuto fuori in quella mattinata era un sentimento troppo forte e non riuscivo a darmi pace che tutto stava per finire.

“Ti amo Matilde e sei l’unica persona che vorrei al mio fianco. Se adesso ci separiamo rinunciamo ad ascoltare il nostro cuore.

Tu te ne tornerai a casa e continuerai a vivere la tua vita con il tuo compagno ed io andrò per la mia strada.

Troverò una compagna che per quanto eccezionale non sarà mai come te, il mio spirito affine.”

Dallo sguardo di Matilde traspariva una sofferenza profonda ma continuamente soffocata dalla sua razionalità.

“Ti amo anch’io.” Disse.

Si avvicinò e mi diede un bacio.

Lasciando la mia mano lentamente si girò e salì in macchina. Feci solo in tempo a dirle:

“Né il tempo né gli eventi potranno mai mutare quello che siamo: anime gemelle.”

La vidi allontanarsi sulla sua macchina per il lungo viale alberato.

La seguì con lo sguardo fino ad un semaforo lontano e poi non la vidi più.

Avrei voluto dirle ancora un mare di cose.

Capitolo 11



Il tempo trascorrevva inesorabile e sembrava volare

Dall'incontro con Matilde erano già passati mesi e a parte un paio di telefonate che mi aveva fatto per sentire come stavo non c'era stato nient'altro.

Più di una volta avevo cercato di coinvolgerla in un'altra uscita insieme, ma tutte le volte aveva declinato per correttezza nei confronti del suo nuovo compagno.

La situazione era molto strana e contraddittoria: al telefono ci confessavamo amore reciproco ammettendo di essere l'uno l'anima gemella dell'altra, ma poi in concreto Matilde non faceva nulla per dimostrarmi di credere ancora ad un futuro insieme.

Soffrivo molto di questa situazione ma era fuori da ogni mia possibilità.

Non volevo intervenire nel suo rapporto con Ettore e scombinarle l'esistenza causandole dei problemi, ma non volevo neanche rinunciare a lei.

Su una cosa ero convinto: se il nostro rapporto doveva rinascere, Matilde sarebbe dovuta tornare da me più convinta che mai senza alcun minimo dubbio.

La mia paura più grande era che non capisse quanto l'amavo e che trincerandosi dietro qualche scusa si facesse forza per dimenticarmi.

“Non mi chiama allora non mi ama; non insiste quindi non ne vale la pena”.

Questi pensavo fossero i suoi pensieri.

La realtà è che anch'io a quel punto dopo essermi sbilanciato con inviti e dichiarazioni, avrei gradito sentirmi dire certe cose.

In questa situazione cercavo di essere forte e dimostrare indipendenza e al passare dei giorni senza sentirmi rispondevo anch'io con il mio silenzio stampa.

Fortunatamente non ero solo.

A superare crisi sentimentale e il lungo periodo in-

vernale che da queste parti è impietoso mi aiutarono gli amici.

Gli amici ritrovati e gli amici acquisiti.

Miguel mi era sempre vicino anche perché adesso eravamo soci.

Ebbene sì, mi ero deciso.

Avevamo acquisito il cinquanta per cento della società dei fratelli Marchini e adesso, dopo aver sbrigato tutte le pratiche burocratiche tra notaio e banca, stavamo affrontando il piano attuativo.

Tutti i lavori di ristrutturazione dei vecchi locali li stavamo facendo con le nostre mani e tutti i giorni appena uscivo dal lavoro andavo al negozio a rimbocarmi le maniche.

La trasformazione avrebbe richiesto tempo e denaro ma avevamo talmente tanto entusiasmo che non ci faceva paura niente.

L'apertura di SURF CENTRAL, questo era il nome che avevamo scelto, sarebbe dovuta avvenire a giugno.

Lavoravamo fitto tutti i giorni per rispettare i tempi con la massima grinta e quando qualcuno di noi veniva assalito da dubbi e perplessità per il progetto, subito qualcun altro era pronto a farglieli passare con il suo ottimismo.

Miguel si occupò del magazzino che trasformò in uno splendido laboratorio, dove dirottò tutti i suoi attrezzi e materiali allestendo all'interno i vari locali che gli sarebbero serviti per le riparazioni e la costruzione delle varie tavole.

Il negozio venne rimesso a nuovo dandogli un'aria più accogliente ed esotica cosa che a noi surfisti piaceva tanto.

Il lavoro più duro e sicuramente più costoso fu l'allestimento del Surf Pub.

Il locale essendo un vecchio appartamento aveva già predisposti scarichi dell'acqua e linee elettriche.

Tutto l'enorme lavoro di muratura e falegnameria lo facevamo noi con l'aiuto di amici che ci davano una mano in cambio di una vera miseria.

Molto presto scoprimmo che il nostro sogno non era solo nostro, ma era anche quello di tutta una comunità surfistica che vedeva dalla nascita di Surf Central la possibilità di aggregarsi e la possibilità di affermare la propria cultura del surf in una città dove fino a poco tempo prima sembrava difficile farlo.

Molti ragazzi infatti in quei lunghi mesi di lavori passavano a trovarci anche solo per salutarci o per darci una piccola mano fosse anche per soli dieci minuti.

Eravamo entusiasti e tutti i dubbi che mi avevano attanagliato prima di buttarmi in quell'avventura erano scomparsi.

Mi era bastato iniziare a ripulire il vecchio magazzino insieme a Miguel per capire quanto ci tenevo a quel progetto.

Avremmo attraversato tempi duri, ma eravamo un gruppo di amici affiatato che condivideva un sogno e ci saremmo sostenuti affrontando ogni problema insieme.

La temperatura stava cambiando e piano piano i mesi invernali lasciavano spazio a temperature più miti.

Le giornate fredde di pioggia erano finite e i pesanti giubbotti e i guanti con i quali avevamo lavorato tempo prima avevano ritrovato il loro posto dentro gli armadi.

I primi soli tiepidi di primavera illuminavano le giornate e con esse il nostro sogno che iniziava a prendere forma.

Con Miguel e gli altri ragazzi ci trovavamo spesso a Surf Central durante la pausa pranzo.

Salivamo sul tetto del magazzino e condividevamo insieme un panino, una birra e lo splendido panorama che da lassù si godeva.

Il mare era a un passo da noi e riflettendo i raggi solari sembrava volerci rincuorare dopo tutti i sacrifici fatti.

Stranamente eravamo in largo anticipo sulla tabella di marcia e questo un po' ci preoccupava.

Quando le cose vanno bene ti interroghi sempre dove sia la fregatura.

Questa volta però ci sembrò proprio che di fregature non ce n'era neanche l'ombra e a fugare ogni dubbio c'era l'entusiasmo di Miguel che come sempre volava a due metri da terra felice di vivere nel suo universo parallelo dell'ottimismo.

La primavera era entrata prepotentemente a caratterizzare le giornate degli italiani e su tutta la penisola un anticiclone, purtroppo, insieme al bel tempo, ci stava regalando lunghe giornate di calma piatta.

Se da un lato è vero che avevamo dovuto trascurare il surf per i lavori al locale, è anche vero d'altro canto che le belle giornate di onde si erano contate sulle dita di una mano.

In questo panorama idilliaco per i comuni abitanti del pianeta terra ma un po' sofferente per noi abitanti del pianeta surf, mi venne a prendere a casa Miguel una domenica mattina di buon ora.

Stavo ancor poltrendo a letto quando il campanello di casa mi svegliò definitivamente.

Sembrava più che altro che qualcuno fosse rimasto fulminato attaccato al citofono.

Scesi barcollante e trovai Miguel bello arzillo davanti al mio portone.

“Sorpresa! Su, vestiti, il sole è già alto, vieni con

me! Oggi giornata alternativa, niente lavori, oggi solo cibo per l'anima." Disse.

Non capivo sempre Miguel in condizioni normali, figuriamoci da appena sveglio dopo una notte passata a fare baldoria fino alle quattro della mattina.

Mi vestii rotolando da una camera all'altra mentre Miguel gironzolava per casa.

Ci bevemmo un caffè insieme senza che riuscissi a dire una parola a causa del sonno e poi partimmo a bordo del vecchio VW.

"Dove stiamo andando, se è lecito?" riuscii a pronunciare dopo un po'.

"Non è lecito, questo è un rapimento in piena regola, lo saprai a tempo debito." Disse. "E non guardare la strada o sarò costretto a ucciderti."

"L'hai già fatto tirandomi giù dal letto!"

Da dietro i miei occhiali scuri notai che ci stavamo dirigendo verso sud e avevamo già superato la zona del monte dove abitualmente surfavamo.

La giornata era tra le più belle e calde che la primavera ci avrebbe regalato perché le temperature sembravano quasi estive.

Il cielo limpido evidenziava ancora meglio i contorni della montagna ricoperta dalla tipica vegetazione mediterranea.

Quel panorama mi aveva accompagnato fin dall'infanzia, ma ogni volta che l'osservavo lo apprezzavo sempre un po' di più cogliendone una sfumatura diversa.

Il mare era calmo e il suo tipico colore azzurro primaverile sfumava fino a mescolarsi con il bianco della roccia e il verde del bosco.

"Dove stiamo andando?" chiesi impazientemente.

"Ancora cinque minuti abbi pazienza." disse Miguel.

Lasciammo la tortuosa strada del monte per imboccare la statale che conduce verso il litorale a sud dove la roccia si interrompe e le spiagge sono ricoperte da piccoli ciottoli.

Di fronte a noi comparve l'ingresso del porticciolo turistico.

Miguel mostrò il pass ad un guardiano dall'aria annoiata e si diresse verso un molo che riportava un cartello con scritto 1A.

Si trattava di un pontile semovente costituito da pedane galleggianti adibito all'ormeggio di imbarcazioni leggere.

“Arrivati!” esclamò scendendo dal furgone ed estraendo dal bagagliaio una grossa sacca di tela dai colori sgargianti. “Mi porti a pesca?” domandai.

“No! Che pesca, aspetta non è ancora tempo che tu sappia.” Non lo sopportavo quando faceva il misterioso, ero di indole curiosa e lui, sapendolo, faceva di tutto per non dirmi niente.

Prendemmo gli zaini che contenevano asciugamani per l'eventuale bagno e i viveri per il pranzo e poi salimmo sulle pedane.

Seguì Miguel fino a quando si arrestò di fronte ad un grosso gommone grigio.

“Stefano ti presento Enzo!” sorrise indicando con la mano l'imbarcazione.

“Enzo??!”

“Sì Enzo, il mio gommone, compagno di mille avventure.”

“Cioè mi vuoi dire che hai chiamato il gommone come il tuo cane del liceo?”

“Sì mi sembrava carino!” disse ridendo.

Enzo era un bastardino che Miguel aveva ai tempi del liceo e al quale era molto affezionato.

L'aveva chiamato così perché secondo lui assomigliava sorprendentemente al nostro intrattabile professore d'italiano, tale Enzo Bonometti.

Trovavo già strano all'epoca che un cane si chiamasse come una persona ma adesso ci aveva chiamato anche un gommone.

“Per me sei completamente pazzo!” riuscii a dire senza poter fare a meno di ridere.

Enzo al primo colpo si mise in moto emettendo un rumore da taglia erba, dimostrando di condividere il carattere tenace con il suo omonimo professore.

“Hai visto? Si poteva chiamare solo Enzo!” esclamò fiero Miguel.

Mollammo gli ormeggi e uscimmo lentamente dal porticciolo come da regolamento.

Appena fuori dalle lanterne che delimitano l'uscita del porto Miguel mi dimostrò che Enzo aveva veramente carattere. Non mi intendevo di imbarcazioni ma quel gommone mi sembrava volasse sull'acqua.

Dovevo tenermi stretto alle maniglie di sicurezza per evitare di essere sbalzato fuori.

Stavamo ritornando verso nord evidenziando che Miguel voleva tornare verso le spiagge del Monte.

Tutta la zona sottostante la Montagna era piena di baiette stupende raggiungibili solo dal mare.

D'estate erano molte le persone che venivano da tutta Italia con le loro barche a godere della tranquillità di quelle insenature solitarie.

Arrivammo all'altezza di una punta rocciosa che si prolungava per molti metri in mare per poi immergersi completamente.

Miguel rallentò drasticamente e puntando in direzione di un grosso scoglio vi girò intorno, entrando in un insenatura che fino a quel momento era rimasta nascosta.

L'acqua cristallina lasciava intravedere il fondale basso e non roccioso.

Grazie alla chiglia rigida di Enzo riuscimmo a spingerci quasi fino a riva utilizzando i remi e gettammo l'ancora nel punto in cui l'acqua arriva alla vita.

Mi buttai in mare per primo mentre Miguel terminava di sollevare il motore fuori bordo.

“Passami gli zaini.” Dissi.

Ero in costume con l'acqua fino alla vita e nonostante ci fosse il sole, la temperatura era ancora bassa.

“Dai che mi congelo!” esortai Miguel.

Mi passò gli zaini e la strana sacca dal contenuto misterioso.

Come uno sherpa portai a riva sopra la testa il nostro prezioso pranzo.

Mentre mi asciugavo Miguel mi raggiunse a riva.

La spiaggia era veramente piccola, un angolo di piccoli ciottoli circondato da un ripido anfiteatro di roccia levigata.

“Questo posto è raggiungibile solo con la bassa marea, con l'alta scompare del tutto, ecco perché la pietra è così liscia, perché è sottoposta al continuo effetto levigante del mare.” disse Miguel sottovoce.

“E' bellissimo questo posto!”

“E' un posto veramente magico, vengo qui ogni qual volta mi è possibile...più tardi capirai perché.”

La mia curiosità aumentava, ancora non mi voleva dire perché fossimo in quel posto in particolare e cosa conteneva quella lunga sacca.

Decisi comunque di non domandare più niente anche per non dargli soddisfazione in attesa che mi avesse spiegato tutto.

La mattinata passò prendendo il sole e chiacchierando del più e del meno.

Miguel si avventurò anche in un bagno fuori stagione.

A suo dire l'acqua che prima mi aveva congelato gli arti inferiori non era fredda ma anzi confortevole.

Io lo stetti a guardare, ero sempre stato un freddoloso ed anche quando facevo il surf ero l'unico che durante le mareggiate estive se c'era del vento indossava una muta leggera.

Per pranzo sembrava avessimo organizzato una sagra di paese data la quantità di affettati che ci eravamo portati al seguito.

Le bibite erano state messe in mare in un sacchetto per tenerle fresche e così pure la frutta.

Avevamo veramente tutto quello di cui avevamo bisogno o quasi.

Miguel per inventare una toilette si improvvisò free climber arrampicandosi in una parete di roccia liscia sopra la quale capeggiava un piccolo pezzo di vegetazione che avrebbe accolto la sua intimità.

Verso le cinque del pomeriggio, il sole stava iniziando a calare e con lui la temperatura.

Miguel di ritorno dalla toilette, finalmente si decise ad aprire la fantomatica sacca estraendone prima due coperte e poi con un po' più d'impaccio due fantastici didjeridoo.

Entrambi colorati di rosso con dei disegni intagliati a fuoco.

“Tieni questo è per te” mi disse porgendomi uno dei due legni.

Lo strumento che tenevo in mano aveva incisi due serpenti che si fronteggiavano e ognuno di loro aveva le scaglie di legno colorate diversamente.

“Sono due didjeridoo originali provenienti dall'Australia, la famiglia che li fa si chiama Wandoo;

per decorarli usano una tecnica marchiando a fuoco i contorni delle immagini poi li colorano con terre naturali.”

Il suo strumento invece era adornato con l'immagine di un suonatore aborigeno e lungo tutto il legno c'erano le immagini delle impronte lasciate sul terreno.

Non sapevo cosa dire in quel momento.

“Mi hai detto che ti eri incantato a sentirmi suonare così ho deciso di condividere con te questa esperienza fantastica.” disse sottovoce.

“Gas perché parli così piano?”

“Fra poco capirai.” rispose guardando il mare.

Aspettammo seduti in silenzio un'oretta circa, riparati dalle coperte che Miguel aveva portato.

L'atmosfera giocosa di tutta la giornata si trasformò in un qualcosa di inspiegabilmente mistico.

Di lì a poco l'orizzonte si fece lievemente ombrato e poi velocemente si rasserendò.

In un batter d'occhio uno stormo di gabbiani si erano posato in un angolo della spiaggetta proprio dove la roccia degradando sul mare creava una sorta di piccola caverna.

Si raggruppavano tutti appollaiandosi uno vicino all'altro come per riscaldarsi.

“Questo posto si chiama la spiaggia dei gabbiani...mi sembra inutile spiegarti perché.” disse Miguel a bassa voce “Si dice che qui i gabbiani vengano a dormire; personalmente non so se è vero che dormono ma tutti i giorni a quest'ora si posano sempre su questa riva.”

Era uno spettacolo veramente emozionante.

Il sole lentamente stava scomparendo dietro il monte lasciando davanti a noi dei rilessì dorati sul mare e solo a pochi metri da noi un enorme stormo di gabbiani sostava immobile sulla spiaggia.

“Questa è la magia che volevo condividere con te

fratello!” sorrise Miguel.

Strinse il didjeridoo e lentamente iniziò a suonare una musica dolce e vibrante.

Stavo lì fermo ad ascoltarlo incantato come la prima volta che lo avevo visto e con mio grande stupore notai che anche i gabbiani sembravano rapiti.

Gli animali erano immobili come quando si erano posati; il suono non li infastidiva anzi sembrava cullarli, infatti anche quelli che prima erano in movimento per la spiaggia si appollaiarono come paralizzati.

Miguel si interruppe un attimo:

“Il suono è così naturale che non li spaventa! Non è incredibile. Prova anche tu!”

“Ma io non so suonare, non ho mai suonato!”

“Prova a seguire me, lascia che le tue labbra vibrino dentro l’imboccatura, come se dovessi fare una pernacchia e lasciati andare.”

Provai.

Il suono che era uscito era molto peggio di una pernacchia e anche i gabbiani sembrarono non gradire emettendo strani versi e destandosi dal loro stato di trance apparente.

Miguel subito riprese la situazione in mano suonando con grande maestria un ritmo veramente coinvolgente fatto di voci e versi di animali.

Mentre suonava, riprovai ancora, incoraggiato dal fatto che la sua musica mi avrebbe coperto alle orecchie del nostro pubblico animale così esigente.

Quello che ne uscì fu sicuramente migliore anche se mi trovavo sempre senza aria non conoscendo quella particolare respirazione che consentiva a Miguel di suonare ininterrottamente.

Per quella sera mi accontentai di aver emesso un suono e rimasi incantato a contemplare quell’attimo.

Tempo e spazio si erano dilatati e la magia permeava l’aria.

Due amici, un suono primordiale e la natura incontaminata, tutto a soli dieci minuti da casa.

“Allora è possibile” pensai.

E’ possibile sfuggire al divertimento programmato e alla massificazione pur non emigrando in chissà quale paese esotico.

E’ possibile per tutti trovare nella vita un angolo di paradiso senza rimanere inceppati in quegli ingranaggi che il consumismo ci pone sulla strada di tutti i giorni?

Stavo vivendo i miei dieci minuti di soddisfazione.

Tutti i sentimenti più nobili che erano dentro di me stavano uscendo sotto forma di pensieri positivi e visualizzazioni ottimistiche.

Non stavamo facendo chissà che e non ci trovavamo ai Carabi nel più esclusivo dei resort e per essere lì non avevano speso neanche un euro.

“La Polinesia è sotto casa” pensai

Ci sentivamo sereni e perfettamente integrati nel mondo che ci circondava.

Tra noi e i gabbiani la differenza era poca; entrambi appartenevamo a quell’ecosistema salvo che noi con il nostro libero arbitrio potevamo decidere se integrarci ad esso o distruggerlo.

Troppo spesso noi uomini siamo preda di stupide manie di grandezza e lo dimostriamo anche negli atteggiamenti di tutti i giorni.

Ogni singolo gesto che facciamo è in realtà un contributo verso qualcosa di molto più grande.

Il progresso porta cose di indubbio valore ma troppo spesso le utilizziamo per distruggere invece che per costruire.

L’uomo deve imparare a usufruire con saggezza delle sue creazioni e del suo ingegno nel rispetto del prossimo e della natura.

Io credevo in Dio ed ero sicuro che in quel momento attraverso quei sentimenti mi stesse parlando.

Mi resi conto che fare quelle riflessioni poteva sembrare banale o semplicistico, ma proprio nella banalità e nella semplicità spesso si costruisce il domani.

Il suono costante del didjeridoo mi guidava nel mio percorso interiore facendomi toccare con mano pensieri fino all'ora assopiti.

La marea lentamente si stava alzando e lo stormo di gabbiani prevedendo prima di noi il cambiamento si trasferì un po' alla volta sullo sperone di roccia sotto il quale fino a quel momento si erano riparati.

Noi invece, non avendo il sesto senso animale, ci trovammo a dover correre per evitare che il mare bagnasse gli zaini e gli strumenti.

Con sacche e borse sulla testa ci ritrovammo con l'acqua alle caviglie.

Salimmo sul gommone e facemmo rotta verso casa.

“La natura non ci vuole più” disse Miguel

“Si vede che gli avevi rotto le palle con il tuo didjeridoo” scherzai

“Guarda che quello che faceva le pernacchie eri tu” mi prese in giro Miguel

Mi voltai indietro, stavamo lasciando veramente un angolo di paradiso per tornare alla realtà.

I nostri amici gabbiani avevano ripreso il controllo della loro spiaggia e dall'alto della scogliera sembravano prenderci in giro beffandosi del tanto decantato progresso umano.

Quello era il loro regno.

Enzo lasciava dietro di sé una scia bianca nell'acqua scura della sera interrompendo il silenzio naturale che regnava in mare.

Non distante da noi un vecchio peschereccio borbottava sulla via di casa.

Capitolo 12



I lavori alla Surf Central continuavano a ritmi frenetici.

Finalmente il grosso del lavoro era finito e adesso potevamo con molta calma dedicarci ai particolari.

Il budget messo a disposizione per le rifiniture era ancora abbondante e ci lasciava ampio margine decisionale.

Passavamo interi pomeriggi a studiare come costruire questo o quel pezzo d'arredo ispirandoci alle più note riviste d'interni.

Girammo parecchi posti per confrontare i prezzi più convenienti e andammo in giro un po' per tutta l'Italia a spiare le nuove tendenze in materia di arredamento e organizzazione di locali.

Roma, Milano, Rimini Riccione, tutte le capitali dei nuovi trend vennero scannerizzate locale per locale.

Univamo l'utile al dilettevole e come scusa per fare baldoria tutti insieme era ottima.

In tutto questo tran tran, il mio lavoro primario non ne aveva risentito minimamente, avevo semplicemente organizzato il mio tempo.

Certo dovevo sacrificare il mio tempo libero, ma non si può avere tutto dalla vita, l'importante per me in quel momento era che mi stavo dedicando a ciò che amavo con il mio migliore amico ritrovato.

Quando tornavo in ufficio, magari ero più stanco ma con un entusiasmo che mi ero dimenticato di avere.

Generalmente stavo in studio fino verso le tre e mezza, quattro del pomeriggio, organizzavo gli appuntamenti e il lavoro dei giorni a seguire poi andavo al locale ad aiutare gli altri ragazzi.

Miguel nel frattempo aveva deciso di licenziarsi dal cantiere e si era fatto assumere in un bar della città in modo da poter lavorare al negozio durante il giorno e nel

frattempo fare anche un po' d'esperienza.

Alessandro e Simone invece la mattina giravano alla ricerca degli accessori per rinnovare l'ambiente o prendevano i contatti con i fornitori, mentre il pomeriggio ci raggiungevano.

Eravamo un team perfettamente rodato, una vera macchina da guerra.

Ci integravamo perfettamente e ognuno di noi aveva le conoscenze appropriate che mancavano all'altro.

Io avrei curato la parte commerciale, tutto ciò che andava dalla promozione alla contabilità.

Miguel era l'esperto dei materiali, avrebbe gestito direttamente il laboratorio mentre Alessandro avrebbe curato il negozio e Simone che in passato aveva fatto il barman sarebbe stato nel locale.

Questa sarebbe stata la formazione dell'esordio, poi in previsione di tempi migliori avremmo assunto due o tre persone.

Per adesso però dovevamo fare un passo alla volta viste le spese alle quali ci eravamo sottoposti e ancora ci stavamo sottoponendo.

Il negozio era pronto visto che era stato aperto fino poco prima dell'inizio dei lavori.

Le migliorie che avevamo apportato in accordo tutti insieme, riguardavano principalmente i colori degli interni e la disposizione degli espositori della merce.

Avevamo ridipinto gli interni con colori naturali cercando di conferire un effetto sfumato, non omogeneo.

Le mensole i tavoli e il bancone cassa, li avevamo carteggiati per togliere la verniciatura e dopo averli riportati a grezzo, li avevamo scuriti a modi legno invecchiato riprendendo così il colore del parquet.

Come tocco finale avevamo spostato il monitor che proiettava i video aggiungendone un' altro sopra la cassa

e avevamo inserito qualche elemento etnico qua e là: un tiki maori, una statua balinese e una splendida ruota della vita che Simone aveva riportato da un suo viaggio in Messico.

A riempire il resto del negozio bastava la merce e i poster mandati come reclame dalla marche che avremmo venduto.

Quello che ci metteva un po' in difficoltà più che altro era l'allestimento del surf pub; volevamo fare qualcosa di originale e non il solito déjà vue, in stile hawaiano o esotico di dubbio gusto.

Volevamo fare qualcosa di diverso o almeno poco visto.

Volevamo un ambiente confortevole, in cui chi entrasse rimanesse a proprio agio e venisse catturato da quello che lo circondava, qualcosa per cui valeva la pena ritrovarsi lì.

Il richiamo al surf doveva essere ovviamente presente, ma non doveva essere eccessivo; pensammo che potesse andare bene per il negozio ma non per un locale che avrebbe dovuto accogliere surfisti e non.

Le pensammo tutte ma alla fine fummo ispirati da un noto locale un giorno che eravamo in visita a Milano.

Il locale presentava un ambiente spazioso e libero da ogni schema e a parte dei tavolini fissi le persone potevano decidere come disporsi usufruendo di puff con le rotelle.

Copiammo l'idea riadattandola al nostro stile.

Decidemmo così di posizionare anche noi dei tavolini fissi di fronte a dei comodi divani a tre posti mentre sparsi per il locale mettemmo anche noi delle poltroncine contenute nelle dimensioni per non occupare troppo spazio dotate di rotelle.

Ogni compagnia di persone così a seconda del nu-

mero avrebbe assemblato la sua postazione dove consumare.

Per i più tradizionalisti invece, vicino e di fronte al bancone lasciammo i classici sgabelli con dei tavolini tondi rialzati.

Nella saletta con i divani posizionammo, su una specie di palco, anche un grosso schermo al plasma costatoci una fortuna sul quale avremmo trasmesso video di sport estremi o musicali.

Il palchetto poteva diventare tra l'altro una postazione per musica dal vivo.

Avevamo intenzione infatti di organizzare serate di musica live di tutti i tipi, dal jazz alla più commerciale.

La restante parte dell'arredamento del locale era costituita da uno stile etnico sobrio e pezzi moderni si accostavano a pezzi più classici tipici invece della nostra cultura.

Dietro al bancone c'era una piccola cucina ricavata da quella precedente più ampia che avevamo dovuto ridimensionare per motivi di spazio e utilità.

Ci sarebbe servita infatti esclusivamente per preparare antipasti per gli aperitivi e stuzzichini.

I lavori procedevano incessantemente e non so se per l'entusiasmo o per la somma enorme fuori budget che utilizzammo ma riuscimmo a concludere tutti i preparativi per la fine di maggio con quasi un mese di anticipo sulla tabella di marcia.

“Ecco fatto.” disse Miguel.

Stava attaccando il quadro con la nostra foto portafortuna dietro al bancone del locale.

“Con questa siamo a posto.” Disse. “La fortuna è dalla nostra parte.”

A suo dire aveva messo il sigillo alla buona sorte della nostra impresa.

Simone e Alessandro accesero degli incensi profu-

mati che secondo loro allontanavano gli spiriti maligni.

Io invece che come al solito ero più concreto e tradizionalista mi presentai due giorni dopo con un prete per far benedire il locale prima dell'inaugurazione.

Ognuno di noi aveva le sue credenze e mai come in quel momento ci stava facendo affidamento.

Di sicuro se qualcuno ci avesse visto dall'esterno ci avrebbe scambiato più per un'istituto di igiene mentale che per un locale vero e proprio.

I giorni seguenti alla fine dei lavori furono un susseguirsi di impegni.

Avevamo ingaggiato un gruppo musicale per l'inaugurazione dopo averne provinati almeno una ventina, avevamo riempito il negozio di merce e il locale di bevande e cibarie di ogni tipo e avevamo dovuto organizzare tutti gli addobbi.

Grazie ad un amico che lavorava nella distribuzione di abbigliamento californiano in Italia eravamo riusciti ad avere alla festa d'inaugurazione un noto surfista in visita nel nostro paese per un tour fotografico.

Gli addobbi c'erano, gli inviti erano stati inviati a tutti e la pubblicità della nostra apertura imminente era presente sotto forma di manifesti su tutti i muri della città oltre che in tutte le radio della zona come spot di trenta secondi.

Eravamo pronti e la grande serata stava per arrivare.

Il giorno prima della festa io e Miguel ci ritrovammo a cena a casa mia.

Non ce la facevamo a stare da soli tanta era l'emozione.

Simone e Alessandro vivevano insieme e riuscivano a mantenersi calmi a vicenda; io e Miguel abitando da soli avevamo optato per una riunione rilassante.

“Ci siamo Stefano, è fatta, 24 ore al grande salto!” disse Miguel varcando l’uscio di casa con una bottiglia di vino in mano.

“Mica ci andiamo a sposare, stai calmo!” risposi fingendo calma.

In realtà come si dice, era il classico esempio in cui il bue dà del cornuto all’asino; infatti ero tesissimo.

“Domani a quest’ora siamo al locale.” disse “E se non ci viene nessuno?”

“Allora brindiamo noi quattro, ci ascoltiamo il concerto di quei cinque disgraziati che abbiamo già pagato e ce ne andiamo a dormire!” risposi di getto.

Non avevo mai visto Miguel così teso; lui che riusciva a mantenere la calma remando su un onda di tre metri adesso se la stava facendo letteralmente sotto.

Capii che la vita è un’avventura continua e non ci si abitua mai ai grandi salti, ci sarà sempre qualcosa che ci farà battere il cuore o preoccupare ma anche questo è il bello.

Proprio per questo in quei lunghi mesi, avevo deciso di reimpostare la mia vita, di rinunciare a certe abitudini per tornare a fare battere il mio cuore e sentirmi vivo.

“Gas.....domani andrà tutto alla grande, me lo sento!” dissi convinto e pieno di felicità per quello che avevamo e avremmo fatto.

“Ne sono sicuro.” rispose fiero.

Lo sguardo che ci unì in quel momento era lo sguardo di due amici sinceri che credevano in quello che stavano facendo, lo sguardo di chi si è conquistato con i giusti sacrifici quel suo piccolo angolo di sogno in terra.

Cenammo a base di pietanze cinesi, per ricordare il nostro primo incontro dopo tanti anni trascorsi senza vederci.

Ci guardammo dei video di surf che raccontavano di località esotiche e fantasticammo un po' di onde e belle donne in paesi lontani.

Improvvisamente il telefono squillò.

“Stefano ciao, sono papà.”

“Ciao papà.” dissi stupito vista l'ora.

“Io e mamma ti volevamo fare i nostri in bocca al lupo per domani sera, noi verremo ma tu sarai indaffarato e così...”

“Grazie lo so che mi siete vicini, però passate domani sera ci tengo.”

“Stai tranquillo ci saremo.”

Stefano.....sono felice di come hai deciso di riprendere le redini della tua vita, ti vedo felice e questo mi basta per dire che hai fatto la cosa giusta.”

“Grazie.” fu l'unica cosa che riuscii a dire.

Mi commuoveva sempre un po' quando mio padre o mia madre si lasciavano andare in dichiarazioni di quel tipo.

Miguel notò subito che la conversazione mi aveva toccato.

“Hai una bella famiglia Ste, ne puoi andare fiero.” mi disse non appena chiusi la comunicazione.

“Purtroppo non ho avuto questa fortuna ma porto sempre con me il ricordo dei miei genitori, insieme ad una vecchia foto nel portafoglio.”

“Sai io sono convinto che loro mi seguano da lassù e mi proteggano.”

Quando mi sento giù parlo con loro e gli chiedo di aiutarmi facendomi capire cosa devo fare.

Spesso la mia coscienza è come se mi parlasse suggerendomi la strada...secondo me sono loro.”

Miguel era sempre stato credente a modo suo ma quella sera aveva tirato fuori il più antico bisogno

dell'uomo: credere in qualcosa oltre questa vita, un luogo in cui rincontrare un giorno i nostri cari.

Era seduto sul divano con le gambe incrociate e lo sguardo fisso.

“Gas, tu la famiglia ce l’hai...è qui davanti a te.”
dissi appoggiandogli la mano sulla testa.

“Grazie Ste, lo so.....sono stato contento di averti ritrovato.”

Ci abbracciammo come due fratelli.

“Ok ora basta però, stop alle smancerie” disse alzandosi nel tentativo di recuperare il suo aspetto macho.

“E’ giunto il momento di andare.” Disse. “domani è il grande giorno! Passo a prenderti alla cinque.”

“A domani fratello, buona notte.”

Mentre Miguel usciva da casa non potei fare a meno di riflettere sugli ultimi mesi della mia vita.

Avevo fatto più cambiamenti in pochi mesi io, che alcune persone nel corso di dieci anni di vita.

Avevo avuto il coraggio e la fortuna nel mio piccolo, di poter cercare di realizzare i miei sogni.

Miguel era diventato come un fratello e insieme a lui avevo acquisito un gruppo di splendidi amici.

Ero passato dalla formalità dei rapporti personali delle cene di società alla sincerità dei rapporti con le persone.

Quella sera andai a letto felice come non mai.

Finalmente giunse il giorno della verità.

Stavamo per scoprire se il nostro progetto sarebbe iniziato sotto una buona stella, stavamo per vedere come la città e la comunità surfistica della regione avrebbe reagito alla novità.

Mi preparai con cura come un sedicenne al suo primo appuntamento.

Questa volta però non indossavo giacca o cravatta

ma un comodo jeans a vita bassa, felpa e scarpe da ginnastica.

Mi sentivo perfettamente a mio agio e pronto a gettarmi nella mischia.

Miguel come da accordi presi la sera prima mi venne a prendere puntualissimo.

“Signore si accomodi.” disse aprendomi lo sportello.

“La ringrazio Ambrogio” risposi con tono aristocratico.

Giocavamo come sempre ma la tensione era alta.

“Mi ha chiamato Simone, hanno già telefonato in molti per la conferma dell’orario d’apertura.” disse Miguel con lo sguardo concentrato nella guida.

“Speriamo bene.”

Per tutto il tragitto nessuno dei due proferì altra parola da quanto eravamo impegnati a pensare dentro la nostra testa.

La speranza era che tutto andasse bene senza un intoppo e che l’affluenza di persone fosse abbondante.

Tutto era pronto e organizzato alla perfezione ma come si sa, l’imponderabile è sempre dietro l’angolo.

Arrivati al locale era un via vai continuo di persone.

C’era chi passava per un saluto, i fiorai che consegnavano mazzi di fiori in regalo per augurarci buona fortuna e i tecnici del bar che mettevano a punto le spinatrici ed altri dettagli.

Io e Miguel facemmo il giro dal retro per controllare che in laboratorio ed in negozio tutto fosse pronto.

Per la serata di inaugurazione infatti avremmo aperto al pubblico l’intera area permettendo a chi volesse di girare liberamente per Surf Central e se avesse voluto avrebbe già potuto acquistare dal negozio a prezzi promozionali.

Finimmo di sistemare gli ultimi accorgimenti e accogliemmo il gruppo che avrebbe animato la festa con dell'ottima musica rock.

Tutti noi eravamo impegnati a capire cosa sarebbe potuto andare storto e giravamo come delle trottole per tutto il locale analizzando ogni singolo dettaglio.

“Ragazzi!!!! Calma!!!!” urlò improvvisamente Miguel.

Un attimo di silenzio regnò all'interno del salone cercando di capire cosa stava succedendo.

“Se andiamo avanti così impazziamo.” “Stop! Va tutto bene, tutto è perfetto e sarà una serata memorabile.” “Sediamoci qui e beviamo qualcosa, offro io fate come se foste a casa vostra.” continuò sorridendo con quell'espressione ironica che da sempre lo contraddistingueva.

Aveva perfettamente ragione, stavamo andando tutti in panico; sarebbe andata come doveva andare, avevamo pianificato tutto e se qualcosa ci era sfuggito: chi se ne frega!

Ci sedemmo tutti e quattro intorno al tavolo, io Miguel, Simone e Alessandro, ci facemmo quattro birre alla spina e brindammo al nostro gruppo.

“Brindo ai miei amici di sempre e agli amici trovati.” disse Simone guardando prima gli altri poi me “che questa avventura ci porti la felicità e la consapevolezza di aver comunque lottato per realizzare un nostro sogno.”

In quell'angolo del pub quattro amici stavano sancendo il loro successo.

Un successo fatto non di soldi, né tanto meno di sicurezze, ma fatto di sogni e di speranze, un successo costituito dalla coerenza verso i propri sentimenti.

Per ognuno di noi quella nuova avventura rappre-

sentava qualcosa di speciale.

Per Simone e Alessandro rappresentava il riscatto da una situazione economica difficile, per Miguel rappresentava la realizzazione di una propria attività e per me rappresentava la dimostrazione a me stesso che ero ancora in grado di sognare anche privandomi di certe sicurezze e abitudini che avevo acquisito in quegli anni .

Per tutti noi invece quel locale significava la speranza di poter vivere di ciò che più amavamo: il mare, gli amici, il surf.

Tirammo le otto seduti su quel tavolo di fronte al bancone quando ci accorgemmo che fuori era iniziata ad arrivare gente.

Come i moschettieri sovrapponemmo la mano destra uno sull'altro e ci alzammo per aprire l'ingresso.

Aprimmo la porta e salutammo i primi arrivati.

Di lì a breve il parcheggio antistante Surf Central si riempì e numerosi gruppi di ragazzi di tutte le età entrarono per partecipare alla festa.

Il gruppo musicale suonava a tutto volume, la gente ballava e aveva letteralmente preso d'assedio il buffet.

Tutto stava andando per il meglio.

In mezzo a quel caos riuscii anche a incontrare i miei genitori che come avevo pronosticato non resistettero più di venti minuti in mezzo alla confusione; offrii loro un po' di champagne e li salutai accompagnandoli alla macchina.

Ogni minuto qualche persona mi fermava per farmi i complimenti per il locale e l'andamento della festa, anche persone che non avevo mai visto in vita mia.

Incrociai più di una volta gli occhi dei miei amici vedendo una soddisfazione incontenibile trasparire dal loro volto.

Eravamo al settimo cielo.

In tutta quella gioia però, non potevo fare a meno

di provare un velo di malinconia.

Avevo spedito due inviti a Matilde affinché venisse all'inaugurazione con il suo compagno.

Cercavo il suo volto tra la gente ma non la vedevo.

Da circa un paio di mesi non la sentivo neanche con un sms sul cellulare.

Speravo di vederla comparire tra la folla ma non accadde.

Matilde ormai aveva scelto ed era anche comprensibile.

Ero ricomparso dopo anni dichiarandole il mio amore; cosa pretendevo?

Non potei fare a meno di considerare che la teoria dell'anima gemella era una stupidata, un palliativo che adottiamo per non soffrire dandoci una possibilità di sperare immaginando ciò che non è e non sarà mai.

La vita ti divide, o sei in grado di prendere il treno nel momento in cui passa o resti fermo e sei costretto a prendere un'altra direzione.

Comunque avevo i miei amici e avevamo messo in piedi un gran locale, quello non era il momento di cruciarsi, per quello ci sarebbe stata un'altra occasione.

“Andiamo è ora Ste.” mi disse Miguel spingendomi da dietro.

Era la faticosa ora del discorso e quella sera dopo un'estrazione a sorte che avevamo fatto tra noi quattro sarebbe spettato a me.

La musica cessò.

“Un attimo di attenzione.” annunciò il cantante del gruppo sul palco passandomi poi il microfono.

Le luci si accesero e davanti a me centinaia di persone in piedi mi fissavano cercando di capire cosa sarebbe successo.

“Buonasera a tutti!” esordii schiarendomi la voce,

“Innanzitutto voglio dare il benvenuto a tutti voi a Surf Central, mi chiamo Stefano e insieme ai miei tre amici a fianco a me, che molti di voi già conosceranno, sono il titolare di questa splendida realtà che stasera apre i battenti.

Permettetemi solo di dire cosa è Surf Central e cosa rappresenta per noi.

Surf Central vuole diventare il punto di aggregazione della zona per tutti coloro che amano il mare e condividono la passione per quelle attività che vi si possono praticare.

Vuole diventare un punto d'incontro anche per chi in serenità vuole condividere con gli amici o con la propria compagna una serata a consumare prodotti di qualità serviti da Simone con professionalità, nell'ambiente accogliente che vedete intorno a voi stasera.

Proprio stasera apriremo i battenti anche del negozio e del laboratorio, due ambienti più specifici per chi cerca abbigliamento particolare o attrezzature delle migliori marche inerenti agli sport acquatici dove troverete Alessandro che saprà consigliarvi ottimamente.

Miguel vi fornirà anche un qualificato servizio di costruzione personalizzata o riparazione per le vostre tavole nel laboratorio adiacente.

Fatta questa doverosa precisazione vorrei dire cosa significa Surf Central per noi e spero lo diverrà anche per tutti voi.

Rappresenta un sogno realizzato, un angolo di pace ritagliato nella routine di tutti i giorni, un posto in cui amicizia e amore per le cose semplici della vita saranno la parola d'ordine .

Un ritrovo per chi ama la natura e vuole affiancarsi a lei con rispetto condividendo con gli altri le proprie esperienze .

Surf Central sarà questo e tutto quello che vorrete farla diventare.

Penso di avervi rubato fin troppo tempo, vi auguro buon divertimento e che la festa continui; stasera offre tutto la casa!”

Un applauso scrosciante seguì il mio discorso e l’entusiasmo continuò a salire con il gruppo musicale che riprese a suonare rock ad alto volume.

“Sei stato un grande.” disse Alessandro.

“Certo.. Potevi risparmiarti tutta la parte finale ma...bravo comunque” mi prese in giro Miguel.

In mezzo a tutta quella festa, avrei solo voluto condividere la gioia della serata con una persona per me speciale, con la mia anima gemella, ma guardandomi intorno non riuscii a vedere altro che volti sconosciuti.

Ogni tanto speravo di vedere comparire Matilde.

“Lo so chi stai cercando.” disse Miguel “Ma non penso che verrà stasera.”

Come sempre aveva ragione nella sua schiettezza.

“Va bene che sei un amico ma dovresti imparare ad essere meno sincero a volte.” gli sorrisi.

“Non ci pensare fratello qui ci sono i tuoi amici e la Surf Central!” disse come se stesse girando uno spot televisivo.

Ci dividemmo tra negozio e laboratorio per dare l’opportunità a chi avesse voluto di girare nell’area.

Simone al pub era tranquillo anche grazie all’aiuto di tre ragazze chiamate per la serata con funzioni di cameriere.

Mentre la festa andava avanti nel locale, gli appassionati di surf si dividevano tra laboratorio e negozio per curiosare e dove fecero anche numerosi acquisti approfittando dei prezzi vantaggiosi.

La festa si protrasse fino alla mattina alle cinque e quando gli ospiti se ne andarono quello che rimase delle

luci e della musica fu un locale interamente da pulire e da rimettere a posto.

“Sognare costa fatica” disse Miguel

Rimandammo le pulizie al giorno dopo e ce ne andammo a letto stanchi morti ma sicuramente soddisfatti per il nostro esordio in società.

Capitolo 13



Il sogno era avviato ora quello che bisognava affrontare erano gli impegni con le banche e i ritmi lavorativi che il negozio ci imponeva.

Non avevamo paura ma certo impiegammo qualche settimana per rodare la nostra macchina organizzativa.

Il problema più grosso era il mio che dovevo conciliare due lavori.

Era una cosa che già sapevo e non mi pesò più di tanto.

Lavoravo in ufficio fino le cinque e mezza circa poi andavo a Surf Central a dare il cambio a qualcuno in negozio.

Il pub era retaggio di Simone che invece si dedicava esclusivamente a quello e il giorno non lavorava.

Gli affari promettevano bene e avevamo assunto due ragazze come cameriere.

Miguel era tutto il giorno diviso tra negozio e laboratorio e si era licenziato dal suo secondo lavoro.

Se ne stava ore intere dentro il capannone a costruire tavole o a effettuare riparazioni e molto spesso era costretto a fare gli straordinari dopo cena.

Eravamo sempre aperti e la nostra forza era data dalla nostra organizzazione nel saperci coordinare.

Restavamo chiusi solo per due motivi: il riposo settimanale e le onde.

Per il secondo motivo poi ci davamo il cambio garantendo comunque l'apertura e solo durante mareggiate epiche si poteva leggere appeso all'ingresso il cartello con su scritto: "Chiuso per onde!"

Dal giorno dell'inaugurazione erano passati più di due mesi e un pomeriggio mentre ci trovavamo tutti e quattro in negozio, navigando su internet, vedemmo una cosa che non ci aspettavamo.

Si trattava però di una sorpresa gradita. Offrivamo

ai clienti del negozio un servizio meteo aggiornato sulle previsioni del mare e a oltre ad affiggerle sulla nostra bacheca le mettevamo sul nostro sito internet.

Andando ad aggiornare appunto il nostro servizio, quel pomeriggio notammo che per il giorno seguente era confermato l'arrivo di una vasta area depressionaria proveniente dal nord africa che avrebbe portato forti venti da scirocco e onde enormi su tutto il litorale.

“Hai visto qui?” indicò Miguel, puntando il dito sullo schermo “mette tre metri e mezzo d'onda da sud.”

L'eccitazione non si controllava più e anche dei ragazzi che erano presenti nel negozio si misero in allarme telefonando con il cellulare ai rispettivi amici per comunicare loro la notizia.

“Saranno più di due anni che non si vede una perturbazione del genere.” disse Simone.

“Il periodo è un po' anomalo, di solito le grosse perturbazioni da sud arrivano difficilmente in questa stagione.”

“Prima o dopo non importa, tenetevi pronti ragazzi, nei prossimi giorni si surferà alla grande.” disse Miguel “E in proposito ora vi saluto,devo assolutamente finire una cosa, ci vediamo dopo!”

Miguel era uscito di corsa dal negozio infilandosi dentro il laboratorio e quando chiudemmo alle otto, era ancora rinchiuso nel magazzino a lavorare.

Nell'esatto momento in cui Simone, Alessandro ed io entrammo per salutarlo si interruppe immediatamente facendo finta di avere finito.

“Adesso chiudo tutto e vengo via con voi” ci anticipò

“Stai facendo il vago” dissi “Riconosco quella faccia.”

“Cosa dici?!” rispose spingendoci fuori e chiudendo la grossa serratura della porta del laboratorio.

Non ci aveva convinto ma conoscevamo quanto era geloso delle sue nuove creazioni, finché non erano terminate non voleva che le vedessimo, così lasciammo correre e ce ne andammo a casa.

Le previsioni del tempo che avevamo visto nel pomeriggio erano il pensiero principale dentro le nostre teste e non lasciavano spazio a nient'altro; con molta probabilità l'indomani o il giorno seguente ancora avremmo assistito ad una delle più grosse mareggiate degli ultimi anni.

La sera a casa guardando il telegiornale tra le varie notizie comunicarono che data l'entità della perturbazione in arrivo era stata addirittura allertata la protezione civile.

Non potei fare a meno di telefonare a Miguel e agli altri ragazzi ma già tutti sapevano la notizia dato che come me erano inchiodati davanti alla tv per avere informazioni a riguardo.

“Sarà una giornata epica, cellulari accesi tutta la notte.” mi aveva detto Miguel al telefono.

La nottata mi riservò poche ore di sonno sia a causa del vento che iniziò a ululare attraverso gli infissi sia a causa dei pensieri che affollavano la mia mente.

Pensavo alla giornata di surf che stava per arrivare, sarebbe stata il mio banco di prova; da come avevano descritto la mareggiata in arrivo si trattava di onde veramente grandi e condizioni di quel genere erano anni che non le affrontavo.

Il timore si mescolava all'eccitazione facendomi girare continuamente nel letto.

Oltre ai pensieri più immediati, nell'insonnia di quella notte non potei evitare di riflettere sul mio futuro.

Matilde appariva e scompariva come un fantasma

nella mia testa facendomi provare sensazioni contrastanti.

A volte colto dall'entusiasmo della mia nuova vita cercavo di auto convincermi che per noi due non ci sarebbe stato comunque un futuro ma poi spesso trovandomi solo a casa nella mia stanza o cenando da solo non potevo evitare di desiderarla lì accanto a me con quella dolcezza che la caratterizzava.

Sentivo il bisogno di qualcuno che si occupasse di me e di cui occuparmi a mia volta.

Avevo provato altre storie, ma dentro mi rimaneva la convinzione che solo lei potesse essere la persona giusta, la mia anima gemella.

In passato avevamo litigato spesso a causa dell'indole non proprio remissiva di entrambi ma qualcosa ci aveva sempre riunito, ci aveva spinto a riappacificarci, molto spesso non capendo neanche il perché viste certe divergenze.

Quella che era riuscita a dividerci fu la vita che ci portò su strade diverse e verso scelte a mio avviso sbagliate.

Quella notte tutte le idee e i ricordi si mescolavano in un grosso vortice di irrequietezza.

Me ne stavo sdraiato supino, fissando il soffitto nella penombra delle luci che filtravano dagli infissi scossi dal forte scirocco.

Soppressi ogni negatività concentrandomi sull'epica giornata di surf che mi avrebbe aspettato l'indomani.

“Devo dormire, non posso arrivare stanco al grande appuntamento di domani.” mi ripetei come un mantra.

Il sonno pian piano mi colse tra il sibilare del vento.

Poche ore più tardi venni scaraventato giù dal letto dal telefono cellulare che suonava all'impazzata.

Non ricordavo di avere una suoneria con un volume del genere e il risveglio fu traumatico vista anche l'ora a cui mi ero addormentato.

La stanchezza ampliava le mie percezioni facendomi vivere ogni piccolo rumore come un martello pneumatico che stava lavorando ad un metro dal letto.

“Pronto” risposi dalla mia dimensione parallela

“Stefano è grandioso! Ho fatto un sopralluogo stamattina presto al Monte ci saranno onde alte due metri, due metri e mezzo, ma sono in costante crescita!” urlò Miguel eccitato e fresco come una rosa.

In sottofondo sentii lo stereo del furgone a tutto volume.

Riuscì ad infastidirmi pure quello.

“Hai capito zombie?” mi disse “Si può sapere cosa hai fatto stanotte?”

“Niente Gas ho avuto una colluttazione con il materasso.”

“Preparati al volo che tra venti minuti, massimo mezz'ora sono da te, il tempo di passare in laboratorio e poi arrivo.”

“A dopo.” dissi sbadigliando.

Quello che mi occorreva era una bella doccia e un caffè superstrong.

Rotolai giù dal letto e come se vivessi in un flipper rimbalzai zigzagando da una parete all'altra verso il bagno.

Feci una doccia rigenerante e ancora in accappatoio chiamai in ufficio Luciana per avvertirla che quella mattina non sarei andato e che sarei passato in studio per organizzare il lavoro della settimana soltanto in serata.

“Ci sono onde vero?” mi disse Luciana al telefono.

Ormai anche lei aveva imparato a rapportarsi con il mio nuovo io e non ci trovava più niente di strano in

quelle mie telefonate.

Mentre sorvegliavo il mio caffè ancora in pigiama il campanello di casa suonò.

“Chi sarà mai?” mi dissi ironico.

“Muoviti vecchiaccio!” disse Miguel tuffandosi letteralmente dentro casa non appena aprì la porta.

“E’ uno spettacolo indescrivibile, onde così le rivedremo tra altri dieci anni almeno. Muoviti!”

“Gas non mettermi l’ansia mi preparo in cinque minuti stai tranquillo.”

Giravo per la stanza da letto tra l’armadio e il bagno con Miguel che mi seguiva come un pulcino con la chioccia.

Era la mia ombra e mentre mi preparavo, esaltato come poche altre volte mi faceva il reso conto meteo della mattinata.

Mi disse che il vento ancora era attivo con onde enormi e mi avrebbe portato in un posto eccezionale surfabile anche con scirocco forte in attesa della regolarizzazione della mareggiata.

Scendemmo le scale dell’ingresso a due a due, direzione garage.

Presi la mia attrezzatura e la lanciai nel portellone aperto del furgone.

“Prima di andare devo darti una cosa” disse improvvisamente Miguel

Andò nel retro del vecchio VW e sollevando lo sportello posteriore fece il gesto di estrarne qualcosa.

“Ti ricordi tutti quei misteri e quelle corse in laboratorio per lavorare?” chiese.

“Sì...allora?”

“Ho lavorato intensamente perché sapevo che sarebbe arrivato questo giorno e così volevo che tu fossi pronto.”

Non capivo ancora.

Miguel allungò le braccia ed estrasse completamente quell'oggetto che aveva iniziato ad afferrare.

Quello che estrasse dal furgone mi sembrò uscito dai miei sogni, sembrava quasi come il coniglio uscito dal cappello di un mago.

In tutti quei giorni il mio amico aveva lavorato alla tavola dei miei desideri costruendola esattamente come l'avevamo progettata mesi prima e come l'avevo da sempre immaginata.

La nuova tavola aveva una linea affusolata e dei bordi spigolosi per non perdere aderenza sulle onde ripide e per darmi la possibilità di eseguire curve più repentine.

Il colore sfumava per tutta la sua lunghezza in tutte le tonalità del celeste conferendole un aspetto leggero e naturale.

Nella parte posteriore, Miguel aveva disegnato uno splendido delfino stilizzato con i tratti maori.

Il disegno che partiva da tre quarti tavola arrivava fino alla punta dove si trovava il muso dell'animale.

Sembrava intento a saltare fuori dall'acqua.

La tavola era veramente stupenda e notai che nella parte delle pinne, verso il centro, dove di solito si trovano segnate le misure capeggiava una scritta:

“Al mio fratello di salsedine ritrovato affinché possa sempre inseguire i suoi sogni e non fermarsi neanche di fronte all'onda più imponente. Con fraterna amicizia Gas.”

Ero sempre stato un tipo sensibile, di quelli che si commuovono vedendo Forrest Gump e in quell'occasione non potei fare a meno di confermare la mia fama.

Mi brillavano gli occhi e abbracciai Miguel ringraziandolo del gesto.

“Quella che immaginavo non era così bella.” gli sorrisi.

“E’ il minimo che posso fare per un fratello di mare!” sorrise visibilmente emozionato.

Era difficile per Miguel esternare dei sentimenti tanto era stato educato dalla vita a farcela con le sue forze lottando contro tutto e tutti ma in quella situazione non riuscì a evitare di lasciarsi andare.

Da quando ci eravamo incontrati era stato un continuo scambio di conoscenze e di sentimenti tra me e Miguel.

Lui mi aveva ricordato come si lotta per inseguire i propri sogni imparando a rischiare per la propria felicità, io gli avevo insegnato ad aprire il cuore agli amici e ad abbattere quella cortina di diffidenza verso il prossimo.

“L’ho fatta leggermente più lunga in modo che tu la possa usare con onde più consistenti, come oggi per esempio.” disse Miguel per uscire dall’imbarazzo della situazione.

“E’ perfetta Gas! Andiamo cosa stiamo aspettando!”

Dovevo affrontare le mie paure, uscire in mare e demonizzare tutte le mie preoccupazioni e i miei pensieri negativi.

Il vecchio VW sembrava volare per le strade tutte curve del Monte.

“Dove andiamo?” chiesi cercando di urlare per sovrastare la musica tutto volume

“Lo sai bene, l’unico posto che crea immense pareti regolari anche con il vento forte”

Miguel stava facendo riferimento alla vecchia Nave, uno splendido anfiteatro di roccia suggestivo dove si trova il vecchio relitto di una nave affondata che avvisava della sua presenza con un paio di metri di albero maestro che sbucavano dalla superficie dall’acqua.

La Nave era da sempre considerato un posto solo per surfisti esperti con le condizioni di mare grosso vista la sua onda potente e veloce che srotola su un basso fondale di roccia.

La preoccupazione si ripresentò alla mia mente e cercai di esorcizzarla voltandomi a guardare il delfino che recava bella mostra di sé sotto la mia nuova tavola.

Arrivati al parcheggio sterrato, iniziammo a scaricare l'attrezzatura in tutta fretta consapevoli che ci avrebbe atteso una bella camminata prima di arrivare in spiaggia.

La Nave si trova all'estrema punta sud del monte, la dove finiscono tutte le strade e inizia ad inerpicarsi sul lato della scogliera un sentiero che passa prima attraverso un canneto poi attraverso una pineta marina dai colori sempre accesi in tutti i mesi dell'anno.

Miguel procedeva davanti a me a passo spedito dimostrando una grande confidenza con quello stradello, io arrancavo a breve distanza sempre intento a non perdermi per strada la muta o a spaccare la tavola nuova su qualche albero.

Il sentiero nell'ultima parte dopo essere salito drasticamente, altrettanto drasticamente scendeva ripido verso il mare e negli anni i locali, sia surfisti che pescatori avevano legato una corda che passava tra gli alberi con funzione di corrimano, in modo da attaccarsi e non scivolare dalla scarpata.

“Non mi ricordavo che fosse così ripida” dissi inseguendo Miguel.

“Quanti anni sono che non vieni qui?” disse.

“Mi vergogno, ma almeno dieci.”

“Una grossa mareggiata tre anni fa ha mangiato tutta la roccia creando questo lungo dislivello nell'ultima parte del sentiero.” Rispose.

Questo mi fece ricordare con che irruenza il mare arrivava a flagellare le coste durante le grandi mareggiate e quella era una grande mareggiata.

Fuori dal negozio infatti Simone e Alessandro in quel momento stavano esponendo il cartello delle emergenze.

“Chiuso per onde!”

Arrivammo nell’ultimo tratto del sentiero quello che finiva con il dislivello di cui mi parlava Miguel.

Da quella posizione rialzata subimmo una visione chiara di quello che ci avrebbe aspettato.

Già da cinque minuti , circa trecento metri prima, avevo iniziato a sentire uno strano rumore come un boato somnesso; non capivo di cosa si trattasse e pensai al vento che si incanalava tra le rocce.

In piedi su quella punta di roccia finalmente capii di cosa si trattava.

Enormi montagne d’acqua sui tre metri circa si abbattevano sulla secca arrivando in spiaggia ed esplodendo contro la riva in mille spruzzi.

Il vento ora diminuito continuava però a pettinare le onde creando una corona di acqua vaporizzata che si staccava dalla cresta in formazione.

Sullo spot due puntini neri che poi scoprii essere due surfisti nuotavano con tutta la forza per tornare sulla line up affrontando lunghe pareti che correvano loro incontro.

Guardai Miguel: era incantato nell’osservare quello spettacolo, ma un velo di timore lo attraversava, ormai avevo imparato a conoscerlo.

“Non mi guardare.....fa parte del gioco amico mio.” disse sentendosi il mio sguardo addosso.

“La paura è in ognuno di noi, è la barriera che si frappone tra noi e i nostri sogni.

Sta a noi saperla affrontare per assaporare il sogno.”

Aveva ragione, se avessi rinunciato ad entrare come stavo pensando dopo aver scorto le condizioni marine, probabilmente avrei rimpianto quel giorno per un lungo periodo come avrei rimpianto il mio tempo libero e la Surf Central se non avessi preso la giusta decisione a tempo debito.

“Non ti preoccupare sono con te.” disse Miguel. “Andiamo!”

Sentivo che eravamo una squadra e come squadra avevamo affrontato molto in quel periodo, mi sentii confortato e carico.

In fondo al mio cuore però sapevo che la sfida era con me stesso e con nessun altro.

Scendemmo in spiaggia uno alla volta.

Prima Miguel si calò tenendosi attaccato alla corda poi dopo avergli passato l’attrezzatura lo seguii io facendo molta attenzione a dove mettevo i piedi.

La roccia era abbastanza friabile e non volevo procurarmi una storta.

La spiaggia aveva una forma a mezza luna, era la tipica baia scavata dal mare.

Nell’estremità nord il relitto della nave creava come un molo di protezione mitigando l’effetto delle correnti e creando insieme ad un piccolo promontorio un dente che angolava l’ingresso della mareggiata e un piccolo canale senza onde che favoriva l’ingresso in acqua.

Un canale d’uscita come si diceva in gergo.

Io e Miguel invece ci eravamo posizionati nella parte nord dove un piccolo altipiano di roccia creava un naturale spogliatoio dove cambiarsi tranquillamente e

lasciare in sicurezza vestiti e quant'altro proteggendoli dalle ondate.

Un ragazzo cicciotello con un tre piedi ed una macchina fotografica era tutto concentrato intento a scattare delle foto.

“Ciao Miguel!”

“Ciao Buddha! Com'è la situazione?”

“In continuo aumento da stamattina; il vento è calato e adesso la condizione è ottimale.”

Mi erano mancati i soprannomi che noi surfisti ci davamo.

Per ognuno c'è il nome adatto e Buddha ne era la conferma.

Miguel mi disse che non lo chiamavano così solo per l'aspetto robusto ma anche perché il ragazzo, al secolo Marco, aveva avuto una conversione al buddismo dopo un'esperienza con una ragazza indiana che l'aveva avviato ad alcune pratiche del Kamasutra.

Cosa ci fosse di vero nessuno lo sapeva, ma la leggenda metropolitana narrava questo.

Ci cambiammo con molta calma sotto lo sguardo attento di Buddha che ci scattò anche due o tre foto da esporre poi in negozio.

Con le mute indosso facemmo un po' di riscaldamento viste le condizioni impegnative che avrebbero richiesto un'ottima prestazione fisica.

“Usciamo da là Stefano, seguimi “ mi disse Miguel indicando la punta del promontorio

Non avrei mai preso in considerazione nessun'altra possibilità se non quella di seguirlo, quindi l'affermazione la trovai superflua.

Il mio stomaco era contratto e tra un respiro ed un altro passava un intervallo di almeno venti secondi; stavo in apnea per un bel pezzo.

La tensione era alta perché quella rappresentava la mia vera uscita dopo tanto tempo.

Fino all'ora avevo affrontato onde impegnative, veloci ma sicuramente che non raggiungevano quelle dimensioni e che non avevano quella forza d'impatto, senza calcolare il fattore fondale.

“Stefano stai tranquillo, stai andando a farti una surfata con gli amici” mi sorrise Miguel.

Mentre diceva questo uno di quei due ragazzi in acqua era caduto da un muro di tre metri ed era emerso solo dopo molti secondi.

Percorremmo la baia in tutta la sua lunghezza in direzione nord, con l'acqua che ci bagnava i piedi.

I grossi ciottoli non ci facevano procedere velocemente ed ogni tanto dovevamo appoggiarci ad un masso per non cadere.

All'altezza del promontorio, coperti dal flusso della corrente, Miguel si diresse verso l'acqua.

“Da qui sarà facile raggiungere la line up; aspettiamo il momento giusto e poi buttiamoci remando decisi fino al largo.”

Annuii stringendo forte la mia tavola e guardando il mio delfino con la tipica espressione del “Ma chi ce lo ha fatto fare?”

“Pronto?” disse Miguel “Uno, due.....ora!!”

Il set di onde era passato lasciando dietro di se solo schiuma.

Quello era il momento adatto per entrare e non risentire dei set seguenti una volta abbandonato il canale di uscita.

Remai con forza dopo essermi sistemato bene con il peso sulla tavola.

Ero subito dietro a Miguel e mi spostai un po' dalla sua linea per evitare che mi venisse addosso qualora fos-

se arrivata un'onda improvvisa

Dentro l'acqua mi sentivo diverso.

Avevo sempre quel timore per la condizione difficile, ma mi sentivo più grintoso.

Ero nel mio ambiente naturale e non dovevo avere paura, sapevo che dovevo essere concentrato ma dovevo rilassarmi.

Lasciammo dopo pochi metri il canale e ci buttammo nell'arena aspettando l'arrivo del toro.

I due ragazzi che prima stavano surfando, erano usciti, probabilmente si trovavano in acqua dalla mattina presto.

Nel frattempo però altri due stavano per entrare in acqua e dalle grida di gioia riconoscemmo le voci di Simone e Alessandro.

Di lì a breve, in poche bracciate furono vicini a noi.

“Non dovrete essere in negozio?” dissi ironico

“No, ci deve dare il cambio un certo Stefano.” rispose sorridendo Alessandro.

“Volevate prendervi questi gioielli da soli brutti traditori.” scherzò Simone

“Tutti fuori!” disse Miguel improvvisamente interrompendo il momento giocoso.

All'orizzonte stava per arrivare il primo set di onde.

Se da fuori facevano impressione, dall'acqua, sdraiati a pancia sotto sulla tavola l'impressione centuplicava.

Remammo velocemente per anticipare la rottura delle onde.

Quando il primo muro d'acqua ci fu addosso ci immergemmo contemporaneamente.

Lo spostamento di tutta quella massa liquida, passandoci sopra ci strattonò violentemente nonostante fos-

simo in immersione.

Ci tirò per i piedi dando l'idea di volerci trascinare con lei a tutti i costi.

Uscimmo dall'altra parte dell'onda e alla conta eravamo tutti presenti tranne Simone.

Aveva remato su quell'onda prendendola all'ultimo momento e surfandola tutta.

“E' incredibile!!” disse tornando a nuoto da noi dopo poco “La partenza è verticale e quello che ti si apre davanti è un vero mostro; bisogna lasciarla prima di arrivare sotto riva perché se chiude tutta insieme ti manda a trovare il petrolio sotto terra”

Di certo quei commenti non mi aiutavano a tranquillizzarmi.

Il cielo era plumbeo e minacciava pioggia e il colore scuro del mare non contribuiva a farmi sentire a mio agio.

Guardando verso il largo vedevo il vento increspare il mare e in lontananza nessuna imbarcazione navigava con quelle condizioni.

Fermo immobile seduto sulla mia tavola cercavo di percepire ogni singolo movimento dell'acqua in lontananza per anticipare i set di onde più grossi.

Ero sempre pronto a remare per andargli incontro ed evitare così di trovarmi nel punto di rottura.

Miguel mi venne vicino scivolando sulla sua tavola e sedendosi al mio fianco.

“Sei troppo teso fratello...rilassati, questo è ciò che più ti piace fare, non devi temerlo, non contrastare l'energia, assecondala e unisciti a lei.”

Lo guardai negli occhi e stranamente nonostante le condizioni impegnative era rilassato come non mai.

“Non farmi la predica, è dura. Ho perso l'abitudine a surfare onde grosse.” Risposi.

Ero combattuto, dentro di me la voglia e l'adrenalina mi spingevano a provare, a remare, ma la paura mi bloccava le braccia.

Nel momento in cui dovevo dare l'ultima bracciata mi bloccavo e perdevo l'onda per poca convinzione.

“Rema sulle prime onde del set che sono più piccole ti servirà a rompere il ghiaccio” esclamò Miguel intento a sistemarsi sulla tavola.

Aveva ripreso a remare deciso perché una fila di altre onde stava arrivando.

Respirai profondamente e questa volta rimasi fermo ad aspettarle.

Aspettai immobile con lo sguardo fisso a quell'onda che si stava formando.

Mi girai verso riva a pancia sotto e chiudendo gli occhi remai deciso.

Ancora e ancora, le mie braccia non si sarebbero fermate: dovevo partire ora su quell'onda.

La massa d'acqua mi trascinò in alto mostrandomi di quanta forza e velocità era dotata.

Non respiravo neanche e senza pensarci troppo mi buttai su quell'onda.

La partenza fu da brivido ma niente rispetto all'ultima sezione che mi mostrò sotto riva.

Dovetti accovacciarmi per evitare che il labbro dell'onda mi sbattesse giù dalla tavola.

Il tubo che si era formato intorno a me mi accoglieva al suo interno perfettamente facendomi sentire come in un'altra dimensione.

Il rumore del mare ora più intenso, allo stesso tempo per la notevole vicinanza mi arrivava ovattato.

Mi venne naturale allungare la mia mano destra per toccare quella parete liquida così perfetta.

Mettendo la mano in quella posizione rallentai la

mia corsa a causa della forza d'attrito esercitata.

Mi ero scordato quanto si potesse rallentare e così in men che non si dica fui travolto da quell'acqua che fino ad un attimo prima sembrava avere un volto così amico.

Trascinato sotto, grazie a Dio non toccai il fondale e riemersi subito.

Intorno a me Simone e Alessandro urlavano dalla gioia incoraggiandomi e complimentandosi per il tubo in cui mi ero infilato.

Mi sentivo un leone, tutte le paure erano scomparse.

Il mio modo di percepire la mareggiata era cambiato improvvisamente, mi era bastato prendere un'onda.

Cadere in acqua e trovare i miei amici vicino a me mi aveva fatto sentire sicuro e nel mio ambiente.

“Non posso farmi frenare dalla mia paura.” Pensai.

Miguel come al solito mi aveva aiutato a ritrovare me stesso, aveva ragione e mentre insieme a gli altri due amici ritornavo sulla line up lo vidi surfare con dei movimenti fluidi e potenti che non mi fecero staccare lo sguardo da lui per tutta la durata dell'onda.

Dopo varie immersioni e riimmersioni raggiungemmo la line up pronti per un'altra partenza.

Era già passata un'oretta da quando eravamo entrati in acqua e in tutto quel tempo avevo preso solo quell'onda.

Volgendo lo sguardo verso riva notai che il mare ora era arrivato a sbattere alla base del sentiero, sulla lastra di roccia dove penzolava la corda che ci aveva aiutato a scendere in spiaggia.

La marea era salita e con lei anche le onde erano aumentate di misura.

Altri due ragazzi scesero da un altro stradello paral-

lelo a quello che avevamo utilizzato noi ed entrarono in acqua gettandosi da uno scoglio che si trovava vicino l'estremità nord, preferendolo all'ingresso abituale date le condizioni della spiaggia.

Una pioggerellina fina cadeva dal cielo andando ad aumentare quella condizione di nebbia che si era formata in poco tempo.

Non era freddo e il panorama era diventato surreale.

Mi ricordava quei racconti medievali di saghe nordiche in cui si attende l'arrivo della bruma per sferrare l'attacco finale.

Il bosco del monte lentamente scomparì lasciando intuire la sua presenza da macchie verdi sparse qua e là come diluite e dai contorni indefiniti.

Intanto l'intervallo di tempo tra l'arrivo di un set e l'altro era aumentato a conferma di quanto tutti stavamo dicendo tra di noi in acqua.

“Sta crescendo ancora è incredibile e sta anche migliorando come regolarità” disse Alessandro

Dentro di me percepivo la concentrazione aumentare d'intensità e all'arrivo del primo set di onde attesi.

Non volevo accontentarmi di un onda qualsiasi, questa volta volevo partire su una delle più grandi.

I ragazzi intorno a me andavano e venivano continuamente come in una grande giostra.

Improvvisamente però qualcosa cambiò l'espressione sui volti di tutti: una grossa serie anomala stava iniziando a rompere molto al largo.

“Dai ragazzi tutti fuori che queste sono enormi!” urlò Simone

Remammo con tutta la forza che avevamo in corpo per non farci cogliere impreparati e quando quelle onde ci furono addosso ci ricordammo di come la natura sia indomabile.

Durante l'immersione per superare quelle onde venimmo quasi tutti trascinati parecchi metri in dietro e dovetti fare un grosso sforzo per evitare che la tavola mi sfuggisse dalle mani tanta era la forza della corrente creata.

Riemersi dall'altra parte ci guardammo intorno come per fare la conta, una sorta di appello mentale per vedere se eravamo tutti sulla line up.

Miguel non c'era: aveva agganciato l'onda più grossa che per la sua altezza ancora non ci dava modo di vederlo.

Con un urlo entusiastico Miguel saltò fuori dall'onda quasi a riva, recuperò la tavola e corse sulla spiaggia o quel poco che la marea aveva lasciato.

“Ne arriva un altro” disse Simone

La mia attenzione fu richiamata dalla sua voce e guardando l'orizzonte notai che delle gobbe lontane stavano caricando la loro energia, conscio del fatto che non appena avessero impattato sul fondale basso si sarebbero trasformate in onde enormi.

Anche se ormai stanco remai di nuovo verso il largo nel tentativo di posizionarmi nel punto giusto per partire.

Intorno a me i ragazzi vedendo la mia posizione di precedenza mi incoraggiavano a buttarmi.

La massa d'acqua in arrivo era veramente impressionante e quando mi fu addosso dovetti fare appello a tutte le mie forze per remare e acquisire velocità per non perderla.

Contrassi i muscoli lombari per sollevare la schiena e permettere alla tavola di planare sull'acqua alleggerendo la punta; quello che ne conseguì fu un perfetto bilanciamento che anticipava la partenza.

Con un movimento fluido sistemai la tavola sotto i

piedi e con un balzo, senza indugi, mi gettai nel vuoto.

L'onda era enorme e davanti a me si spalancava un'immensa cavità liquida che non mi consentiva nessuna forma di manovra.

Il labbro dall'aspetto tagliente si srotolava velocemente dietro di me minacciando di sbarrarmi la strada anche davanti da un momento all'altro.

La tavola che Miguel mi aveva costruito era salda e non mollava la presa nonostante la pendenza dell'onda e nonostante avessi in presa solamente un bordo.

Uscito dalla prima sezione verticale, cercai la strada giusta per una curva alla base e la trovai.

Spostai il peso verso la mia sinistra e arrivato alla base dell'onda disegnai un perfetto semicerchio per risalire verso la parete.

Nel momento esatto in cui mi trovai a curvare potei vedere quella montagna in tutto il suo splendore.

Non riuscii a quantificare la misura ma so solo che era abbondantemente sopra la mia testa, quasi il doppio di me.

Rientrai in parete giusto in tempo per accovacciarmi ed entrare dentro il grosso tubo che si stava formando immediatamente dietro di me.

La tensione era alta così come la voglia di fare bene ed esprimere il meglio di me, non sprecando neanche una sezione di quell'onda.

All'interno del tubo cercai sempre di mantenere la velocità costante per evitare di finire risucchiato verso la schiuma.

All'interno di quella camera liquida, l'unica cosa che potevo percepire era il battito del mio cuore che scandiva il tempo come un metronomo; tempo che sembrava essere infinito.

Di fronte a me avevo l'uscita del tubo; una sagoma

di luce ovale che mi avrebbe riportato di nuovo alla realtà.

Spostai allora il peso in avanti per uscire acquisendo velocità, ma l'onda fu più veloce di me e in men che non si dica ogni uscita di fronte a me si chiuse violentemente travolgendomi.

Tutto quello che sentii dopo furono solo percezioni confuse.

Venni trascinato verso l'alto e poi scaraventato con una forza enorme verso il fondale.

Sbattei più volte la spalla sulla roccia ma non sentii dolore, grazie forse all'adrenalina in circolo.

Rimasi impassibile, sballottato in tutte le direzioni sott'acqua senza capire dove mi trovassi.

L'ossigeno stava finendo e con esso quel po' di lucidità che ero riuscito a mantenere in quella situazione.

In un ultimo tentativo, in mezzo ai turbini sottomarini, cercai con la mano il leash per recuperare la mia tavola nella speranza che almeno lei mi riportasse a galla.

Come ogni buona tragedia che si rispetti però, il climax quando è ascendente lo è veramente e a tatto sentii che il mio laccio si era spezzato all'altezza della cavigliera.

Lo strattone doveva essere stato così violento che mi aveva spaccato il leash all'attaccatura della sua cavigliera.

“Ho finito l'aria” pensai mentre la gola si contraeva in spasmi

Mi rendevo conto di essere quasi a riva ma il susseguirsi di onde mi aveva tenuto sott'acqua per lungo tempo privandomi di tutte le forze rimaste.

Avevo rotolato sbattendo sugli scogli completamente al buio perché la schiuma non mi permetteva di aprire gli occhi.

Improvvisamente però, come in un sogno tornai a rivedere la luce.

Sentii una mano che mi afferrava il braccio e un'altra che mi sorreggeva la nuca.

Di fronte a me una figura bionda, quasi angelica mi stava salvando portandomi fuori dall'acqua e intorno a me intravidi anche altre due figure.

L'irruenza delle onde continuava a flagellare la riva e non ricordo quanta acqua bevvi in quel frangente.

Sballottati tra la risacche cercando di non inciampare sugli scogli e appoggiandoci con le mani quasi a gattoni raggiungemmo la spiaggia.

Mi accasciai a riva stremato.

“Dai Ste, tranquillo, sei rimasto solo un po' sotto.” disse una voce.

Riacquistai un po' di lucidità e guardai in faccia il mio angelo custode.

“Gas.” dissi sputando acqua.

Miguel quando mi aveva visto travolto dall'onda in quella maniera brutale, si era buttato subito in acqua per aiutarmi intuendo che forse avrei avuto dei problemi.

“Grande onda!” disse un'altra voce.

“E anche grande caduta!” sostenne ironicamente un'altra voce ancora.

Girai la testa e vidi Alessandro e Simone in piedi a fianco a me.

“Sei partito come un missile fratello, hai preso l'onda più grossa del giorno e quando abbiamo visto la tua tavola volare in aria e tu che cadevi dalla cima di quella montagna, abbiamo surfato due onde per venire a vedere come stavi.” disse Alessandro.

Ero ancora un po' rintonato e la spalla mi faceva male.

La muta si era tagliata sugli scogli e all'altezza del deltoide stavo perdendo un po' di sangue.

“Non è niente è solo un taglio, andiamo a casa e facciamo la messa a punto.” sorrise Miguel.

Al mio fianco c’era la tavola da surf nuova spaccata in due parti uguali.

“Noo!” dissi rammaricato “Guarda cosa ho combinato!”

“Stai tranquillo, la mettiamo a posto.” disse Miguel
“O forse è meglio che la rifacciamo nuova.” Sorrise.

Avevo preso una bella batosta.

Stavo lì seduto a guardare il mare con quelle grosse onde e nonostante avessi appena passato una brutta esperienza non riuscivo ad odiarlo.

Mi aveva insegnato una lezione.

D'altronde ero io che mi ero voluto cimentare con lui ma come al solito non ci sono vincitori con la natura, ci sono solo grandi insegnamenti da capire ed emozioni da assaporare.

Non ero triste ne deluso e se la spalla non mi avesse fatto male probabilmente sarei rientrato.

Quella giornata mi aveva dato solo conferme.

Mi aveva fatto capire che la strada intrapresa era quella giusta, una strada fatta di cadute, ma di grandi emozioni.

Avevo capito che intorno a me avevo amici sinceri che nel momento del bisogno mi sarebbero stati vicini.

Nessuno dei tre aveva esitato a buttarsi sotto riva in balia delle onde pur di venirmi ad aiutare.

“Grazie ragazzi.” dissi guardandoli.

“Per un fratello questo ed altro.” rispose Simone.

Tutto il resto tra di noi fu sottointeso da sguardi e sorrisi.

Eravamo felici perché dividevamo la via del sogno.

“Ragazzi, grande onda” disse Buddha correndo da noi.

Già, Buddha, il ragazzo che faceva le foto; era rimasto impassibile a caccia di immagini.

“Ho ripreso tutta la surfata, sei stato un grande.” disse trafelato per la corsa. “Domani stampo un paio di foto e ve le porto in negozio.”

“Cosa vuoi di più? Hai anche il bottino di guerra!” sorrise Miguel. “Da domani tutti sapranno che hai preso l’onda più grossa dell’anno, diventerai una celebrità.”

“Non prendermi per il culo!”

“Capirai....chi lo sopporta più da domani.” disse ironico Alessandro.

Ci alzammo e recuperando con calma l’attrezzatura ci incamminammo per ritornare alla macchina.

Ci arrampicammo su per lo stradello rimanendo un attimo immobili ad osservare il mare.

Eravamo completamente innamorati di quell’enorme massa in movimento e ce ne stavamo lì impalati come si guarda una bella ragazza di una bellezza sconvolgente.

Dentro ognuno di noi, in quel momento, stava nascendo un nuovo sogno e tutti e tre sembravamo salutare il mare solo in previsione di un nuovo appuntamento.

Negli occhi di ogni surfista c’è sempre un po’ di malinconia quando esce dall’acqua come se temesse che il mare si esaurisse e quella in corso fosse l’ultima giornata di onde dell’anno.

La nebbia avvolgeva l’insenatura e di rado un gabbiano planava sfruttando la brezza di scirocco.

Mentre eravamo lì assorti, sentii una mano sulla spalla e una voce richiamarmi dai miei pensieri.

“Sapevo che ti avrei trovato qui.” disse.

Riconobbi immediatamente il tono della voce e voltandomi vidi Matilde in tutto il suo splendore.

“Noi andiamo, ti aspettiamo in macchina.” disse Miguel strizzando l’occhio.

“Cosa ci fai qui?” le chiesi sbalordito.

“Ero sicura che non ti saresti perso una giornata del genere e così mi sono ricordata che gli anni passati mi avevi portata qui.”

“Il mare è da sud d'altronde no? E quando è da sud questo è uno dei posti migliori.”

Cosa potevo dirle? Sapeva stupirmi ogni volta di più tirando fuori dal cilindro come per magia questi piccoli dettagli del passato.

“Sai? L'ho lasciato!” disse.

Dentro di me provai una felicità talmente grande che a stento riuscii a nascondere un sorriso di gioia.

“Ho capito che stavo perdendo il mio tempo, che non sarebbe mai potuta andare e così ho preso la mia roba e sono tornata a vivere dai miei finché non troverò una sistemazione.”

“Se hai bisogno fammi sapere magari posso darti una mano a trovare una casa.” dissi tirando fuori la prima cosa che mi passava per la testa.

Ero impacciato perché non riuscivo a pensare ad altro: Matilde era tornata libera e forse un nuovo futuro insieme sarebbe stato possibile.

“Ho riflettuto sul discorso dell'anima gemella e sai, sono d'accordo, noi, siamo due anime gemelle e qualsiasi cosa la vita ci metterà di fronte resteremo sempre legati come il primo giorno.”

Matilde mi si avvicinò con gli occhi lucidi e mi strinse forte a sé anche se ero completamente bagnato.

Mi lasciai andare e l'abbracciai accarezzandole la testa come un tempo e la sensazione che provai fu indescrivibile.

L'unica cosa che può descrivere quell'abbraccio è un sostantivo: famiglia.

Matilde per me era sempre stata parte della famiglia, la stimavo e l'amavo come se fossimo sempre cre-

sciuti insieme. Non saprei come spiegarlo, non era semplice affetto, era amore ma con una grande componente di stima e rispetto che si prova solo per un proprio familiare.

“Ti andrebbe di ricominciare?” mi disse guardandomi dritto negli occhi.

“Con tutto me stesso. Vieni a stare da me!” dissi.

“No, voglio ricominciare come se fosse il primo giorno, piano, senza correre, gustandoci ogni singolo momento del nostro riavvicinamento per vedere se può funzionare veramente.”

Avrei voluto baciarla ma non lo feci.

“Se vuoi possiamo iniziare con una cena? Ti va?” mi disse con quel sorriso dolce che mi faceva innamorare ogni volta.

“Come potrei dire di no signorina” le risposi porgendole il braccio.

Ci allontanammo a braccetto parlando amichevolmente con nel cuore la speranza che tutto forse sarebbe andato bene tra di noi.

“Cenetta da me?” proposi.

“Al ristorante furbetto; non metterti strane idee in testa.” disse ridendo.

Scherzavamo come due liceali e tutti quegli anni di distanza tra noi sembravano non essere mai trascorsi.

La distanza si era colmata con uno sguardo e con un abbraccio cancellando brutti ricordi e barriere ormai lontane.

Eravamo cresciuti entrambi ma cercavamo comunque di tenere vivi i bambini che erano in noi, consapevoli che quello che il futuro ci avrebbe riservato non era tutto rose e fiori e il cammino sarebbe stato ricco di salite e ostacoli da superare con impegno e volontà.

Sapevamo anche che la nostra storia sarebbe potuta

finire anche da lì a breve o neanche cominciare.

In fin dei conti però, non avevo paura; avevo imparato a seguire i miei sogni e lottare per loro e in quel momento Matilde per me era il più bel sogno che potessi mai immaginare.

EPILOGO



“ Sei forte papà! Sei un vero Capo!”

I suoi occhi brillavano....

Nel vedere mio figlio fiero di me il mio cuore era gonfio di gioia e capii di essere un uomo veramente realizzato.

“Muoviamoci che mamma ci aspetta.” Dissi.

“Ne prendo una e arrivo.”

Filippo remò deciso sull'onda che stava arrivando e in men che non si dica si trovò in piedi nella parte più ripida dove la schiuma frange vigorosamente.

Era una scheggia.

Saliva e scendeva sull'onda con curve energiche sollevando spruzzi d'acqua al suo passaggio.

Anch'io ero fiero di lui.

Mi raggiunse a riva.

“Come sono andato papà?” mi disse con l'aria infreddolita.

“Benino...certo non come me però te la cavicchi” lo presi in giro.

Mentre rideva mi mise un braccio intorno la vita e ci trovammo per un attimo assorti a guardare il mare con la sua meravigliosa massa d'acqua in movimento.

Mi accorsi che lo guardavamo con la stessa luce negli occhi.

La barriera dell'età in quel momento non esisteva e mi trovai a riflettere:

“Forse é questo il segreto della vita, coccolare sempre il bambino che è in ognuno di noi, ricordargli che lo amiamo e che nelle difficoltà non dovrà avere paura perché lo sapremo difendere con la nostra maturità.

Dobbiamo riuscire nella routine quotidiana e negli impegni, a mantenere sempre in contatto vivo la nostra vera essenza con la natura che ci circonda.

Dobbiamo ricordarci che siamo abitanti di questa

terra come le piante e gli animali, e che da essa traiamo energia.

E' importante rispettare il mondo che ci circonda imparando a fruire dei doni che la natura ci regala, imparando a collocarci con rispetto in quello che viene chiamato il cerchio della vita.”

Condividere quei momenti con mio figlio mi faceva sentire perfettamente in pace con me stesso e i miei sentimenti positivi provenivano dall'energia con la quale il mare e la natura ci avevano irradiato.

Ero grato a Dio per avermi concesso dei doni così grandi.

“Cosa fanno i miei uomini?” intervenne una voce.

“Mamma!” esclamò Filippo.

Matilde era rimasta lì in spiaggia tutto il tempo ad attenderci.

Era in piedi con in mano due asciugamani che ci aspettava e i suoi occhi pieni di amore mi facevano capire che anche lei stava provando quello che sentivo dentro di me in quell'esatto istante.

“Andiamo a casa, su che è tardi....Guardate che vi lascio senza cena e poi stasera viene zio Miguel.” disse

“Possiamo fare il pic-nic stasera?” la pregò Filippo ricordandomi un bambino che conoscevo bene.

“Affare fatto...ma prima doccia!”sorrise Matilde dolcemente.

Gettai un'ultima occhiata al mare e lo salutai idealmente sapendo che presto ci saremmo rivisti e avremmo condiviso un'altra esperienza magica insieme.

“Per chi arriva ultimo alla macchina niente pizza ma passato di verdure!” esclamai correndo.

Filippo mi corse dietro tenendosi attaccato al leash nel tentativo di superarmi.

Avevo seguito i miei sogni e ascoltato quello che il

mio istinto mi aveva sussurrato.

Avrei potuto sbagliare e non ritrovarmi in quella condizione ma tutti gli errori del mondo valevano un solo minuto di quella pace interiore e di quella famiglia stupenda che io e Matilde avevamo saputo costruire con amore e pazienza.

Non sapevo cosa la vita ci avrebbe riservato nel futuro, certamente anche cose amare ma le avremmo affrontate con la consapevolezza di chi sa di camminare sul giusto sentiero con i migliori compagni di viaggio che si possano incontrare: le persone che ami.

FINE

*Nessuna sirena
potrà mai sovrastare
col suo canto
la voce del mare
lui ti invita a sognare
non lo puoi far tacere
entra dentro di te
è un richiamo
che ammalia
e ti viene a cercare...*

RINGRAZIAMENTI

Desidero ringraziare innanzitutto Arduino per aver creduto sinceramente a questo progetto e tutti coloro che mi hanno incoraggiato a pubblicare un manoscritto che altrimenti si troverebbe impolverato in qualche cassetto della mia scrivania.

I Dogma al completo per aver dimostrato a tutti che con tenacia e determinazione è possibile realizzare i propri sogni e per l'energia che trasmettono con i loro pezzi. (sono il loro fan numero uno)

L'Audax Team per l'affetto che mi ha sempre dimostrato e le numerose soddisfazioni che mi ha regalato e che sono sicuro mi regalerà.

La mia amica Nichi e suo marito Mario sempre presenti per gli amici e tra i pochi a sapere realmente il significato della parola "famiglia".

Gas, Isa e la piccola Caterina per essere parte della mia famiglia.

Fausto per avermi concesso l'uso di alcune delle sue preziose foto tra le quali la splendida copertina che racchiude a pieno il significato del libro e trasmette la passione che lui mette in ogni scatto; Andrea per le piacevoli chiacchierate.

Armando Mango per aver avermi aiutato a sua insaputa attraverso la poesia e il sentimento delle sue opere e per aver contraccambiato la mia amicizia in modo così sincero e spontaneo.

Giorgio per essermi sempre stato accanto nei momenti belli come in quelli meno belli dimostrandosi un fratello più che un amico e il Gruppo Storico al completo.

Alberto “compare” di sempre e per sempre.

Filippo perché senza di lui forse non avrei conosciuto quel magico mondo che è il surf e per avermi accompagnato in ogni avventura alla ricerca di un onda nuova da surfare a cinque minuti di macchina così come a migliaia di chilometri.

Federico per essersi dimostrato un amico sincero ed obbiettivo in un momento di grandi cambiamenti oltre che ottimo tecnico informatico e grande compagno di viaggio.

Danilo Renudo e Pula per l'ondata di entusiasmo che sanno trasmettere agli altri e per le milioni di idee che partoriscono ogni secondo e per l'aiuto fondamentale che mi hanno dato.(33.3 vince!)

Tutti i ragazzi del Conero, la più bella comunità surf del mondo, per le belle giornate passate in acqua insieme, per avermi aiutato a crescere; perché non avrei voluto vivere in nessun'altra scena local se non in questa.

Mes meilleurs remerciements sont dédiés aussi à mes amis Loys et Virginie, pour leur exceptionnelle hospitalité et pour la belle photo qu'ils m'ont donnée.

Tutti coloro di cui magari mi sto scordando.(scusate !)